

COLLORED

POESIE

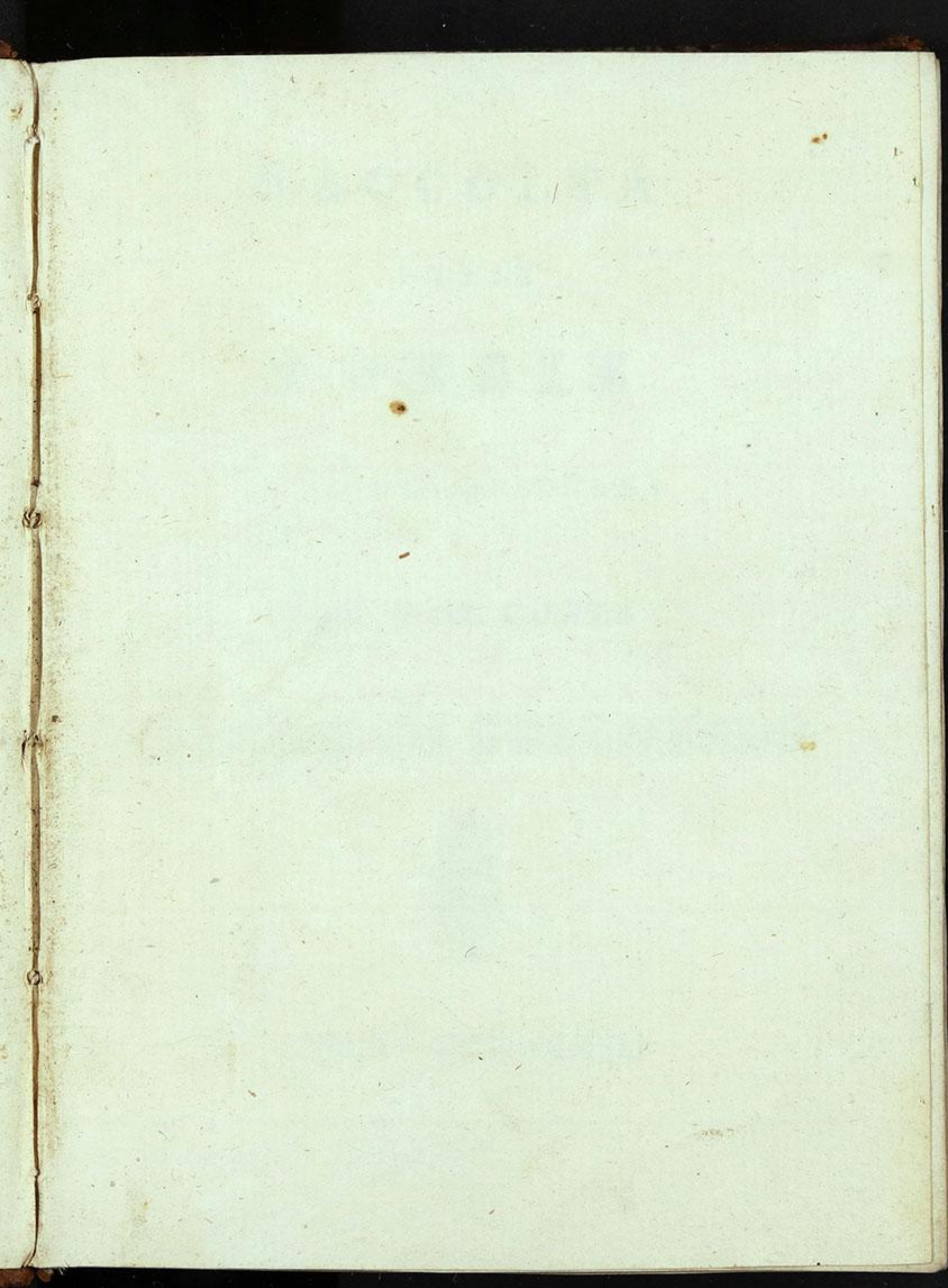
343

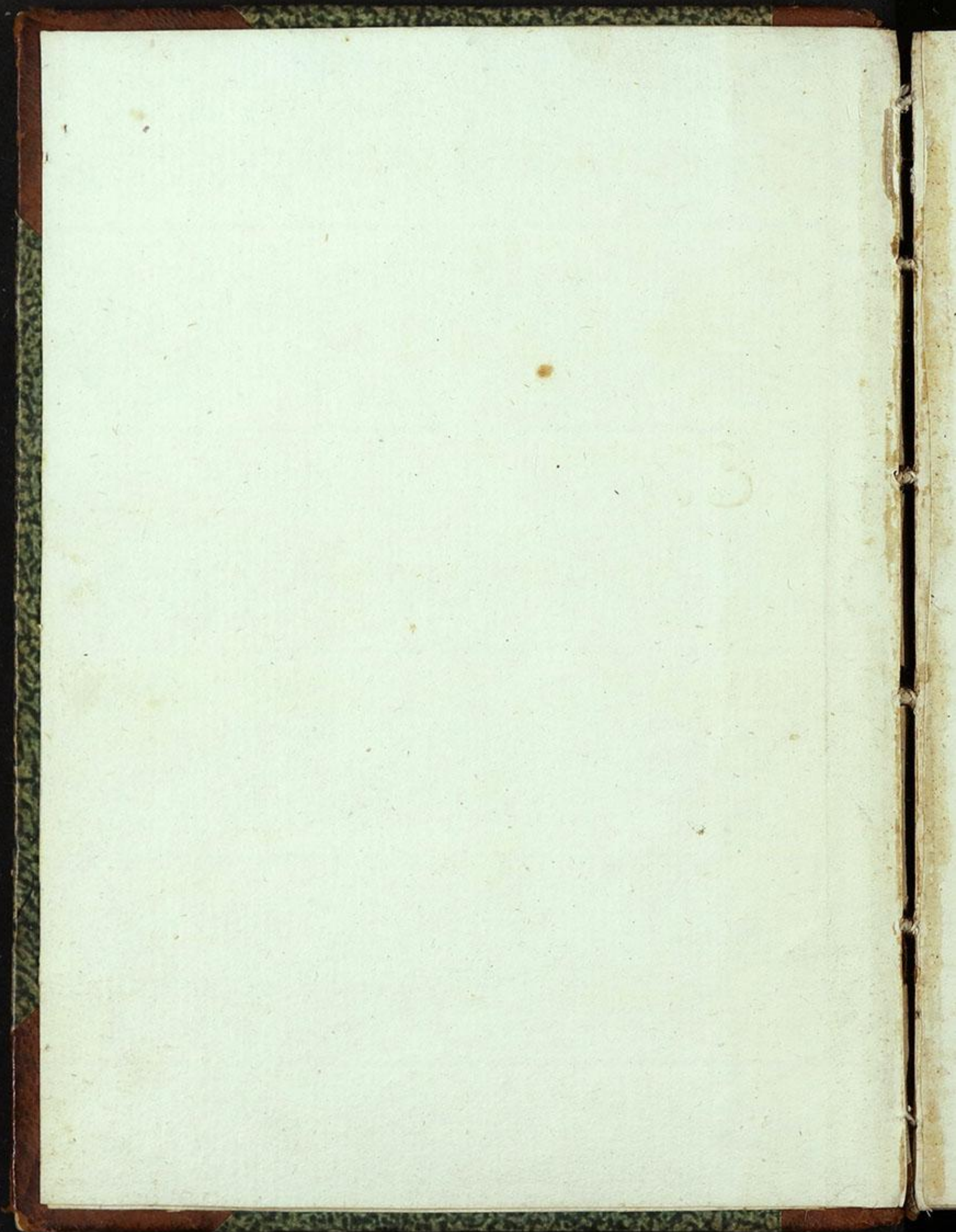
già dell'abate

G.B. DEL NEGRO









I
RACCOLTA

DELLE

POESIE

IN LINGUA FRIULANA

DEL SIG. CONTE

ERMES DI COLLOREDO



UDINE MDCCLXXII



RAYCOTTA

DEER

POESTER

IN THE MOUNTAINS

DEER AND CATTLE

THE MOUNTAINS OF THE NORTH

THE MOUNTAINS OF THE NORTH

Al Lettore.

Il Conte Ermez di Colloredo è stato il
Principe de' Poeti Friulani, perchè Egli ha illustra-
to quell' Idioma co' suoi graziosi Componimenti, ren-
dendolo piacevole anche a quelli, che non lo inten-
dono. Vedrai qui delle Sue Poesie, che ha fatte in
diversi tempi, avvertendoti ciò, che Egli asseriva,
che la Lingua Friulana non si deve Scrivere, co-
me si legge, condizione che porta seco anche la Fran-
cese madre in gran parte di quella. Quanto mara-
vigliosamente Egli esprima i concetti con le voci lor
proprie, io lascio decidere alla perfezione del tuo gusto,
perchè ti suppongo Friulano, e giudizioso, e vivi felice.



Al Lettore.

Il Conte Ermete di Collonada a Milano il
Principe de' Duchi Italiani, perche egli ha illustrato
to quella ' Istoria co' suoi magnifici Compimenti, non
dovrebbe percuotersi anche a quella, che non lo intere-
sava. Vedete qui o elle sue lode, che la parte in
diversi tempi, oventandosi ora, che egli si era
che la lingua Italiana non si deve tenere co-
me si legge, condizione che porta seco anche la sua
esse, ma che in gran parte di quella. E' certo che
ingratamente egli si era concesso con se non per
proprio, e lo ha deciso alla perfezione del suo gusto
perche si supponga Italiano, e grande, e non felice.

~~~~~



Vita  
del Conte Ermes de' Signori  
di Colloredo.

L' Antichissima Famiglia di Walse venne in Friuli col Patriarca Popone [a] vestando infeudata del Castello di Mels col titolo di Viscontea: dal quale anche denominossi finchè fabbricò l'altro

[a] Il Cavalier Fra Ciro di Pers nella Informazione dell' antica Nobiltà, ed Origine della Famiglia di Colloredo in Friuli [ch'egli con buona critica sul fondamento di sicuri documenti stese, e autentico di proprio pugno sotto li 25. Novembre del 1656.] dopo di aver parlato della venuta di Corrado II. in Italia, passa a dire, che esso „ Investi fra gli altri, del Castello, e Circondazione di Mels Liobardo Nobile Svevo, che era passato in Italia col sudetto Imperatore insieme con un suo Fratello per nome Enrico: dal quale Enrico discesero poi in Germania que' Signori di Walse, che passati da Svezia in Austria . . . fiorirono per dignità, e per ricchezze al pari di ogni altro Nobile di più „ Stema [p. 1. t.]. Lo stesso ci confermano, e il Palladio [p. 1. lib. VI. pag. 150], e il Capodagli [pag. 114]: se non che questi, come l'Autore di questa Vita, vogliono che Liobardo fosse investito della Viscontea di Mels dal Patriarca Popone.



tro di Colloredo [6]: dove ha continuato in ogni  
tempo a mandar fuori a guisa del Cavallo Trojano,  
gran numero d'Eroi, che all'antichità della Pro-  
sapia han aggiunto lo splendor della Gloria.

Il

[6] Per la fabbrica del Castello di Colloredo fu dal  
Patriarca, non già Antonio, come altri scrisse, ma sì Ot-  
bono, come c'insegna il celebre Sufanna nel suo Teso-  
ro, non che l'intero Diploma, nel 1302., „Per Annum  
„Patriarcham Ottobonum datur licentia Wilhelmo de  
„Mels ædificandi unam domum super colle Colloreti,, &c.  
quali sole parole, tratte da irrefragabile documento,  
bastano a metter in chiaro gli svarioni d'un nostro Cro-  
nista su tal proposito, e insieme a rilevare l'identità di  
questo Casato: la cui discendenza con lunga serie di au-  
tentici, e per lo più originali monumenti, è stata di fre-  
sco giustificata; cominciando da que' primi tempi, che  
vi han fissati i nostri Storici, sino alla morte di Gugliel-  
mo, fondatore del Castello di Colloredo, e Padre di As-  
quino, Bernardo, e Vicardo, illustri Ceppi delle tre Di-  
ramazioni, per cui fiorì ugualmente sino al cadere del  
Secolo passato: e per due delle quali, l'una detta di  
Bernardo, che fu quella del nostro Conte, e l'altra di  
Vicardo, fiorisce tuttora e in Italia, ed in Germania  
in quella distinta maniera, che ogn'un sa. Anzi a quella  
del primo le Muse aman tuttora nella persona dell'Ec-  
cellentissimo Signor Conte Carlo Presidente degli Studi  
in Mantova, d'essere nulla men favorevoli di quel che  
il



Il Co: Ermez nacque da Orazio, tralcio ben degno di quel grand' Albero [c]: e ammaestrato negli Studi delle Lettere in Toscana, [d] s'invogliò di quei della Guerra: onde portatosi in Germania, dove militava suo Fratello Giambattista nel Reggimento del Marescial Ridolfo di Colloredo loro Parente [e]: fu fatto Capitano d'Infanteria: e appreso ebbe anco l'onore

il fossero al Signor Curzio, Avo del Co: Ermez, e a questo stesso.

[c] Il Co: Ermez fu il quinto dei Figli Maschi, che il Co: Orazio ebbe dall'Ornatissima sua Conforte Lucia del Co: Ermez di Porcia: e nacque loro a' 12. di Marzo 1622. come c'insegnan le note domestiche, e ci conferman le Parrocchiali di Colloredo: dalle quali impariamo innoltre, ch'ei fu battezzato nel medesimo giorno, e levato al Sacro Fonte dal Signor Ermez di Brazzaco: onde per combinazione assai curiosa ei venne in nome così strano a rinnovellar quello non pur dell'Avvo Marteno, ma del Padrino ancora.

[d] Vi andò Egli 'n compagnia di Camillo, e di Curzio suoi Fratelli Maggiori, e del già maturo, ed illustre Cugino Cavalier Fra Ciro di Pers, nel 1637. dove dopo di aver per sette anni servita quella fioritissima Corte in figura di Paggio, nel 1644. fu fatto Gentiluomo della Camera del Granduca. [Lettere famil.]

[e] Il Conte Giambattista servì nel Reggimento del Marescial Colloredo, anzi parecchi anni il comando.



l'onore d'esser fatto Cameriere della Chiave d'Oro dell'Imperatore. Portatosi poscia il Fratello al Servizio della Serenissima Repubblica di Venezia colla carica di General di Sbarco; anch'Egli fu fatto Capitano di Corazzе, e come tale fece molte campagne in Dalmazia. [f] Lasciata poi la Milizia, si ritirò a goder la quiete della Patria amato, e riverito da tutta la Provincia. Ne illustro Egli il linguaggio co' suoi vaghissimi Componimenti, che seppe condire con venusta maravigliosa. I Sali delle di lui Poesie ebbero assai del piccante, e del piacevole: qualità, che in lui rendono viepiù grazioso il Friulano Idiotismo. Fu stretto congiunto, come di Sangue così d'affetto col Cavalier Fra Ciro di Pers [g]: il quale gli confessava inferiore nella

do, finché pel valore, da lui mostrato nella Battaglia di Lippia, l'Arciduca Leopoldo il volle Colonnello del Reggimento della sua Guardia; onde sendo seguito quel fatto nel 1642., quando il Co: Ermes era ancor fuggio, questi nel suo passar dalla Corte al Campo dovette trovare il Fratello alla testa anzi del Reggimento dell'Arciduca, che di quello del Maresciallo.

[f] Fu anche Sargente Maggiore delle Ordinanze del Friuli [Alq: Uom: Illustri p. 69]

[g] Come il Cavalier Fra Ciro di Pers nasceva da Ginestra di Gurzio, e però Sorella d'Orazio Padre del Co: Ermes; così veniva ad essergli Cugino, ma per età ben 12/3. anni di lui Maggiore.

[h]



V

nella Poesia Friulana, comechè in questa ancora  
avess'egli dolcissima vena; e il Cavalier per mezzo  
suo contrasse quella stretta amicizia, ch'ebbe col Ca-  
valier Bartolomeo Varisano Grimaldi: il quale  
nelle Lettere, e nell'Armi fu un'altro Senofonte. (h)

L'Imperator Leopoldo ha mostrata stima par-  
ticolar del Conte Ermes col volerne leggere i versi.  
Anzi il Vescovo Principe Fra Giuseppe di Rabatta,  
venuto anni fa a Gorizia, chiese al Cavalier Fra  
Girolamo di Pers qualche componimento del Collo-  
redo per portare a Cesare, asserendo, che nelle ore  
di

---

(h) Della stretta amicizia, che passava tra i due  
illustri Cavalieri Pers, e Grimaldi, abbiain un'insigne  
documento nel Dialogo sopra le Tragedie del Signor  
Cardinale Giovanni Delfino, nel quale questo gran Por-  
porato gl'introduce a far l'apologia di que' suoi Dram-  
mi, insieme col Procuratore Sagredo: ed altro vie più  
espresso nella Vita di Fra Ciro, che sta in testa all'ul-  
tima edizione delle di lui Poesie. Da questa imparia-  
mo, che se il Grimaldi innamorato per fama della  
Virtù, e Letteratura di Fra Ciro, si portò espressamen-  
te in Friuli per conoscerlo; comprendiam facilmente  
che a vie meglio stringerla, e coltivarla, dovette  
aver gran parte il nostro Conte; poichè si soggiunge,  
che il Pers passò col Grimaldi più volte l'Autunno  
in Goriz, Casa di Campagna del Co. Ermes Collore-  
do suo Cugino, ed amicissimo del Grimaldi.



di divertimento non gli si poteva far maggior piacere, che col leggergli qualche cosa del medesimo (i).

Essendo già quasi vecchio s'accoppiò in Matrimonio con Giulia Contessa Savorgnana, Sorella del Conte Girolamo Patrizio Veneto: e senza lasciar di se alcuna legittima Prole, morì in Goriz suo luogo di.

---

(i) Fra' nostri Poeti contemporanei, che lodarono il Conte Ermet, due si distinsero, e furon quelli che pubblicarono le loro Rime, cioè il Conte Enrico Altani, e il Conte Niccolò Madrisio. Quegli nella prima edizione, che al 1680. fece in Venezia, delle sue Ode, una ne indirizzò al nostro Conte [p. 101], e la chiuse con un Elogio, che avendo per oggetto il di lui merito nella Friulana Poesia, volsi però riportar qui per disteso.

O del Carno Idioma  
Saggio Propagator, che in dotte Rime  
Del patrio favellar innalzì i pregi.  
Per te d'eccelsi pregi  
S'orna la nostra lingua, e più sublime  
Ne' tuoi versi eruditi omai si noma.  
Già nutre alla tua chioma  
Il Varmo i Lauri, e a superarli indarno  
Vanta Immen le sue fronde, il Tevere, e l'Arno.  
Dal Conte Altani è qui onorato il Varmo [Fiumicello  
di nome altrettanto oscuro, quanto chiaro pe' lor Signori  
si refer que' due Castelli, che da esso furon dinominati]



V

di delizia, l'anno 1692. ai primi di Settembre in  
età d'anni LXXII. (K): mostrandosi anco in  
questa occasione vero Cigno; poichè gli ultimi respi-  
ri

---

nati) in riflesso all'ordinario soggiorno, che il Co: Ermes  
faceva nella vicina sua deliziosa Villa di Gorizzo: do-  
ve in fondo al Giardino aveva innalzato, e piantato  
il suo Elicon, intorno al quale, perchè nulla non  
ci mancasse di Somiglianza, dalle vicine sorgenti de-  
rivato vi aveva un'altro Ippocrene, che andava a  
scaricarsi nel Varmo. Di lui abbiamo inoltre un  
Sonetto inedito di risposta al nostro Conte, che non  
voleva più compor versi dopo la partenza di B. D. Il  
Madrisio poi tra le Poete, che stampò in Padova nel  
1713., ha una Ode per la liberazione di Vienna al  
Signor Co: Ermes de Colloredo. [p. 112.]

(K) Al settantesimo, non al settantaduesimo dell'  
età sua si morì il nostro Conte; siccome espressamente  
ce ne assicura il Necrologio della Chiesa di Colloredo,  
che ha, Die vigesima Secunda Septembris 1692.  
„Illm<sup>us</sup> An<sup>us</sup> Co: Hermes de Colloredo q<sup>m</sup> Illm<sup>i</sup> An<sup>i</sup>  
„Orat<sup>i</sup>, mun<sup>it</sup> om<sup>n</sup>ib<sup>us</sup> Ecclesi<sup>is</sup> Sacrament<sup>is</sup> in lo-  
„co Gorizii Aetatis suae anno 70. h<sup>ic</sup> obiit, et ho-  
„die sepultus fuit in Ecclesia S. Andree de Colloredo  
„in monumento suorum Progenitorum &c.,; e lo  
ci conferma la combinazione delle Epoche della na-  
scita, e della morte di lui.

(L) Il



ri del viver suo furono Il Peccator congiunto, (1)  
opera piena di Cristiana pietà. Il suo Cadavere  
fu trasportato a Colloredo, dove giace nella Tom-  
ba de' suoi Maggiòri (m).

Fu

(1) Il Peccator congiunto è un componimento di  
XII. Ottave; concepite con tanta giustezza, e finezza  
d'idea, stese con tal maestria d'ordine, di division  
ne' sensi, di proprietà nella Rime, e sparte di sì bei lu-  
mi di soda insieme, passionata, e tenera divozione;  
che può considerarsi per un capo d'opera in questo  
genere: e che d'altra parte ben ci mostra la felicità,  
e pieghevolezza del di lui ingegno nel portare il per-  
se stesso umile, e disadatto nostro linguaggio a quella  
sublimità, convenevolezza, e grazia; onde sopra ogn'  
altro de' nostri grandeggia il Toscano.

(m) Non è a maravigliare, che da un luogo, non  
più che 18. miglia distante, e' volesse trasportato il  
suo Cadavere nell'antica Tomba de' suoi Maggiòri:  
i quali l'ebbero prima fuori, e poi dentro della Chie-  
sa di S. Andrea sin dalla fondazione di questa stessa,  
che seguì nel 1330; se nella medesima aveva Egli  
veduto chiudere sin quel del Fratello Giambattista,  
ch'era morto in Candia. Lo stesso Spirito portò il Mi-  
pote Co: Giambattista, morto Marescial della Corte  
in Vienna, a disporre che l'illustre sua Spoglia fosse  
in quella pur trasportata; siccome seguì nel Maggio  
del 1729. Il che si accenna; come che si sappia  
anche



Fu di capelli biondi, e di leggiadre fattezze, fornito insieme d'ogni bella dote d'animo, non che di corpo; benchè si mostrasse forse troppo inclinato agli amori: disdetta solita de' Poeti, i quali avendo, per osservazion degli Astrologi, Venere in ascendente, par che <sup>ne</sup> risentano più degli altri l'influsso; come si vidde in Pindaro, in Anacreonte, nel Petrarca, e nel Marini. Compose anche graziosamente in verso Toscano: e scrisse bene anco in prosa. Tradusse dal Francese l'uso delle Passioni del Seno (n.) In lingua Friu-

anche troppo, che siffatte cose presso gli spiriti forti de' nostri di passan per tratti di spiriti deboli: onde questi, i quali la Dio mercede, sono i più anche tra coloro, che san distinguer l'oro basso dal fine, sappiano a conforto della lor debolezza, che con la pensavano questi grand' Uomini, i quali avean saputo distinguersi co' loro talenti eziandio nel gran Mondo.

(n.) Se questa Traduzione sia stata stampata, e possa per avventura esser quella, che nel 1662. uscì da' torchi di Bologna in 4. (Dopp. Catal. di Libri di Giuf. Com. in Pad. 1742. p. 413.) non sapremmo renderne conto; nè, mancando di questa Edizione, possiam decidere, s'essa sia anzi l'originale di quella, che l'anno 1703. ci fu data dalla medesima Città, ma in 12.; ed è lavoro del Co: Alberto Caprara, grande amico, se non del Co: Ermes, almeno del Cardinal



Friulana, oltre al Canzoniere, aveva Egli composto  
la Zucca rapita. Poema Ericonico, nel quale ga-  
reggiava col Tassoni: ne si sa come si sia ~~compo-~~  
smarrito. Soleva dire, che siccome il vero parlar To-  
scano è in Firenze; così il vero Friulano era nella  
Terra di S. Daniello (o).

Dopo la sua morte fu trovato un Memoriale  
di suo pugno, in cui diceva di aver fatto celebrare  
una Messa per ciascun Defunto, che fosse stato suo  
corrispondente, ed Amico; e che avendo lasciata per  
qualche tempo questa divozione, l'avea rimpigliata  
per continuarla finché fosse vissuto.

~~forse reggeva il Tassoni~~

linal Leandro di lui Nipote.

(o) Da questo tratto, che sebben naturale, e fondato sul  
vero, potrebbe tuttavia passare per sospetto di parzialità;  
non saprei, se avessimo a conghietturare per autore di  
questo Elogio il Cavalier Fra Girolamo di Bers vissuto  
e morto in San Daniele. Potrebbe dar corpo alla  
conghiettura le due particolarità, che accenna della de-  
ferenza del Cavalier suo Zio al Co. Ermez nella Poesia  
Friulana, e della ricerca a lui fatta dal Vescovo Rabatta  
per le Poesie del medesimo. Comunque ciò sia, se questo  
non è lavoro del Cavalier Girolamo, che oltre vent'  
anni sopravvisse al Co. Ermez, non lo è certamente,  
come talun l'ha voluto supporre, del Cavalier Giro,  
il



il quale di ben vent'anni vi premorì: nè però  
e' avia potuto ragguagliarci del tardo accasamento,  
a cui quasi Vecchio si risolse il nostro Conte, non  
che della di lui morte, e sepoltura.





il quale di ben venti anni fa  
era stato vagabondo del mondo  
e un gran libertino e vizio  
che della di lui morte, e sepoltura.

Il quale di ben venti anni fa  
era stato vagabondo del mondo  
e un gran libertino e vizio  
che della di lui morte, e sepoltura.

Il quale di ben venti anni fa  
era stato vagabondo del mondo  
e un gran libertino e vizio  
che della di lui morte, e sepoltura.

Il quale di ben venti anni fa  
era stato vagabondo del mondo  
e un gran libertino e vizio  
che della di lui morte, e sepoltura.



## Introduzione.

Chiante il Villan, e in fettis va tajant  
 Lu dur Terren cui braz, e cul Versor,  
 E sebben scalmanat, plen di sudor,  
 La gran fadie plaseul vind cul so chiànt.

Chiante la Villanella il Sorch sappant  
 Cul Chiaf ju bas, e alt lu posterior,  
 E par che disi a Sirio: Il tò brusor  
 Ch'al mi tetti di maj, piez di fursant.

Chiante il Beolch, e mentri va pascint  
 La freschie jarbe lu cornut Arment,  
 Cul Pittinir sul Stech si cure il dint,

E chianti anch' jò par slizeri il torment,  
 Che lontan di Polimie ogn'ore jò sint:  
 Polimie di chest cur unich content

L'Auto-



L'Autore si vide della cattiva fortuna, pur-  
chè possa goder de' suoi amori.

Fortune, io tal induar: fammi ogni mal,  
Che mai ti stimarai une gazzette,  
Fammi pur piardi i ber alla Bassette,  
Nè di compra mi resti un sold di sal.

Fammi muri pezzent all' Ospedal,  
Fa ch' al tiri caju folch, e laette,  
E se di quot io pisi sot la plette,  
Mi resti in man la mantie dal Boccal.

Che pur chi tegni in braa un di' il mio Ben,  
Finissi per il Mond s'al ul finì  
E plovìn Claf dal Cil, quand ch'è seren:

Che cun je mi contenti di muri  
Sulla paje, sul strane, o pur sul fen,  
Come un Pitoc, e fa la muart dal In.

L'Auto-



L'Autore vegliando la notte sentiva il rumore  
del tempo d'un suo Orologio - Parla a Polimie.

Chel tick, e tock cu conte ogni moment  
Ju pàs, che 'l timp misure in nestri dan,  
E veloz trapassand dal Mes all'An,  
Cun chei pàs nus condus al Monument.

Polimie pense pur, che a chel concent,  
Anchiè i flors dal to volt e spariran,  
E ad onte dal to fast prest finiran  
La to crudel beltat, e 'l mio torment.

Cheste e' fatalitat d'uman destin,  
Che ogni biel ha cajiù curte durade,  
E un pizzel pàs e' dal principi al fin.

Pietose tu al mio amor conced l'entrate;  
Se no', credilu per, pentiz sarin,  
Tu di vemi sprezzat, io tant amade.

Suppli-



## Supplica d'Amore.

Se di cast Amador umil prejere  
 Arrive, Amor, al to divin aspect,  
 Se i suppirs ardentissims dal mio pet  
 Trapassin mai alla to' alte sfere;

Di, se Polimie, ch'al mio' arbitri impere  
 Se al penà, se al soffrì al fin promet  
 Gratitudine almanco, se no' affiet,  
 Se pietose lava', o pur severe.

Ah! che trop baldanzos e' l'ardiment:  
 No; no' rispuindi Amor, sospend alquant,  
 Che un Si', e un No' dal par mi dà torment:

Che ch'est mio' cur l'ame, e l'adore tant,  
 Che se tu di' di Si', mur di content,  
 E se tu di' di No', io mur penant.

Polimie-



Polimie proibisce all'Autore il far Rime  
Sopra il suo Nome.

Polimie, è grand' eccès di crudeltat  
A volermi contèndi cun vigor,  
Che ne marco esalà püssi l'ardor  
Chiantand par esaltà la to beltat.

Amor, che in te to' farze ha collocat  
Dal Zardin de Bellezze il più biel flor  
Di vedeti sdegnose all'ha in orror,  
E sempri quèntri me senza pietat.

Pur se tu vus cussì, io lasarai,  
E al to' volè il mio' arbitri starà sot;  
Ma tralassà d'amati, ch'est no' mai.

No chiantarai mai più nè di', nè gnot;  
E se no' pùes chianta', sivilarai,  
E costant ti sarai cùl Sivilot.

Loda



6.

Loda la Bellezza di Polimnia.

Si, che bielle tu se, e bielle tant,  
Che appena il Cil a ti fà, quintrizant:  
Se il Cil di Stellis recamat ha il Mant,  
Astris plui bieci a te splendin in front;

Se in Cil sponte il Soreli, e dal Levant  
Luminos s'alze a nò dall' Orizont,  
Dalla tò gran bellat splendor plui grant,  
Tu Soreli de Fiarre, Albe dal Mont.

Se mostre la Vie latte il Cil seren,  
Fra il latteo cu distingu doi Montesi,  
Plui candide la mostre il tò biel Sen

Corrit dug par Stupor Umign, e Dei,  
E ammirarès in fazz dal mio' Ben.  
Epilogar dug i Planes plui bieci.

Al



Al Signor Cavalier Sebastiano Bombelli Udinese  
 Pittore famosissimo per il Ritratto di bella Da-  
 ma, che andava formando.

Se tu bramij formà, famos Bombel,  
 De divine Polimie il biel Ritratt,  
 Fai prime di to' man, che un furt sei fat,  
 Robe i Raiz al Soroli, e fai il Pennel.

Che par ritrai d'un Paradis il biel  
 Il to' Pennel devin caju' e' sol at  
 E sol po dà alla Bocchie, e al Voli a un trat  
 E la favelle a cheste, e'l moto a chel.

Par imita' il color dal biel sembiant  
 Ti dèi la Primavera ogni so' flor,  
 E l'Iride ti mandi il so' biel mant.

Ma se tu vuy formà cun je il mio' Amor  
 Chiol chel color funest cu vè stemprant  
 In tes lagnimij mèj, il so' rigor.

Del-



Delirio Pensieroso.  
Al Pensiero.

Pensir lassimi in Pas: deh! dammi ormai  
Par pietat, di ripos un sol moment,  
Che se pensand io pensi al mio' torment,  
Pensi, e torni a pensa' chel, che io pensai.

Ah! che pensand senza pensa' inzagiar  
In chel Lar, che a pensa' mi ten si' strent,  
E se io pensi, a pensa' dòi plui foment  
Al pensir, che pensand no schiamgi mai.

Pensi al mio' mal, sol per pensa' al mio' ben,  
Mi tormento a pensa' l'istess pensir,  
E pensand lu pensir mai part dal sen,

Anzi, che tant m'intorni in tal pensir,  
Che pensand al pensir, se io pensi ben,  
Io no' pensi pensand nome al pensir.

Per



Per un Viaggio fatto con maravigliosa prestezza  
dal Lacchè di Polimie.

Polimie, il tò Lacchè nasse current,  
E in tè velocitat all'è un Falcon,  
Di corri, al par di lui nissun è bon,  
Che quand, ch'al cor al fà cèa la Int.

I vò d'aur, ma no lu rive il Vint,  
E pegni è lu pensir in paragon;  
Di fà une Corse lui di cà a Modon  
Fai lu tò cont, che a lui no i tocchè un dint.

Ognun altri Lacchè al par un Cai,  
E dongie lui just' une Masanette,  
E se volassin, no' lu più mai.

All' ha une giàmbe cussi maladette,  
Ch'io zurerè, ch'all'è, sebben nol sai,  
Lu primogenit dal Folch, e de Saette.

Aman-



Amante dice ad Amore, che non vuol servire  
senza premio.

Cupido, all'è anch' Agn, cu è l'at a stà  
Cun Polimie il mio' cur, che tant l'adore,  
Ma a ditti il ver mo', al mi par ben ore,  
Che viden, s'hai d'avè, o s'hai di da'.

Fammi i miei Conz: cussi' no' vuei plu' stà,  
Che a servi' di band, io voi in malore,  
No' duar, no' mangi, e ogni' di' a buin' ore  
Chel battacul d'Amor mi fà jevà.

A delle jute: no ti par fuars reson,  
Che de me servitut iò giolde' il frut  
Par no sintimi a di': Oh ce Cojon!

Costui d'ogn'ore sierv senza costrut,  
No', no vuei plu' sinti' cheste Chianzon,  
Ma ogni' poch che mi, dei farai di dut.

Parten-



Partenza da Polimie dell'Amante.

Se al mio parti un sol sospir dal Pèt  
 Butta Polimie, oh! quant che ch'est mio cur  
 Content al partirès, che per je mur,  
 Sol per amale trop, per trop affièt.

Quant gust io sentirès, e quant dilèt,  
 Se di tante fortune io fòs sicur,  
 Ma il mio fatal destin pervers, e dur  
 Tante felicità no mi promèt.

Mio Ben, da te lontan vòr a murì,  
 E almen mi fòs concess un sol moment,  
 Pòde' mostrati il cur in tal parti.

Fuor, che fatte pietose al mio torment,  
 De' belle bocche to' porès senti  
 Un sol sospir, e murirès content.

Bella



Bella Donna con le mani fredde.

Poimie, li toz mans e' son glazzadij  
Tant, ch'ogni Raf, ed ogni Nas di Chian,  
Astu tignut qualche Madrac in man,  
O li astu in te nef involuzzadij?

Se in tes lagrimis mes fossin bagnadij,  
Saressin la Fusine di Vulcan;  
Ma chel fraschièt d'Amor, chel fier tiràn  
In tal onde Letee li ha tuffadij.

Cussi, senze pietat di cui, cu mur  
Par Te, tu ses un' Aspidè, un Diamant,  
Freddij li mans, ed impetrit il cur.

Onde io, che in tal Bal li vòr palpat,  
Freddij lor, fred' anch'io diventì, e dur  
A segnal, che scugn la' cul Nas gottant.

Miran.



Mirando una Bella Dama.

Se a contemplà il tò biel sorte, o vintore  
Mi parte il Voli, o cul pinsir la ment,  
Prove l'Anima me sì gran content,  
Che forme il so' discors cun tal misure.

Cheste, de' man di Dio nobil fatture,  
E' dal Cil Udinès l'Astro Splendent,  
Cheste jè di bellezze unic portent,  
Il major sfuarz, cu mai farei Nature.

Se il dut contempli, o se il contempli a part,  
Dut a' biel, dut e' rar, dut e' perfet,  
Nè mai tante beltat pò incontrà l'art:

Ma se miri i bieci Voj, e lu biel Pet,  
Dirai, che in fàbrica sì bieche part,  
Fuarz e', che un sol Iddio sei l'Architet.

Parlen-



Partenza di bella Dama per nome Felicità  
dal Castello di Colloredo.

Fur di Speranze, e priv d'ogni confort  
Collored, il to cas è zà spedit,  
Ogni to pregio prest sarà sparit,  
Se la Felicitat da te si part.

Ah! che si smembre la più bielle part,  
Ch'animasse il to Cuor chiav, e gradit;  
Tu resti senza spirit, tu se's finit,  
Glame pur Veli Sant, che tu se's muart.

Oh Cil! oh Dei! Mo ce fatalitat  
Influssie cà ju' sui Cuors umani,  
Che anchie fra il so sanch no è caritat.

Felicità si part, e va' a Susans,  
E lasse Collored abandonat  
Cun doi Toraz, e quattri Barberzans.

Sopra



Sopra una differenza Criminale tra il Signor  
Conte Pio: Battista Porzia, ed il Signor Fior-  
gio Elzi.

Copari avev alzat masse l'umor  
A contindi cùl' Elt di paritat:  
Se vo ses Cavalier, e gran Signor,  
Lui sore i Cavaliers ha 'l Magistrat.

La vuestre cognossude Nobiltat  
Sostentait pur Sior Lorz, cun gran vigor:  
Sebben che 'l Mond viod la disparitat;  
La Miarde, e 'l Muschio son dug d'un color;

Ma chel mo cu defend vuestre rejon,  
Ch'al mi perdoni, a l'ha un brut procedi  
A fa cognossi al Mond, che ses Cojon.

Nè vo' podè's dolessi, par mio credi;  
Se a us è stat pettat un Sganafson;  
Che se ses Daziar, us tocchiè a Squedi.

Al



Al Signor Paolo Bonetto, che voleva far  
Lite.

= Pauli, avèn zà passat, ch'a l'è un bon pièr,  
La mieze strade dal vital viaz;  
Ma mi tette di maj, e mi da' impaz  
Che il passat al ventur scurte il chéaver.

Une volte erin fradis dal morber,  
E fedei Camaradis dal solar,  
Cumo' di chel mistir fazin strapaz,  
Che al volè il no podè entre di mier.

Se in tal biel timp tu no pus plui scorzà,  
E t'us fa Lit, mistir cu tedie, e nause,  
Leasi nome a sintitu a nomina.

No' no' mude pinsir, e fas per pause,  
Che se sul mevit tu voras tratta,  
Cul Pendi in man tu piardaras la Cause.

Ad



Ad un Beretano grande, cioè del N. St. di  
Casa Barbaro. Sonetto con la coda.

Culon Ligant, dongiè di cui sarè  
Just une farcadizze il Mont Chiaval,  
E l'Olimpo, cu è tant grand al pararè  
A paragon un fonch in t'une Val.

Sun che to grozze Squachrona' porè  
Xerfe il so' Chiamp a pid, e a Chiaval,  
E fra chez clappis comud corrarè  
Il Nilo, senza intop, senza interval.

Di Rodi il gran Colos, sei cun to pas,  
Bisugne ditu, dongiè te al decline,  
E appene lui porè dati dal nas.

Se mai per sorte tu chiols Medesine,  
Cui ti porà chiatta capar un Vas,  
Se per Cantar no chiol la Valtelline?

O Strepit, o ruine  
Cu devi fa suvedant hel gran budiel!

Plui



Plui cu nò quand sclopai lu Mongibel  
 Ma la mai sul plui biel,  
 Tu istitichij: Recipe pal to' mal  
 Il Lagh di Garde in t'un servizial,  
 E se ch'est po' no val,  
 Ch'este Ricette io ti lassì in scrit,  
 Par Cure une Piramide d'Egit.





Al signor Conte Andrea Porcia detto  
il Monarca dell' Ova.

Gran Monarche dai Uuy di dult il Mont,  
Ceu son, e che son star, e cu' saràn,  
Vo nò ses manco dal gran Tamberlan,  
Se lui plui grand di Vo; Vo' plui taront.

Ju Ciaai lavorin dugh a vuestri cont  
Par fa nassi dai Uuy sere, e doman  
Non han tang pei lij Priori di Salcan,  
Luang Uuy Vo avei tal chiaf, l'iofay ben cont.

Se volessis [che a ditu il Mond Stugis]  
Un di' fa' una Frittaje par memorie,  
Se tal pinsir tal chiaf mai us vignis.

Bisugnà [e lei dit a vuestre glorie]  
Che l'Ocean in Ont si convertis,  
E de Caspe dal Cil fa una Frisorie.

Aven-



20.

Avendosi gettato fra Religiosi li Vasi Sacri in Sacrestia  
d'Udine, cioè il Canonico Frattina al Canonico Zucco.  
La Morale di Pasquino sopra la Vita scandalosa dei Preti.



San Pieri benedet, che in Cil Ses vif,  
Dait di grazie un occhiade e vuestre Sette:  
Chei cu martin la Gros sù la barette,  
Di cussi bieci esemplij don motif.

Pirucchen, Sottanin, Abit lascif;  
Diurno recitat alla Bassette,  
Cul Stil al flanch, e spess anch la Donnette,  
Che se in Chiase no je, je tal Curtif.

Custor dai Sacris Vaz farin strapaz  
Plui cu si faj dai Veris a Muran  
E sai tirin in Celestie in tal Mostaz.

Al vuestri cure Orelj pettaet man (a)  
Possa Domini - Pio'! tajait i braz  
A custor, che son piès dall' Alcoran.

(a) Allude quando San Pietro tagliò l'orecchia a Malco.

Pis-



Risposta all'ottrescritto del Canonico Frattina.

Sior Poete, un Consult sin, che ses vis,  
Venerait di San Bièri la gran Sette;  
A chel Nom si' venerand fait di barette,  
E di di mal di vo' jàit motif.

Sin cumo' vo' ses stat un Om lascei,  
E il timp cui bez vajat ves e Bassette,  
E fat une gran mandrie di Bonnette,  
Che unde no' capis in l'un Curtif.

Ves fat de Lèz di Crist qualche strapaz;  
Ma d'ogni error subit lat a Muran  
Rinfazzat vignarès ben sul mostaz.

All' Uffizi, e Corone petait man,  
Corrit, ma prest e penitènze in braz,  
E'l mormorà lassaiu all' Alcoran.

Altra



pp.

Altra Risposta al Sonetto, che comincia, San Pieri  
benedet, che in Gil les vis.

Singri hai vidut d'asso', che al Mond soi vis;  
La Clevie rispettassi, e la so Sette;  
Ma se un trist e' caviart cu la barette,  
Cui si pode' parà di dàe motif?

Ang hai vidut, cu chel, che fò lascif,  
No tojà il Camarade a tal Bassette;  
Ma se il Compagn no lasse la Bonnette,  
Cui pò schiazzà lu Nibbi dal Curtif?

Se des Sagris lu Predi fàj Strapar,  
Come s'al no vè mai di là a Muran,  
Tros pueden vinfazzajal sul Mostar.

Ma se il Sclar, si ben menand di man,  
Taje senza rispet ch'iaf, pi's, e braz,  
Ah! ch'al fas pi's assai dall'Alcoran.

Altra



Altra replica al Sonetto dell' Autore dell' istesso  
Canonico.

Ermes tu serbi una manara in bocca,  
Che con l'onor l'Alme innocenti abbatte,  
In carbon nero fin le Nervi intatte,  
E' valida a mutar tua lingua sciocca.

Hai sul labbro la Peste, e l'alcun tocca  
L'empie di sporco, ed abominevol latte,  
Se il tuo parlar con l'onesta' combatte  
Teco de' vizj al vertice trabocca.

Oh! se restasse un di' troncata, e mozza  
Tua lingua infame; ognun diria voi siete  
Giusto San Pietro, a che con voi s'accorza.

Ma che? Ti prego almen buona quiete,  
Raccomando a Te l'Anima sozza,  
Morendo non avrai Frate, ne' Prete.



24.

In difesa d'un Sonetto fatto all'Autore. ∞

∞ ∞ ∞ ∞ ∞

Vai attor un ciart Sunet in roz Toscan  
Quintri il Cont Erney Colloret format,  
Parce', che trop sul vis all'ha tocchiât  
Culor, che vivin pîes dall'Alcoran.

L'Author si ten curiart, ma tente in van,  
S'al pretint, che il so Nom resti celât,  
Che il tuf dal Sporch Sunet l'ha palesat  
Par un Om increat, anzi un Villan.

E si' viod d'une note copiade  
Par man dal Reverendo Pre' Valeri,  
La so' Nativitat dulle svelade.

Custui Frade Carnal dal Vituperi  
Fò Fi d'une Puttane remenade  
E nasrù di legitim Adulteri.

Rij-



Risposta all'oltrescritto Sonetto.

Ueli baron d'un piez di Becchiarie,  
 Succid avianz di Sette Chiastradine,  
 Lenghe d'appendi sole alla Berline  
 A note de' to infame Ipocrisie.

Tu piarda il timp cun tante Poetrie:  
 Allint Cojon a Chiase to', e' to' Plene,  
 E costume un poc miei la to' Zuanine  
 Senza che dal so trop si tire vie.

Tu hay fatte la gran Buizerarie  
 A tocchia' lu Tesser de' Religion,  
 Cheoli a vidue dal Cil la Gerarchie.

Il Nom di Predi no si butte vie  
 Cui tant strajar, e la to presunzion  
 Si fara' alfin bandi' de' Sacristie.

Penti-



Pentito il Canonico del suo male contratto così parla.

Con flebile tenor tutto sommeso  
Al Tribunal della pietade esposto  
Sotto l'Imperio della ragion supposto  
La cagion del mio mal piango me stesso.

Non prima dell'error (ben gemo adesso)  
Previddi un mal di lagrimoso costo,  
Ora mi pento, e piango un stil desposto,  
Un Calice scagliato, un Crin rimesso.

Tutto di gel del mio dolor mi sento  
Ad ogni fallo mio ravviso io sono,  
Accio' spegni i castighi il pentimento.

E laudito què umil pregar suppono,  
E se col pianto il mio error è spento,  
Gloria quest'è del Pastoral perdono.

Per



Per una Cameriera di Casa Cividenà sottentrata  
in luogo d'un'altra de' Cognome Carissima in Casa  
del Signor Conte Lucio della Torre.

Futù, l'ìn mai pal Mond e io, e tu,  
Là che dut v'è in fraccas, dut in ruine,  
Lassin Villalte pur, lassin Padrine,  
Che 'l Mond par nò e' biel l'at cul Cul in su.

Il Fial nò suante pluri cucurusi,  
Che cocodèch nò di' plui la Fialine,  
Se Nò plui no viden la Curisine,  
Cù jere un bocconcìn di Re d'Artù.

Cumò mo s'è, ch'io soi s'vojat affat,  
Prif d'appetit, ogn'altri cib mi stufte,  
E voi tirant i Voj just com'un Mat.

Chel Prosech blanc prezios: Oh ce gran truffe!  
L'han barattat in t'un Carattellat  
Di neri Cividen, cù sà di mufte.

Per



128.

Per le Nozze del Signor Conte Carlo Lantieri colla  
Signora Contessa Marianna Rabatta.

Al Sig.<sup>ro</sup> Conte Francesco della Torre.

La Bielle, che al Lufin, fà lu splendor  
De nef plui blanchie, e plui dall' Armelin,  
Gen chei colors cu parin Lat, e Vin,  
Fara prest sacrifici al Dio d' Amor.

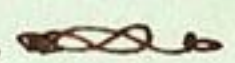
Ben feliz, e beat è chel Signor,  
Che al Sen si strenzgrà chel bocconcin,  
Lement, e murguland chel chiar musin  
Mostrara in te dolcezze un biel pallor.

Curisante, lait pur a dormi  
Cul vuestri Ben, ch'io us profetizz intant  
Gran brusor, ma gran gust ves di sinti.

Dai Sivitor lui ha Gollie il Zigant;  
Ma dimmi Ceck: crinut pora' capi  
Chel bussulut di mil un Elefant?  
Orsu' bevin no' intant  
E vulèn di', s'al fara' ben lu bot,  
Carlo Quint, Carlo Magno, e Carlo Fot.

In



In Morte del Dottor Gregorj Fiskale al Magistra-  
to de' Feudi per mal di Cancro in una gam-  
ba. 

Muart è il Gregorj: tombola' all' Abis,  
Chel Parassit Zigant, iò vuei di' chel,  
Cù voleve cù Feur mangia' il Vidiel,  
E cul Formadi ju Fideicomis.

Lu Cancar l'ha schianat, no' cul Curtis,  
Come si schiane un cussì gras Purciel  
Ch'al no si visia di lai al Lucl,  
Ch'al ve pare, ch'al no lu ghotis.

Gostui paltive tant dal Mal de' Love  
Ch'al varès divorat i pears Furlans,  
O ch'al fos fi d'un Lot, o d'une Scrove.

Friel ringrazie il Gil, ten su' lis mans,  
Che cumo' dal mal fà lu dolz al prove,  
E i fàz chel pro', cù fàz la jarbe ai Chiàns.





Al bel Seno, e bell' Occhio di bella Donna per  
nome Claudia.

Al Signor Carlo Badini.

Doi bieci Voj, e un biel Sen tesaur d'amor  
Tra lor contindien di bellezze il vant,  
Brillin chei nerij Voi plui dal Diamant,  
Supere il Sen de Perle il biel candor.

Carlo, il Paride sei, che in grand ardor  
Prove feliz, e fortunat Amant,  
Di' tu, se i Voj plui biel, o plui galant  
Sei lu biel Sen, ma no cometti error:

Fai la sentenze tu, come conven:  
Mostriti Zudij just, ret, e modest,  
Che dut e' fregio dall'amat to' Ben.

Se io fos Zudis, sarei just in chest  
Par no fa tuant ai Voj, ne' manco al Sen,  
Chiolares Sen, e Voj, e dut il rest.

Sopra



Sopra il medesimo Soggetto.

Se io contempli, mio ben tal volte attent  
In tal to Sen di nes chel biel Tettin,  
Io vorrè jessi lu to Fantulin  
Par zuppa dal to Pè il mio aliment.

Oh ce gust ch'io varè, oh ce content!  
Vedemi tal to braa a dà un basin,  
E di sintimi a di: chio' curisin  
Chio' la Tette ben mio', mio' schar torment.

Ma se par jessi grand no' pue' spera'  
Refrigeri al mio' mal come conven,  
Ti prei, Amor, a non mi' abbandona'.

Dammi sol ch'est, e senti ogn' altri ben  
Fai, che Claudie unie gnot pue' gassa',  
E nucle tal mio' braa Strenzime al Sen.

Per



132.

Per le Nozze del Signor Alessandro Palladio Udi-  
nese di color bruno colla Signora Isotta Tealdi  
bianchissima.

≡ Cò bièl inzen, ch'all'è cului cù ha fat  
D'Isotta il Matrimoni cun Sandrin,  
Mittude ha la Farine cul Chialin,  
E cul' Ingiustri ha messedàt il Lat.

Ha dade une Colombe ad un Corvat,  
Un Lillè in man ad un Sparze-camin;  
Jè come il Pis, lui come il Sarasin,  
Jè un pan di Zuccar, di Caviar lui fat.

Lui pàr fradè Lemel de mièze gnot,  
Je pàr in tal candor Perle Eritree  
Je di Cigno ha il color, lui di Merlot.

Je in summe e' brèlle Venere Semee,  
E quand che lui è parfore, e je stà sot  
Si conzonz l'Albanie cù la Moree.

Sopra



Sopra la Signora Iotta moglie del Signor  
Alessandro Palladio.

De to blanchierze, Iotte, al paragon  
Ced la nef, che jè là sul Montmajor?  
L'odoros Lessalmin, e nobil flor  
In tal to Sen ven neri, e no par bon.

Par la Vie Latte un sfris fat cul chiarbon,  
S'al si viöd al confront dal to candor,  
E jè par fatte just dal Lat major  
Che fur dal luvri Schipignà Giuron.

L'Albe clare dal di' ti ced di pat,  
E la blanchierze pajarej tant sanch  
Di jessi come Te, o fa un barat.

Un Sorelì tu ses fulgid, e blanch:  
Ma par no mi cea' chialant affat  
Ten chiare Iotte to Marit al flanch.

Alla



Alla Signora Conlessa Beatrice Rabatta, quale  
l'Autore la persuade a maritarsi.

Siore, Vo ses benfì dutte galant,  
Dutte garbade ses da chiàf a pij:  
Vo' di bellezze ciart puartaij il vant,  
Anzi ses un Ritratt dal Paradis.

Là sù in Cil ogni Spirt si vind amant  
De Divine Beltat, come si dis,  
E vo ca' jù cun chel Divin sembiant  
Par lea' no' Mortai ses Beatric;

Ma se chel Dio la sù cù e' dut bon  
Cù e' dut perfet, cul so' save' infinit  
Ha dat a Vo' une tante perfezion.

Non abusait dal ben ca us ha impartit,  
Ma chiattaisi (io us prei, in zenoglon)  
Devant cu passi il timp, un bon Marit.

Alla



Alla medesima Contessa persuasa da un Capuccino a farsi Monaca, e l'Autore la dissuade.

Signore Contesse, hai let cun mio torment  
Il Suet ch'a us ha fat chel Capuccin,  
Cul qual va pretendint il puar Meschin,  
Che avei di sepelisi in t'un Covent.

S'al veg giudizi bon, e sane ment,  
Al no varès tocchiàt un tal cantin,  
Che farint chest sarès piardut al fin  
Ogni delizie vere, ogni content.

Vo Muinie? Oibò: Nò' sarès mai reson;  
E a pensamal tra me, no puez stà in casse,  
Che un' Agnol come Vo', vadi in Preson.

Di za' in Munister an de' pur masse:  
E lis Muinies al fin altri no son,  
Che Poleris, che l' Diaul ten in grasce.



## In Lode di Fille.

≡ Lare dal ciert e' diventa Nature  
 Quand, che volè forma Fille galant:  
 Fra li Sferij in Cil salta' in turquant,  
 E di roba' il plui biel avè ventura.

Allij Stellij chiocè la lus plui pure,  
 E chel Voli i fare' cu e dut brillant:  
 Al Sorel il Splendor, e si de' vant  
 Di fabbrica Divine une fatture.

Alla Vie Lattee alfin senza rispet  
 Proba' il candor, par fa', (come si dis)  
 Plui blanch de' net assai chel so' biel Pèt.

Dutte bielle, e galant dal chias ai pì  
 Jè la forma dal ciert, anzi hai concèt  
 Che un Agnul vebbi fat dal Paradis.

Bella



Bella Giovine, che si rideva dell'Autore,  
e del suo Amore.

≡ Fide mi ven dit, che tu mi sprezzis,  
E che vidint di me ben spes tu vās,  
Ch'io fas cun te il Moros, ma no ti plās,  
Che il mio amor è ridot sullij chiavezzis.

Io sai, che in me no forin mai bellezzis,  
Ma fuars, ch'hai alch di biel, cū nò displā,  
Cussì, che se tu 'l provi, tu dirai,  
Che Amor mai romp la ponte allij sos frezzis.

Ben spes il ciert si lasse pal inciert,  
E tu Voti ben spes anche l'ingianne,  
E un'Istroment provat fas bon concert.

Se un Cavalir provat corr' e quintane  
Puote salde la Lanze, e feris ciert,  
Senze la prove il Reo no si condane.



## Lontananza di Filii.

Prif di Cujè cù è l'unicu miò content  
 Soi Cadavar spirant, soi senza cur,  
 Vite non hai, e ogni moment io mur,  
 No vis, e pur de muart sint il torment.

Oh de fearze d'Amor tragicu portent!  
 Oh di cas amoròs Enigma oscur!  
 Oh fatal miò destin pervers, e dur!  
 No mur, no vis, e soi muart, e vivent.

Bref content mi' compense un lung martir,  
 Di te lontan sint l'Anime trafitta;  
 E pur s'ingn' cun tè sta' il miò pensir.

Se attrai lu fiar virtut di calamite.  
 Cussì de belle bocchie un sol suspir  
 Di tornami e bastant di muart a Vite.



## Crueltà di Filii.

Oh Dio, che ches' mio' cur sint plu' tormen,  
 Cu no ha fues' il Bosck, ond'ij lu Mar,  
 Nè tant'ij Stell'ij mai in Cil appar,  
 Nè li' or'ij d'un An han tang mome'!

Ben son plu' spes i miei sospir' dolenz,  
 Che dal mio' pèt mande il dolor amar;  
 Nè un sol At di pietat par me compar  
 In Filii, sempri plu' sorde ai larmen.

Il mio amor cù non ha, nè vara' equal,  
 In quiderdon no merte tant d'ituart,  
 Se sol dal vole' ben nass lu mio' mal.

E pur tu vus, che io sper' il mio' confort  
 Sol dal murì. Oh crudeltat fatal!  
 Se in premi dall'Amor si dà la muert.

Al



Al Signor Conte Federico di Zucco, che si lamenta,  
che il far Quaresima li faceva male allo  
Stomaco.

Teologo in utroque Fidei Zuck,  
Se Cresime tu fai, tu sei minchiòn;  
Cumò ogni Predi mangiè il so' Chiappon,  
Par no parè di jesi un Marnabuck.

E no minchiòn vinno il gargat di Stuck  
Di mangià nome Renghe, e Cospetton;  
Ma iò par vuestale cun refon  
Vue' soi chiadut, e mi soi fat un chuck.

Si vuei prova', ma no cun barzellettij,  
Cul Test dal Bonnacine, e Nogarole,  
Che a mangià Chiar si va' pes Stradij drettij.

Quarante sold coste une lire sole  
Di Lamprede, e l' Udiel val trè gazettij:  
Ergo, a fa Cresime è peschiât di Cole.

Al



Al Signor Conte Federico di Lucco, a cui fu tolta  
la diletta sua amante, che fu sposata ad un'  
altro.

Fidri, Filli è Muvizze, e di bon trot  
La gnove va' currint par il Pais,  
Lis Anozzi saran prest, come si dij,  
E senze ditti nuje, han fat il bot.

Tu juy, Frade mio' chiar, metti corrot,  
E la' vistut di brun da chiaf a pès,  
Da' part dal to travaj a dug jù stmis,  
Che pal to' mal a no l'è plui cirot.

Là che 'l Destin tal disfortune puarte,  
Chiol il chiarbon, e scriv cussì sul mur:  
Amor, Addio, che la speranza è muarte.

Consoliti meschin, stà di bon cur  
Nè ti turba, se t'han sierrat la Puarte,  
Che propri dai Cojon<sup>e</sup>, il stà di fur.

Sopra



Sopra lo stesso Soggetto  
Al Medesimo.

Fidri, l'al ti vigni la Scavanzie,  
E la Rogne, la Levre, e'l Vuarvelton,  
La Coliche, lu Flus, e lu Madron,  
Il Letargo, la Far, l'Idropisie,

La Sciatiche, la Colte, e Apoplezie,  
La Giandusse, la Fistule, e'l Bugnon,  
La Piere, la Rotture, e lu Ballon,  
Pettecchi, Mal-Marzuch, e Frenesie.

La Fiore cul' Affan, e lu Tremar,  
Il Cancar, la Cancrene, e'l Visicant,  
Il Foronchi, la Plae, e lu Sedar;

Dut sarej Mal, ma nol sarej mai tant,  
Come vede' il so' Ben a un altri in braz:  
Che rest'è il ver Infiar d'un puar Amant.

Al



Al Signor Conte Federico di Lucco Rivale  
dell'Autore nell'amor di Fille.

Tal fo il Spavent dal Cil all'ore quand,  
Cù di Flegre s'armà chel Popolar,  
Che li Sferis duquantis cun strappar  
Levin confusamentri rotoland.

I Dei plens di timor levin gridand,  
Par vedessi confus, e in grand impar,  
E pallide l'Aurore torna in braz,  
Al so Titon par consolassi alquand.

Ma Giove vedent ch'est, plen di velen,  
Di fuch si armà la man, e'l volè fa  
Ruine dai Ziganz, e'l fase ben.

Fidri, tal Flabe t'hai valut conta:  
Nò contrasta cul Cil, e fa al mio sen,  
Fille è un Cil di beltat: lassile sta.

Dal



Dal Signor Conte Federico di' Zucco de' Signori di  
Cuccagna fu mandato all'Autore per burla in  
una Scatola un Braghier, nella quale una sua  
favorita gli mandava da Venezia cipolle di Fiori.

== Sior Teologo, Lucchie senza sal,  
Cun me no pign fuch lis invenzion  
Sul Nay ti pettarai ju miei Cojony  
Par fatti vede clar, che non han mal:

Ma Bette cù cognos il mio' Cotal  
Impugnava' par me li lor rezony,  
Bira', che son ballottij, non ballony,  
E che oppene si vioden cu l'Occhiâl.

E tu marzock curno', che dug Sparagne  
Tu vâs a spindi bez tas vultintir  
Par mostra', che il to spert ven di Cuccagne?

Orsù io ti rimandi il to Braghier,  
Mettitu al Zuel, come il Toson di Spagne,  
Che i miei Cojony ti farin Cavalier.



Il Conte Federico di Zucco in risposta al Sonetto dell'Autore, che principia. Sior Teologo, Zucchie senza Sal.

Sior Cont, lu mio' ardiment no fo mai tal,  
 Me' mai vivarin la' li pretension,  
 Che su Grandar di Spagne, e ju Toson  
 Avessin di formarmi il pettoral.

De' man de' vuestre Dame genial  
 Vegnin a vo' chesq' fregios, e chesq' dons;  
 Vo', ch'avès plens di merit ju Bragons  
 No refusait un cussi bièl regal.

Une cinturie tal Mestri Sciampagne  
 A us varej dade, pratì dal Mestir  
 Di tira su la borsa de' magagne.

Lazzale stente, e faitu volentir  
 Che ben e' vuestre Claf al si' compagne  
 Jessi de' Cavettère ang Cavalir.



46.

Risposta dello stesso Conte Federico di Lucco  
al Poeta.

Vo', che il Pujeri faij mena' par man,  
Ch'est e' segnal, che Lui ha pochié lene;  
Al no vive in tre Mès ciert a Tiran,  
Se vo' il menàij al Merchiat a Chiavene.

Fradi mio' chiar, tirai pur ju la brene,  
E paraike in Pakel almanco un An,  
Ch'a nò parte la Spese a dâi de Vene,  
Ch'all'è une Rozze: dâike par tant. Pân.

O veramenti a chei, cu chiariin Vin,  
Par tante Tele de fâ fâ Pajar,  
Par tant Ardèl, tang Clair, o par tant Lin.

Ma parte lij Barilij il pararà!  
Cimut farajal ch'est Rozzat meschin,  
Se al stà kimpri pognet in lui Buttar?

Al



Al Signor Conte oltrescritto Rivale del  
Poeta nell'Amor di Fille.

Al si sa ben, che no tu ses Poete,  
E che no tu fàj Viars se no pal Gul.  
Aula zà, che tu vèj si gran trastul,  
Vuadagnand ogni dì la to' Gazzette.

Io ti dirai la veretat brel sclette,  
Vanzum di Tesuiz, Fille no vul  
E par chest, Frade chiar, tu mi fàj dul,  
Insegnanuy a no' chesta Ricette.

Tu parz ingrizignit, e quasi Uelè;  
E di galantiza' no e' to mestir,  
Che tu pearz il Savon cun dul' il Ueli.

Met sot la plette chest chiatit pensir,  
Parco, ch'io tal zure al seugneli.  
Che Fille sa, che quant il Braghier.

Al



## Al Medesimo.

Fidri, no crodi' zà cun tòs finzioni  
 Di fa piardi il Conet al tò Rival,  
 Nè crodi' d'acquistà cul tò di' mal,  
 Che il di' mal all'è propri dai Cojoni.

Cumo' ti pùès clama' mat a Florons,  
 Parce', che un Flor ti fàj saltà il brumal;  
 E sperì di vedeti all' Ospedal  
 Leat cun guardij gruessis, e cordons.

Procure pur di fatti biel, galant,  
 Ch'io no stimi un Uffiel il tò Mostà,  
 E par consolazion lecche il tò Guant.

Par deti il ver, tu mi das poch impà,  
 E un Purcet come Te no stimi tant,  
 E d'un simil Rival mi chiol solà.

Risposta



Risposta  
 Del Signor Conte Federico di Zucco.  
 Sonetto con la Coda.

Un Cavalier par mio non ha finzioni,  
 E par amai sincèr non hai Rival;  
 Sprezzat tant, che volè, dit ben, o mal,  
 Che io no' us stimi un pel dai miei Cojonz.

Vo' ses, e no soi io Mat a Floronz,  
 E mi n'aquar, che vè qualche brumal,  
 Però quand, che sarei all' Ospedal  
 Lis Guardis saran vuestri, e i Cordonz.

Purchè Fille, ch'è bielle, e ch'è galant,  
 Si degne, che la servi il mio Mostàz,  
 Nissun di vo' porrà tocchiame un Guant.

Tal sorte di Canaje da' poch impàz  
 A un Galantom, che dug lu stimar tant,  
 E dal vuestri Sunet mi chiol solàz  
 Anzi se' Vis di Coz  
 A volè fa' par ches tantis mignasiz,  
 Che Fille, cù e' prudent, no' vul Bardasiz.



50.

Al signor Pietro di Bortolo, che d'anni Settanta-  
cinque prese Moglie, e pose Parucca.

Oh Dio, Pieri di Bortul, ce' hastu fat,  
Di lassati vidu' a cheft partit,  
Che avind settantecinch di 2a' finit,  
E po' cumo' fatti tratta' di Mal!

Butte ju' che Pirucche Mazzulat,  
Che lu cors de' to' Vite e' biel finit, 2a'  
E fuars la Muart ha biel giavat il Scrit,  
E il Canceler ha biel notat lu At.

E di cheft Mond no ti pia' pensir,  
Che ogni di' tu vòs dal mal in piec  
No pensa' ad altri, che a muda' Quartir.

Di Lovin plui par te no l'e' il mistir,  
Abbaj son ben calaz ju' Quintripes  
Justaz sulla Bellanze dal Braghier.

Al



Al Signor Conte Antonio Porzia.

≡ Nol occor jessi Zuet, o Struppiat,  
Che quand che la Fortune ul favore  
Al si pò jessa in Jet in tal durmi,  
E da ad intindi a dug che s'ha sudat.

Toni, al to Manighet di voli hai dat,  
Out Sporck, in mierz de' Strade in tal vigni;  
Ma vorrè ben, tu mi save a di,  
Se il miò co hai piardut, e stat chiattat.

L'aruede de' Carrozze e' je passade  
Parfore la fassatte, e di medole  
Di buciel di Chiaval e' je indorade.

Mandami in cà la Carnavelle Sole,  
Che vedarai di dai une lavade,  
Je mettarà il Savon, e io la Cole.

Sopra



52.

Sopra un Caso seguito alla Signora Marina Moglia del Signor Fortunato Recaldini.

Marine un di patint di stitichezze,  
Dise a chel lo Dottor tant fortunat  
Che un servizial al tigne preparat,  
Che a li sintive in panze gran durezza.

Lui lest come un Pavei, con gran prestezza  
De di man al Schizzot biel asiat,  
E je Bassanti, e l'Taolar alzat  
I' mostra l'neri la cu da la frezza.

Ma intant ch'al cheatte l'bug cu la chianella  
A i mola sot vos une flandrine  
In chel che lui sburtave la canelle

Ne pudint plui soffri la puavine,  
Par jessi sbridinade l'animelle,  
Sui lici Bragons i svapora la mine.

Al



Al Signor Domenico Pastrocchia di Stradalla  
per un Lavativo, che doveva applicare alla medesi-  
ma Signora Marina, ed una Medicina, il che die-  
de tutto al rovescio.

Eccellentissim Sior Dottor Pastrocchie

Gran Miedi, e Protosich dal Friul

All'è un contrast tra la me bocchie, e'l Cul,

Che a vo' decide come Miedi us tocchie.

Vo' mi vès dat un Servizial per bocchie

E vès schizzat la Medisine in Cul:

Parcè mo daisu al Cul chel, cu va in bocchie,

Se chel cu entre in bocchie jèss pal Cul?

Ve's dat il dolz al Cul, l'amar e' bocchie,

E la bocchie ha glutit chel, cu va in Cul,

E faes bocchie dal Cul, e Cul de bocchie.

Fait Justizie, Dottor, e' bocchie, e al Cul,

E quand ch'al caghe il Cul avrit la bocchie,

E po' dit, se ha reson la bocchie, o'l Cul.

Elisa



Elisa in Letto aggravata da Febbre.

Elise e' in jet, il mio' plui chiar content,  
E tormento il biel Sen Febril ardor,  
Chel Sen, che fat di glaz al chiar mio' amor  
Gemino Mongibel e' dut ardent.

Il so tremor al mi parte spavent,  
E la so' smanie cres il mio' dolor;  
Amor Ludy seij tu, qual sei major  
La pene dal so' mal, o il mio' torment.

Oimè! Turbat de farze il biel seren,  
E chel pallor mi ha l'Anime trassette,  
Mentri viod a pena l'amat mio' Ben.

Pietat, Amor, a tante me disditte,  
Ippocrate Divin, fai tu ches ben,  
Risane Elise, e a doi daraj la Vite.



Per la Vittoria del Duca di Lorena contra il gran  
Turco. Sentenze dal Filosofo Culau, che no bi-  
sugne tizzà il Gessar.

Al Signor Conte Girolamo Savorgnano.

Jaroni, al j ha per dat l'Imperator  
Une buine fottachie a chel Turcat,  
Al che di Deu, che s'al fà trop lu mat  
A lu mande ad arà senze Versor.

Ten a menz, s'al fà trop lu biel umor  
Che Lorene di Bude i dà lu s'frat,  
Magari il Boje a curzià lu gargat  
O remondaku cul quo' Mondedor.

Sentij un bot, disind ad un me l'ume,  
Cù si scottave i piz cù la Polente,  
Soffle Cojon, quand che tu vior cà fume.

Volevi di': Cui cu no si contente  
Dal so Stat, e pai altri si consume,  
Stuf di sta' ben, cul so malan al stente.

Fredo



Fredo lungo, ed acuto.  
 Al Signor Conte Girolamo Savorgnaro.

Quand finarajal Jaroni chest Unviar,  
 Ch'al mi fàj cuspì spas soflà sul piz,  
 E se nùje mi Montani vie dai stiz,  
 Senza lussurie m'inoturi la chear.

Par schiampà tant vigor pene d'Infiar,  
 Io mi soi vitivat cà ju in Guriz,  
 E mi brustulì come un Pittiniz,  
 Chiazzat dongie un bon fuch di Roul, e Uuar;

Ma se un poch mi difosti, ecco t'un prest  
 Sint, che lu fred es vissarig mi vive,  
 E mi fàj di galop torna al mio' puest.

Se mi schialdi il Skenal, glazzi la pive,  
 E no chiatti rimiedi miei di chest,  
 Di stà in tè cove dongie une piel vive.

Bella



Bella Giovine chiamata Verze.

Ad Amore.

Se tu bramiz Amor, che io pari vie  
Che fan, che tant lu cur vuei mi tormente  
E crudel pui cu mai l'anem mi tente  
A fa di desperat qualchi pazzie.

No ti lassà vigne' fuars fantasia  
Di dammi Tajadei, Cnochi, o Polente,  
Ch'altri cib mi bifeagne, e mi covente  
Par isci fur di cheste malattie;

Ma che Verze zintil, che tu ben sas,  
E sove lu to' fuch quejle ad un trat  
In te aghe, che dai Voi mi chiad abbas.

Fattu, deh! fattu Amor, Cogo onorat,  
Che io par dai savor, cu sei bon tas,  
I chiazzerai po dentri un Cervelat.

Donna



54.

Donna Secca, e Brutta, che tansava la Gente,  
che andava per Strada.

Vo' de burland d'ognun fais gran strappar,  
E tarizgis la Int, cù va' par Strade,  
Vorrè savè, se mai si sèj spieglade,  
Par contemplà la Vite, e 'l biel mostar.

Se il Spiele è bon, dirà, che i vuestri brax  
Son bogus di fa mazzi di pestà Jade,  
Che sèj brutte, sèj zette, anzi slancade,  
Grasse, e polpude come un chiadenar.

Se fossis me, iò vorrè fa' un reffuè  
E buttar cu la pale in tes scovazzis,  
Che sèj nome bocchiate, pièl, e vue.

Lis vuestri<sup>giambis</sup> mi semein dos mazzi,  
E 'l vuestro Om crod quand ch'aruz salte aduej,  
Di jessi a cavallot d'un sack di chiazzis.

In



In Lode della Signori di Cusano.  
Al Signor Ascanio Antonini.

Se tu vivèj Ascanio cent' e un' An,  
Viazand il Mond per lunc, e per travers  
Tu no chiattaraj mai [mal met in fuor]  
Taj Salanz Umign come chei a Cusan.

La Mame cù j ha far, ha brune man,  
E'l Pappà cù j ha imbastì, no l'è stat schiars  
Tu ha far Umign da ben per ogni viars,  
E jo te stimi assai plù di Tizzan.

Sincers, e generos in excellenz,  
Di tratta il Salantom san il ver mut,  
Amis po dell' Amè in quent' essenz.

E io di lor anchei cussi' conchut  
E par man di Modar sei la Sentenz,  
Cui cù di j in contrari, e un Beck Cornut.

A Ce-



60.

A Cecut Futiz, Vecchio, che vuol prender  
Moglie.

Futiz, mio' chier, tu se' un gran Minchion  
A mettiti' bel sol il laz al Luel,  
No sasta, che ogn' un dij, e cun reson  
Che tu se' Vreli, Mat, senza Cerviel.

Un Noviz d'ottant' agn' al no par bon,  
Che spess puarti il Penach senza chiapiel;  
Io tal dij' clar, e senza adulazion,  
Tu Morej mieda par sinte di Vassiel.

Dal Matrimoni senti pur lontan,  
Se no par bio tu daj a ditte sclette,  
Ba' l'jit in te Sclavine in chaf dall' An.

Mude Nuvize, e lasse siore Belle,  
E se vivi tu vuy content e san  
No ti parti di Siore Boccallette.



Sopra l'antedetto Futiz maritato contro l'  
Opinione dell'Autore.

Tu l'has per fatte o Arcibeccon cornut,  
Quintri 'l Consci, che singri io t'hai dat:  
E ce mi zove l'avei predichiat,  
Se tu seì maridat par fa a to mut.

Se tu fòs Zovin, Rich, massapassut,  
Direi, che lu morbin al t'ha esortat;  
Ma tu seì Vieli, Cuck, e disgraziat  
Senze robe, ne' bez, strazzat, e nut.

Oh cè biel Matrimoni ogn'un dira'!  
Futiz è maridat: sintiso cheste?  
Oh ce Cojon! l'Eco rispundara

Sastu cìmut, che finara la Fieste:  
Tu no pus plui, e je' s'insegnara;  
Je puartara i Bragons, e tu la Creste.

Infe-



62.

Infedeltà delle Donne.  
Al Signor Conte Rambaldo Porcia.

Rambaldo vedarà di cà indavant  
A svola il Pè al par d'ogni Falcon,  
Tu vedarà la Luja, e'l Bernigon  
A là pal aghe dut il di nadant.

Vedarà il Lachaj a là saltant,  
Tu vedarà un Mus a fà un sermon,  
Tu vedarà un Agnel fà di Leon,  
E la Magne Copaste a là ballant.

Tu vedarà in summe dugh i Ucciei,  
Dugh i Nèmai dal Nord a di là so;  
E dugh favellaran sin ju Purciei.

Ma Tu no vedarà cospè di Bo'  
Che io credi mai a Femmine cù sei,  
Just tant che fossin Abramet Zugio'.

A Fran-



Al Franceschina Orba d'un Occhio.

Franceschina, Vite me, soi disperat,  
 E se il Ciel nò mi jude, soi spedit:  
 Par amor to' io soi ridot in Stat,  
 Che io no pùès movi pìu nè man, nè pùt:

Subit, che io ti vedèi, io foi rapit,  
 Da che bellezze che m'ha 'l Cur beat,  
 Cun quel biel Mostazzut tu m'has ferit.  
 Ma quel Voli giattur m'ha minchionat.

E se cù un Voli sol tu has podut fa'  
 Tante ruine, e tante confusion,  
 Cun doi par fuarze al bisognà crepa.

Amor, Amor, Tu vèbbis compassion,  
 E se nol'è Ciroto al mio penà,  
 Fai che si tuarbi almanco anch'è dal bon.

Dite-



Difesa del Signor D. Paolo Zorzi  
Poeta nuovo.

Don Sior, deviers a m'han volut tenta;  
Che ia scrivì quintrì il vuestri biel Suet;  
Ma parçè che ses Om di gran risspiet,  
Un tal error non hai volut mai fa.

Volevin, che <sup>io</sup> us difes, che il Poeta,  
Non è par Anemai senza intellèt.  
Ma io però j hai rissquindut biel Sclèt,  
Ch'anch Vo', come Purciel, podej Rima.

Seguitat pur cusì, che ves rason  
Di attindi di bon cur a ches m'istir,  
Che fuor acquistarej riputazion.

Cui sà, ch'es Musij no' i saltaj pinsir,  
Vidint a là in Parnaj un tal Cojon,  
D'incoronau Poete cul Braghier.



Al Signor Carlo Medina Maritato d'anni  
sessantotto.

Sior Carlo al Puart d'ogni consolazion,  
S'io no m'ingianni, vo' sarej rivat;  
Ma se davanti i vèssis ben pensat,  
Il Mond no us tignarej par bon minchion.

Lu pàss che vo' vèj fat, l'è par un On,  
Che ai vìnchicinch, no plui, al sei rivat,  
Vo', che sessantavot vèj bel contat,  
Podevz stà di bande in l'un chianton.

La, che il destin tal disfortune puarte,  
Pensait al gran passaz che veg di fà:  
La Caste è parecchiade d'aur la Puarte.

Pensait a cui, che vo' vèj di lassà  
Lu Bragher, sebben ch'est poch all'imquarte;  
Pensait pur al parti, e no al restà.

E senza minchiònà  
Doman, o l'altri un poch di Febrisine  
In tre dis, tof, da' il pìt in te Sclavine.

o o o

Al



Al Poto Signor Piccini, che si era  
Dottorato.

Il Mond invidios pur anchimo  
Bon Sior Piccin va' strepitand di Vo',  
E quintrì i Ordini dar da Bonini Crio',  
Al no vul, che il boccòn us fazi pro'.

Che vo sè Dottorat, he sai anch'io,  
Anzi l' di a duquang, cospet di Bò;  
Ma, a ditu in confidenze tra di no',  
Fa un Dottor senza Studi al no si po'.

No mighe un sol, ma duquang brel avuel  
E zuri, che se us han a dà il Dottor,  
Us vuelin metti Nom Dottor Stival;

Ma un rason vo' fazi il brel umor,  
Che se ben in Virtut vo no se tal,  
Il Bò, Das, Bedi, almanco us fazi Dator.

Orsù sentit, Bon Sior,  
Aves fatte une gran minchionaria  
A da tang bez par une bausie.

Dottor



Dottor in Chirurgie  
 Parèi plui prest pal Recipe taj bon,  
 Che avèi dat a Chiragre dal Paron.

Non occor fa il Minchion  
 Eccellentissim Sior, che Vussiorè  
 Ha dat un gran straguel e' Massariè.

Poffa' Sante Marie!  
 Se averis in che volte il bon Cerviel,  
 Sfranchiavis cun chei Seude qualchi Livel.

Tu no has ce fa' di chel,  
 Vo' mi rispundis, la vuei a miò mut,  
 Se no hai Chiàr, almanco vuei dal brut.

Cosset d'un Beck Cornut!  
 Cui mai us po' ave' dat un tal Consei,  
 Che lais par compra' il Tempeli a vendi il Lei  
 Us xuri al Sacre Dei

Che a ber contar, ses l'at curno' a compra'  
 Il propri mud di fassi minchionà.

Orsu' us vuei lassa',  
 E za', che us coste tant il Dottorat,  
 Us dòi chesg quattri Viars sore merchià.





68.

Sopra la Lotta seguita tra il Signor Conte Pompeo  
Caime, ed il Signor Domenico Conte Famolo  
della Città.

Sior Cont, che un Cavalier per les Stimat  
D'impareggiabil grand'aspettazion,  
Cemut cromo' si sefo Vo' abbastat  
Volinsi cimenta' cun un Baron?

Aut l'è ver, Vo' les Cont, e contrastat  
Aves cun altrij Cont la decision,  
E le Colonel Publich les Stat fat,  
Ves volut, che si publichi l'Azion.

Si; ma mettisi un poch la man al pèt,  
E dit per, se cromo' aves il Nas rot,  
Si vèz vo' sol piardut a vo' il respèt.

Oh possar Giò! Ves fat un gran brut bot,  
Vo; che les Stat sore di dug elèt,  
Ves scomenzat Vo' prim a sta' di sot.

Sopra



## Sopra l'istesso Soggetto.

Sior Colonel plui vil d'ion Cimifat,  
 Da cui veso imparat jessi Cojon  
 In cimentassi cun si' vil Baron,  
 E po resta' alla fin cussi' imbrattat?

Cul brud, che dal Nasat in Trombolon  
 A fuarze di tang pugnus us ha gravat,  
 E a plui no' puet anch mal strappazzat,  
 Cul di', va' vie: ti doi la Vite in don.

Oime' Signor! Ce' si' po' fa de plui?  
 Un Colonel cu quarte Spade al flanch,  
 Cu' manazza' in altri timp, batti costui?

Direso fuars, ch'al us tremave il sanch?  
 Chest e' timor, no' d'Om, ma di Marmui  
 Che a ogni pizzel intoj divente blanch.

Speraviso pariforte ajut dal Pearte?  
 No': che sol quilland colui e' un Marte.

~~~~~

Al

Al Signor Bortoluzzo Bortoluzzi, ch'avendola trovata con tre Principali Signori di Udine, e sfidati alla Spada non trovo' corrispondenza.

Ma cui, cu m'aves dit Sior Bortoluz,
Ch'us fòs restade une Orele interie,
I' varej vispuindut, ch'ere materie
Di lalle a racconta' a ju Cattij.

Lis bravadij, che han fat chei Mies Artij,
A no li jève qualisiei Staderie:
Vo' s'è stat obbleat alla Cumierie:
Parturient Montes: ridiculus Mies.

Ju Caporion Ste' volte l'han sporchiade;
Al' ha rason Pasquin, s'al vul cheanta;
Oh reputazion mal guviarnade!

Un Dottorut tant lunghe j' ha far chija:
Ha pugnat cu la Lenghe, e cu la Spade:
Un Cesar in utroque us vueri clama'.

Alli

Alli Camerata dei Burlati del Signor
Dottor Aborta.

E cui di vo' fò a chel Festin, che fat
Fò chesse gnot passade dal Cecchin,
Il Dean di Borgh d'Isule clamat
E dit per sore non lu Taccagnin?

In te quel jere un Mattaraz, un Pin
Prezave da ognun, chel nominat
Chest Tenente Cittig, che cul so' Vin
Il Gropart di Vicenze ha sugerat.

In te qual jere anch'un, cu fà il Luss,
Par vede', s'al podej mai invischia
Un puar Pampalugo o mat, o truss.

Ah! che par bio al s'ingianne, e al vedara'
Il mio' chear Zintilom plen di patùs,
Che se a no l'ha altri visch, nol piara'.

Ad

Ad una Dama bellissima, che voleva andar
Monaca.

Pizzicotalisi pur come Dindia,
Beccalisi pur just come tang Frisor,
Faisi pur dai Sgamber, daisi dai bor,
E robalisi la Chiar pur ju dai Plaz:

Faisi pur li petteschis su pai braz,
Foralisi i der come Sivitor,
Daisi dai Pugns daisi di Scappator,
E Sgraffalisi la Muse come Ciar.

Io no m'al hai par mal, nè dul di ches,
Sol mi rincress, che nò volèj pintisi
Di là in Munistiv, e cussi prest.

Vo' sintares di a dug in tal vistisi:
Crodesu ce' pechiat, ch' un tal imprest
Vadi fra quattri Murs a seppellisi.

Alla

Alla Sepoltura d'un Avaro.

Questa è la Tomba di chel Avaro,
Che in Vite par fa' bez al stenta' tant,
Mangia' mal, bevi pù, in vest galant,
Chi quel frust, abit rot, e trist scuffon.

Mai gioldè un spass, nè une soddisfazione,
Nè mai de' di Limuesine un contant;
Al fin ridot al pass agonizant,
E' lat a fa une visite a Pluton.

Mendich in tes ricchezzi e' vivut
Par cumula' l'e' stat sempri in torment,
Possessor no' dall' Aur, ma possedut.

Fò l'Aur in Vite lu so' gioldiment:
Lui l'ingruma', e i altrij l'han gioldut,
Tu Spaszer pisse hi' l' Monument.

74. Al Signor Conte Francesco di Sbrojavacca da molti
anni inconfesso. Gli scrive sotto questo titolo.
La Conversione di S. Carlo di Ragogna.

Al mi ven dit, che tu se' confessat
S'al è ver, tu se' fur d'un grand impaz:
Cumò' si, che lu Diaul si met il laz,
Che un tant lo chjar Amì lu ha minitionat.

Al mi par di vedelu disperat
A tirassi i chiavei, sgraffa' il mostar
E di sinklu a di': Cospettonar!
Io l'veri pur, e si al mi è schiampat. pur

Ma a tindi vuei torna' ben io' l' Nasson,
E po vuei metti dentri leschie tal,
Che a trai al tornara' fuor al boccon.

Tu prudent fui la trapule Infernal:
Dipend dal to' volè la elezion
O d'un ben infinit, o eterno un mal.

Ris-

Risposta
 Del Signor Conte Francesco di Sbrojavacca.

Al no l'è ver, che io mi sei confessat,
 Me' issut anch'imo' di ch'èst impaz,
 Che il Diàul lassì pur stà di doprà il laz,
 Ch'io soi fedel, ne mai l'hai minchionat.

Io mi stupì, ch'al vivi desperat,
 Ch'al si tiri i ch'avee, sgraffi il mostar:
 Al la pur, ch'al è ver, cospellonar,
 Ch'hai stat cench Agn cun lui, nè soi schiampat?

Ch'al metti pur la leschiè in tal Masson,
 Ch'io starai preparat in forme tal,
 Che no mi lassarai schiampà il boccon.

Cognoss anch'io la Cabule Infernal,
 E sai dal bièl al brut fa' l'elezion,
 Me' crod, che i miei Amis mi farin mal.

Pro-

Proposta
Co: ^{del} Signor Antonio d'Orzen.

La' che nell'Istro il Dravo si confond,
A no si viod che a svintula' Gimers;
La' son uniz i nestris braps Guerri
Par rindi la lor fame eterne al Mond.

Marte, che in lor tant ardement infond,
Assisti pur propizzo ai siei pensirs;
Ma no attendint a plui quiez mistirs,
Implorin Bacco, che a nus se leond.

Ermes, cuss' m'inspire estro Divin:
Eserciti ognidien i siei talenz,
Se lor combattaran, No' e bevarin.

Vivarin No' in rijos, lor in tormenz,
Imbrattaz lor di Sanch, e No' di Vin,
E' saran lor famos, e No' contenz.

Risposta
All' oltre scritto.

Toni, se la', che l'Istro in jet profond
Chiol la so' Drave in sen, chei brayfs Cuerrirs
Van formand di Pedons, e Cavalirs
Lui Chiamp famos; glorie, e terror dal Mond.

Io prei lu Cil cu sei Simpri seond
Ai siei dessens, e generòs pinsirs,
E che vadin ju Munfulmang Arcirs
Dug a vogà la Barchie di Carond.

Ma intant, che lor ai Turchs puartin spavent,
Fazin No' pur di Bacco cun bon Vin
Frona l'Altar, e sei dolz, e potent.

Lor alla Turche Lune un fier destin
Puartavan combattind; No' cun content
Cul Pistoles spadrat la sclaparin.

Del

Del Signor Dottor Vittorio Tescante.
Per un Regalo d'una Rosada mandata per la Cameriera
del Conte S. N.

Vo' avev credut, mandanmi une Rosade,
Di fammi lu Friat d'ut refrechia;
Ma propriamentri m'al vès fat brusa
Dai biei Vos di cugè cù l'ha puarlade.

Chej Teltij blanchij come une Zanchade,
Cui favesin un muart refuscita
Cui Diaul varev credut, che d'impia
Vessin fuarze, par dai nome un'occhiade?

Copari! se d'achiar vès l'Arucat,
No imparait di grazie chesse squelle
Di mandami a donà fuch in tal Lat.

O pur se volej famint une bielle,
Par vo' tignissi la Rosade, e l'Plat,
E mandami a donà la Camarelle.

Risposta al Contrascritto
Data dall'Autore in nome del Patrone
della Cameriera.

E' ver, ch'io hai credit, che une Rosade
Us podej refreschia' duquant il Friat
Ma Vo' cul Lat dal Mess, ch'us hai mandat
Vorressis al sinti fa' une Zancade.

Fradi mio' chear, lassè la vès fallade,
Parce', che ang'io un poc hai studiàt,
Che = quod tibi bisognat, no sei dat
Ne' in don; ne' ad imprest al Camarade.

E se Vo' sej Dottor, e Avocat,
Vo' savèj pur cimeut, che dij la squette,
Che no stan ben mai doi golos a un plat.

Ma io us in dirai une plui bielle;
Mangiait la Torte, e pò leccait il Plat
Ch'io tignarai par me la Camarelle.

In lode dell' Eccellentissima Signora Matina Con-
sorte dell' Eccellentissimo Signor Luogotenente
Fabriel Marcello.

Vo', che peregrinand Mars, e Pais
Par cerchia maravej vagais lontan,
Sprezzand ju fluz ondos dall' Ocean,
Par vedè l'al e' ver chel cu ti dij.

Ca' vie vignet, che fals non e' l'aviz
Mirait Marine Agnul dal Cil Furlan,
Di nature un miracul sore reman,
Bellezze fabbricate in Paradis.

Io m'inchianti a vedelle, e dal stupor,
Spess io dij fra me stess: no po' ave fat
Nature sole un cussì biel lavor.

Ma un pensir cificant, mi dij: O mat,
No' ti stupì, che un Dio fo' chel Pittor,
Che di se stess in Jè forma' il Ritratt.

Sopra

Sopra un Sorcio, che di notte andava a visitare le
dette Eccellenze, sul Capozzale, e trovava il
Pane sopra un Scabello.

C'è biel umor chel d'une Surisute,
Che si va' trastulland cul Matrimoni
Di Gabriel, e Marine, e come un con
E met enfri lor doi la so' musute.

E jè ben furfantelle, e ben astute
Assai plui dal Percit di Sant' Antoni,
A savè che la Dame i sol disponi
Des molenis di pan de' so' bocchiute.

Cussi 'l so' Crabinet è il Chiavezzol
Dulà che si godole, e si dilette,
Bevint talora fur dall' Orinal.

Fò fortunade, o bestiarze clette
Ad ave' cognizion tant natural,
Che Giatte, o Giat no sei sol di che plette.

Per

412.

Per un Bacil d'Uva donato alli 12. del Mese
di Giugno alla stessa Eccellentissima Ma-
rina Marcello.

Al Gran Monarchiè Ibero, e Re di Spagna.
Mande in tribut Ragusi alat Falcon,
E sebben l'è di plume un lizer don,
Per chel gran Re' il gradis, e no si lagne.

Tributauz vorres la gran Brettagne,
E dut insieme lu Setentrion;
Ma se nassut soi puor Pamygalugon,
Gran Dame compatit la me magagne.

Il vuest'r anim, ch'è Regio, August, e Grant,
Gradirà il pizul don d'un curisin,
Che in veneranz e' major d'Atlant.

Vorres, ch'ogni Cicon fòs un Rubin,
Vorres, ch'ogni Trignel fòs un Diamant,
Vorres, che'l Mond fòs dut in chel Bacin.

Donna

Donna brutta, sporca, e pidocchiosa, che
vuol esser bella.

Al Signor Conte Francesco di Sbrojavacca.

Mi dà tant gust Francesch, e tant dilet
La verzosa bellat di Jacomine,
Che in vagheggia chel delicat viset,
Mi par d'ave la retenzion d'urine.

Spolverize la chiome il glandonet,
E lu tartar pedoli fa ruine,
Ma se l'ongle lu gaffe, e no l'è sclet
A schiampà, si refaj la puavine.

Chel Voli traditor al Sta' in aguat
Par ferì dentri 'l scuss come lu Cai;
Che 'l May zigrant lu ten mierz tagonat.

Di chel cu no si viod pò tasarai,
E lassì lu so tuf all'odorat
Di chel Orfeo, cu chiante il Mees di Maj.

Macore

Macore Cavaliere Amante Conte fatto senz' Abaco,
che discorre pontigli d' Onore.

Cumo' lu Mond e' biel pe stravaganze
Di fa dut chel ch'al faz simpri a vedros,
L'ignorant vul fa il Dot, e'l Virtuos,
E lu Muss vul fa il Mestri di creanze.
Stait a vede', che il Cul devente Panze,
Che ju Cojons deventin calfs, e'l C. . .elos;
E lu Mond e' tant mat e caprizzos,
Ch'al dira', che la Mode e ven di Franze.
In materis d'onor no veg gran vene,
Sior Cont, parce' che'l vuestri prim Mistir
Fo di mena la Sgaile, e no la pene.
Contadin, Chiarador, e dopo Ustir
Fo' vuestri Pari, e Vo' saltaij in Scene
A vole' tratta' l'Art dal Cavalir.

Tornait al Freulir

E Vuarzine, alla Grappe, ed al Piccon,
Che in chest us stimi tant cu Ciceron.

Ma in rest ses taz Cojon

A vole' fa il Pedant a un tal Sogget,
Se plu' dal vuestri Studi al sa un so Pet.

Risposta all'ottrescritto
Sonetto.

Il Cavalier senza Abaco è Macor,
E Macor cui contanza è Cavalier,
Ch'è dal Quintom il ver mister,
E no fa putoand il biel umor.
No si tacchi Culau sul Mondador,
Che fuor anch Blas al manira l'Anglor,
E se ben lui depra' tu Freuter,
Anche Missar Adam al fo Strador.
Se di Mestri dai Conz al fa il Politich
E di Cornile (a) vul fassi Sperool, (b)
Al mostre, che d'inzen a no l'è stitich.
In rest so' Pari al manira' il Jubal,
E al fo tant cu to Pari, e no fa il Critich,
Cu empla' so' Von la Bone, e po il Boccal;
Ma tu se Basol
A chiatta' li magagnij dai passaz,
Che i tiei Antich Dio' l'la' ce ca son staz?
Lafre Ma ju Antenaz,
La Nobiltat consist in tes azioni,
E dug sin Fis dal Car, e dai Cogion.

(a) Cornachia = (b) Sparviere.

Accidente Curioso

Fra Marito, e Moglia.

Irat de' colere un Dz', ma cun refon,
 Per quant, ch'al si discon, un Cavalier,
 Supponind, ch'ai servis di correzion,
 Ai lassai la' un Pattaf a so' Muir

Irritade la Dame, cun passion
 Di vendicassi si mette' in penser,
 E tignind occultade l'intenzion
 No si lassai issi fur nang un respir;

Ma quand, che fo' la sera sot la plette,
 Plane plane e de' di man su la bagaje,
 Disind, cume' l'e' il timp di fa vendette;

E' fatte des sos manz une Tanaje
 Tant e' strenge' chei Us cun une strette,
 Che ogni poc e i fazeve la frittaje.

Lamento del Marito.

Ajut ! corrit visins, fait prest, ch'io mien
 Oime cè gran dolor ! dolor cu mazze,
 Chest'è la volte cu finis la razze,
 E de' me stirpe la radris jess fur.

Sintit Vo' dug di Chiase, e Fradi, e Sur,
 Che zà s'ha di lavè par ogni Piazza,
 De' me miserie ha fat una fujazze
 La me femine ingrata, e senze cur.

Ma cè dirà lu Mond, ch'al è si' sclet
 A formà su' duquant la so' opinion,
 E a di' francamentri il so' concet ?

Fuars al dirà, ma cun me gran passion
 Che me Muir, par rabbie, e par dispiet
 No podinmi fa Beck, mi ha fat Chiastron.

In difesa della Moglie.

= Crod, ch'al sarà notori in chest Pais
 Lu gran Cas succedat ch' da vicin,
 A chel Marit, che la Muir zà si dis
 Ogni poc lu fazeve chiastradin

Considerat il fat dal chiast ai pig,
 Ponderand il motif, la cause, e'l fin,
 Fuor no sarà tant mal come si dis
 L'avè mittut la man in tal Taschin.

Io par me crod, e la reson mi val,
 Che l'intenzion di che Muir e' fos,
 Di fa ben i faz kiei senza fa mal.

Vole' tasta' se in borse an jere tros,
 E accio', ch'a nol stes muart il chiavedal,
 E' voleve in che volte giava' i pros.

Altra

Altra difesa della Moglie.

Cumo' si', che lu Mond a l'e' voltat,
 Parce', che la Virtut si' lame viri,
 Il tuant si' convertiss in benefizi,
 E lu fa ben, a mal ven imputat

Io si' co lu puej di', e l'hai provat
 Parvè un Om Cojon senza judizz,
 Che l'altre gnot par fa un bon uffiz,
 Altri che un gran paffat non hai varzat:

Io vedei doi srei fradej irritar,
 Che vevin bel sfodrat il pistoles,
 E aduej di' mio' Marit stevin tassar,

E dubitand, ch'al succedes di pies
 Provai di' distaccaju cui miei braz,
 E dug i doi quartaje vie di pes.

Altro

Une Femmine no', ma un gran Serpent
 Major di chej, che Solin stà in Campagne
 Par me disgrazie a mi e' tocchiat, credint,
 Che fos une Muir senze magagne.

Si pò ben là par dut il Mond civint,
 Che mai si chiattarà la so compagne,
 Par ogni pochiè chiosse e' si resint,
 Nè di rissassi al dopli e si spargne.

Al mi displas, e cheft e' l' mio malan
 Che chel, ch'io dig un montij di Personij
 Senze li provij no lu credaran.

Ma me Muir plui furbe dai Demonij,
 Accud' no si savè, cu la so man
 E' strangolà une gnot i Testimonij.

Il Marito discorre alla Moglie.

Là, che tu più crudel d'ogni Tirane,
Bramand di vedè estinte la me Vite,
Con une forme inaudide, e strane
Tu les ridutte a fa la Chialzumite.

Non è in chest Mond nissune pene umane,
Nè stade pal passat dipente, o scritte,
Bastant al to delit, ch'al mi condane
A vè simpri par te l'anime afflitte.

Ti protesti pero', che in ogni luch
Io vuei rissami ciart di cheste offese,
E la vendette vuei, che sei di fuch.

Sintila pur, che te vuei fa palese,
Se tu mi hay zà biel chiafojat il Luch
Io ti promet, che vuei brusa la Tese.

Sopra il medesimo precedente Caso

Infin cumò io soi restat stupit
 In sinti, che i saltass l'opinion
 A une Muir d'olei spada' il Marit,
 Contentansi di sta' senza il boccon.

Ma po dopo, che io hai ben riflettit
 A chel success cun qualche applicazion,
 Non solamentri è lu stupor Ivanit,
 Ma crod di plui, che vebbi vut reson.

Parce, che li' sul fat a mi al mi par,
 Che nol sei stat chiall' il so pensir,
 Avind format ches argument, cu e' clar.

Se tant a l'è il Marit cu la Muir,
 Non e' il dovè, se vin di là dal par
 Che jè sei rotte, e lui po' resti intir.

Sopra l'antedetto Accidente.

Un puar Marit, che di pos dis in ca'
S'aveve accompagnat cu la Muirizze,
Il so divertiment jere di sta'
Su l'esercizj de' Cavallerizze.

Voleve anchie di gnot caragola'
Insin, che si parave vie la pizze,
E al leve su, e ju', di ca', e di la'
Come cu fas il Chian d'aur la Chizze.

Monte une gnot il so' Pujeri ardent
Cu veve doi lunaj su la groppere,
E cu lej giambij si tignive strent.

Ma la Muir gioldint, ch'al lej in tiere
E i de' un tal tiron al Forniment,
Che quasi i distaccà la Sunajere.

Il Signor N. N.
Al Signor Conte Ermete di Colloredo.

Ovè ve in tal mio' chias lu sal dal Tas,
E lu save' dal Cavalier Paisan,
Che davanti cu vignij l'Albe doman
Tu varès sin al til fat un gran pas.

Ti dirès ornament dal Mont Parnas,
E il ritrat des virtù a man a man;
Ma io sai, che la Fame da lontan,
E da vicin ti clame tal; io tas.

Se dug i onors la Trarre ti concet,
Se il Letterat con Te za' si confond
Se ogni Virtuos a par di za' ti cet,

Se amant la Glorie Tu no les leond,
Si po donchie di': Eviva, o Colloredo,
Tu les l'ottave maravee del Mond.

Risposta dall'Autore ad una Persona che ^{95.}
li manda il contrascritto Sonetto.

Se avessis in tal chiàs il sal dal Taj
Anch chel dal Marchi, che lu vend düt l'An,
Bastant al no sarèj, chiär Paijan
Par innalzà il miò Stil cu è rauch, e bas.

Ben la Todine vuestre fàj fracas,
Se vo la tastizaj cun dotte man,
E in paragon che dal Cantor Teban
Par che no vebbi ne' Cantin, ne' bas.

Il vuestri Chiant inchiante, e ognun confont
Ed, oh! me beat, se mai tocchiàs cul det
De' vuestre gran virtut un pizzul pont.

Apollo la Corone a vo concet,
E fra i Cantors Furlans a nün seont
Faj su l'Arbul de' Glorie il prin inset.

Sopra

Sopra li Padri dell' Oratorio.



Chiar Religios di schiarfe Religion,
 Cu no chiante Complete, ne' Madings,
 Cu no son Jesuiz, ne' Teatins,
 Cu bevin ben, e margin dal plu bon.

Che duquant l'An fazin profession
 Di schiassa des Devotij ju borsins,
 E barattin li Messij in Zecchins:
 Indivinile Frillo cui, che son?

Van simpri cabolanel cui s'iei pinsins
 Par pia' in tal Tramai ju bogn Parons,
 Par crepi la Pitanze lui Tairs.

No son Barbirs, e pur e' son Tosons,
 Ne' men fazin Pirucchi, o Quinzins,
 Ma solamentri, e tosin ju C. . . .

97.

In lode degli oltrescintà per compiacere ad un
Amico. Al Signor Filippo Bertolini.

Uodine me, Addeio, ti tacchi al muer,
Nè si scotti mai più metro Furlan;
Se il mio Chiant eccita furor insan,
Ammutide è la vos, pentit il cur;

E se io scudei cun stil mordaz, e dur,
Conz fallaz! Al fo' pecciat reman:
Curtiel vendicator tronchi la man,
Che di penne bausaria e' butta fur.

Padris, tang Agnui Sey plens di bontat,
Ogni azion vuestre edifiche, e consola,
Plens d'amon, plens di Zelo, e Caritat.

Ma il dut dirai in t'una volte soe,
Vo'ley il ver ritrat de' Santitat,
E l'a no l'è cussi m'al mint pe' gole.

Del

Del Signor Francesco Pavona.

Risposta all'antescritto Sonetto fatto dal Conte
Ermenegildo sopra li Padri dell'Oratorio.

Al mè ven voje di dà lu Chiaf tal mur,
Nè di scolta mai plui metro Furlan;
Cè Diaul oles clama furor insan
La veretat, che ven simpri dal cur.

Nol sarà mai concèt mordaz, e dur,
Nè si porrà mai di pecciat uman
A scrivi chel, che no' toccherà cun man,
E che pur trop la fame quarte fur.

Toson, Agnui dal Cil, la so' bontat
Nissun dal Mond'altri, che'l Diaul console,
Cu cognos di tal Int la caritat,

Si po' ben di in t'une volte sole,
Che dulle è finte la so' santitat,
Cui cu dij ben di lor, l'al mint'je' gole.

Consiglio di buon Amico.
Al Signor Conte Francesco di Valvasone.

Vignit pur in sequestri Cont Francesch,
Cul Bortulus no' fait il biel umor,
Se lui nasse a Vacil daur un Desch,
E vo' di Mulinar ses fat un Sior.

Al mi par che avès fat un grand error
Correz l'increanze cul chiaccara,
Volind i Graz dai altris pettena,
Dovevi dà un pugn a chel Dottor.

Savezo cè ch'al è Sior Valvason:
Ogni Planet si zire in te so Sfere,
S'al crod là fùr di ché, l'è un gran Cojon.

No' si fidait ne' vò, ne' lui in tai Parons,
Che s'us viodin a dà dal Gul in tiere,
Pidaran di vò come dai siei Bressons.

Lamen-

Lamento del Signor Niccolò Fabrizio con il Signor
 Francesco Romano della poca corrispondenza, che
 ha colla Signora Janetta Morosini dopo sei Mesi di
 servitù.

Francesch mio' chiar finit mierz An intir,
 Che fedel hai servit, come savè,
 Ma zà, ch'io viod, che voi dal mal in piè,
 Rissolt'io soi d'ole' muda' mestir.

C'è soles da un salut a tant martir?
 D'un riduzzà, d'un favela' cortes?
 S'al fin cognòs di ver a spesij mes,
 Che di burla' la Siove ha sol pinsir.

Orsù: Chi sei lu fin dal nestri ama;
 Anch'io zà s'aves l'esperienze fatte
 Cheste Siove nus ul ciart cojona'.

Vadi, ch'io la ribbutti a Spade tratte,
 A ditte lu biel prest senza pensa:
 Dal ciart la vuei mandà a quei Salatte.

Al Signor Niccolò Fabrizio.



Tant, ch'è Sior Niccolò avèz umor
Di Poeta' sore la Camarade,
E d'intacca' fra i prins lu Sior Dottor.
Potenzie chiatte fur l'aves chiattade!

Us sai a di', che in dutte la brigade
Vo plui di dug aves chiatif savor,
Dal Formadi, e dai pès pal trist odor,
Dutte cheste gran Chiase jè infettade.

No ves di tratta' ju altris di Cojons,
Cui cu mostre une ment tant dissignestre,
E l'Abit, e'l Cerviel quarte a florons.

Se jès la me Virtut fur pe signestre
Dal Cul, vo podes ben cun mil resons
Chiolite su' cul Nàj, che sarà vuestre.

Consi-

Consiglio di Pasquino.
Al Signor Dottor Bortolussi.



Sior Dottor Bortoluss ce faiso cà,
Che in tes Indiis no' lais, o in tal Peru' ?
Se fossis in Ostende, anch' in Brada',
Us faran là ju Marchès cul Cul in su'.

Vò vès d'assa' cul Ducho Sant' Occhià'
Bras plui di Marte, e plui antich d'Artù,
E lu Cont di Neahus a nol vorrà
Mighe senze Muart d'Om mettile jù.

Ves usade vò in fat qualch' increanze
A rifeda' une Dame principal,
E disprezza' lu Sanch Real di France.

Ma spera in Dio ca nol sarà tant mal;
Ch'al si giave lu Sanch a nestre usanze
De Vit, e no de' Vite, in tal Boccal.

Ris-

Risposta del Dottor Bortoluzzi
A Pasquino.

Pasquin, Fradi mè ch'ar, io vuei sta' cà,
Nè movi mi farè l'Aur dal Peru,
Che senza la in Ostende, o in Brada,
Io spero, che farin un su, e su.

Sai ben, ch'al è tag brat Sant' Occhia,
E ch'al derive dal braghier d'Artù,
E contindi lu barbot al no vorrà
Che lui ha avut simpri voje di metti ju.

Ce' crostu, co no vebbi anch'io creanze
In cognosci une Dame principal;
Se ben soi di Vacil, soi stat in Franze.

Se io la rifudai, no farei mal,
Parcè che cà di nò jè tal usanze,
Che ognune si rifude pal Bocal.

Vedi altra Risposta a pag. 147.

Al

Al Signor Ferdinando di Zucco.

Sior Ferdinand io uy mandì lu Sunet,
Ch'hai fat par mio diquart, par mio trastul,
Scherzand sore d'un Roul, e d'un Fasul
Cue la modestie, e cul dovut rispet.

Us al mandì, e s'all'ha qualche diffiet,
Mettilu in cur la dongie il Salarul,
O cun sopportazion nettarsi il Cul
Fazind d'un Sfuei di chiarte un fazzolet.

Ma s'al ha qualche chiosse di galant,
Tignil di gale e chiarezza pe' frizze,
S'al avès ang' altri di frizzant.

All'onor dal Muviz, e de Muvizze
Dut sei dit, dut sei scrit, vadi duquant,
E qualche rest a incoronà la vizze.

Nelle

Nelle Nozze del Signor Arsenio Rovere
con la Signora Fasoletti.

Stant in Ville hai sintut la novitat
Dal Fi' dal Roul cu ha chiolt la Fasolette,
Me' mi stupis, che dopo in cà ch'al tette
Chi' e culè in tal Martin al sei rivat

Al mi par di vedè dispettonat
So' Pari a cospetta, e olè vendette;
E'l fantat cu la Bonne sot la plette
Sta' al tuf dal Cospetton come inchiantat.

Chest'è un gran Cas, vedessi ad inseda,
Sei a fess, ad occhièt, o a sirlot
Un Roul cun un Fasul par fal' frutta.

Intant, Popui d'Urbini, a chest biel bot
Che la Guerre ch'us cruf ha di betta
No plu Celant, ma Fasui cul brudiot.

Sopra

Sopra il Matrimonio del Rovere con la
Fasoletti.

C'è rumor isal ch'est, c'è gran fracas
Si sint par dutte quante la Cittat,
Ch'al par, che un'altri Mond sei ravivat
Par jessi un pezzul Roul chiadut al bas.

Cui cù cognoss la razze al rid e al bas,
Nò ki Ruggi, he il Roul sei maridat,
Parcè ch'an de' troz che pies di Lui han fat
E plui di Lui son star menar pal Stas.

Se ben, che d'ien Sartor e fò tajade
Cheste ch'ha chiolt il Roul bielle Polzette,
Nò fò mighe par ch'est mai staronzade.

Ciolte par in pas, che to' è la Fasolette,
Nè mai ti sta' a penti di ve sposade,
Che al fin tu sos Moros d'ien Anzolette.

Vedi altro Sonetto a pag. 146.

Fra Amanti d'Affetto.

A Te dal mio pensir, e dal mio cur
Sole speranze mandi ch'est Sunet,
Con di, che ti ten simpri in mierz dal pet,
E che simpri di sta tu los sicur.

Sta la me fede salde come un mur
In compagnia d'un grand, e bon offiet,
E d'ogni triste sorte al brut dispiet
Sara di me l'amor costant, e pur.

Tu di visquintu ses lu mio Mador
E prei chel, cu ha fat il Gil, e Stellis,
Ch'al ti tegni lontan d'ogni malor.

Voi simpri domandant di te novellij,
E se io sint a conta' qualche rumor,
Si fas di te pensand il cur in Sticellis.

Ad

Ad un Amico per Soprano Napoli, che non venne
a ritrovarlo, come promise. Sonetto con
la Coda.

Un Villanat, cu non ha mai creanze,
Un Purcellat, che nanchiè quet e' bon,
Un Chiavallat, cù e' prif dut di' reson,
Un Mussat, cù e' 'l model dall' ignoranze.

Orsat, cù e' simpri goff, plen d' increanze,
Lovat, che in tal mangia simpri e' pacchion,
Mastinat cù odie simpri il Galanton,
Bosat, che squintiat sta' par usanze.

Piorate, cu no sa' nang berghela',
Volpate plene d'ogni viziat,
Un Chiastronat no zà bon di' mangia'.

Cui, cù no sa' cè, che io vuci di' in fat,
In fat la conclusion stei a scolla',
Chest' e' dal Napoli il sincir vitrat
E chest' sol hai fat,
Parcè, che custui non e' mai vignut

A chiàt -

A chiattami, come m'ha impromittut
 O Villan, o Bec fottut
 Cusi si tratta cu la me persone?
 Rustian, Zaff, Boje, e Rasse sfondradone.



Al Signor Niccolò Madrisio,
*Quid prodest homini si universum mundum lu-
 cretur anime, vero sui detrimentum patiatur.*

Nass l'Om di Stippe illustre e amat Bambin,
 Succhie scielte aliment d'un nobil pèt
 E in Scune d'aur polsant, e in falsis Stret,
 Tu donq attrai di favoreul destin.

Passat de' Puerizie il bref confin,
 Ciold in te freschie etat vigor perfet,
 E in sontuos Palaz cun Bauc elet,
 Sazze il gust di pregiat cib peregrin.

Guste in amor ogni bramato content,
 Possed comarz, ricchezze, e dignitat
 Ne mai d'un trist pensir sint lu torment.

Ma cè zove, Madris, se al fin clamat
 De' vòs de' Muart al Tribunal tremant,
 Confus sarà di jessi al Mond creat.

vedi la Lira del Cavalier Marino Parte terza pag. 175.

Da'

Da parte del Matrimonio dell'Amica.

Carlo se tu savèš il gran torment,
Che mai un come il mio si chiattarà,
Nè un simil al mio mai più sarà
Ch'an conti per le timp e mil e cent.

Ardaure è Maridade? Oh cè spavent!
Che sol in jèt il mio cur s'intirà,
E cause de Muart lui ciert sarà;
Di guiarname più non hai talent.

Jerà più a buen'ore io stentarai
Par bevi Malvasie cui miei Amis,
Nè mai più allegramenti io starai.

Di chiazami in t'un Covent risolverai
Fur di chest Mond lontan dal mio Pais,
E di fà il Cogo mi contentarai.

Copari io ti dirai,
Se Amor ti tocchi, schiange pal to miei,
E dal mio esempi hiel ottim consei.



Al

Al Pato Signor D. Niccolo' Faragutto.

Apollo strach di Poeta un di,
Par laa a Codroig, si parti di Parnas;
Subit, ch'al fò rivat quarta lu càs,
Che un gran Poete fò subit alì.

Apollo i domanda, ce vustu ch'è?
Sostu ca' fuars vignut par da' dal nàs
A qualchi Poesia fatte in Parnas
O pur par fammi in Prime un chivali'?

Soi comparut a ch'è par qualchi frut
Giava' dal to save', o grand inzen,
Io soi Pre' Niccolo' il Faragut.

Chel che devant di te soi comparut
Par adora' chel to divin inzen,
E in tè to grazie jessi ricevut.
Si prei in ogni mut,
Fa cont di me, si ben no soi Poete,
Mè mi metti di bande in tè sacchete.

Io te dirai biel sclete
 Se la to' grazie io ricevarai
 Un Ovidio Nason diventarai.

~~~~~

In-



Invito dell'Autore al Pato Signor D. Niccolò  
Faragutto.

Domine ju Resignui dal Follador  
E han biel dat di man al chianolet  
Par recità al to' vigni un Sunet,  
Il zuet Prampar daur farà il tenor.

Vignit donchie cà jù, o Monsignor,  
Che left al vuestri arriv sarà il fiaschet,  
E sarà di Godut un biel Sunet  
In musiche chiantat par vuestri onor.

Luchin, Varan saran chesq i Cantors,  
E Pieri Junarà lu Chittarin,  
Sara un Orchestre di bogrs Bevedors.

E Simon Junarà in son divin  
E det in laude vuestre, o Vir....  
E la Viole di giambe e lu Violin.  
E che a San Martin  
Junarà dal Mulin il Memabut  
La Trombe al vuestri arriv, o Faragut.



Compagnia d'Amici in Guriz per il giorno  
di San Martino.

Mandi Toccai lu so' Mettar fervent,  
Tributi a No' lu Pelachj il Licant,  
Dèi Siracuse il so' Licor potent,  
Spagne lu generos bon Alicant.

L' odoros Montalcin clar, visplendent,  
Bergum mandi il so' Scanz dolz e piccant,  
Doni Vicenze il Marzemìn recent,  
Lu Friul il Prosech cu quarte il vant.

Che in compagnia di chesse Lovintut  
Vvei, che de' nestre Set Smorzìn la pizze,  
Bevind de' me Lisette alla salut.

La Boccalette sarà la Muvizze,  
Cui cu ben no la buse, è un bech cornut  
E des Lodris farin po une Pelizze.



Al Canto innarrivabile del Signor Antonio Bissone,  
che nell'Argia rappresentata in Udine faceva  
la parte di Selino.

Tonin dammi pur tu Vin d'Alicant  
Moscat, Prosech, Trebbian, e Montalcin,  
O qual si sei Licor più pellegrin,  
Ch'al no sarà mai dolz come il to chiant.

Oh Dio! Che vòs a mi va penetrant  
Infin su li radrij dal Curisìn,  
E sint un nò sai cè cu ha dal divin,  
Ch'io nò sai, l'al sei chiant, oppur inchiant.

Chel trillo, chel passaggio tant zintil,  
M'inspizidiz i sens dal chias ai pis,  
E stant in Tiarre, zò crod di jessi in Cil.

Scolte Tonin, io ti vueri dà un Ariz,  
Se di chiantà tant ben no mudiz stib,  
Tu mettaraj l'Invidie in Paradiz.



Al Signor Antonio Giuliani, che faceva la  
parte d'Eumene nel Drama Musicale.

317.

Intitolato l'Alessandro.

Quand, che Tonin sburte la Vòs al chiant  
Che vòs, cu par un campanel d'arint,  
Estatich io mi stoi là fra la Int,  
E il sò chiant al mio' cor e' un dolz inchiant.

S'al mi pizze, che vòs mi v'è ruffant,  
S'al mi dul, che so vòs mi v'è lenzint,  
Ogni mio sens a consolà mi sint,  
E voi in dolz deliqui in quel instant.

Di semea' chel chiant mi ven avis  
Al Rosignol gran Musich di Tavielle,  
Ma'l to gran mèrt al paragon dischi.

Tonin, io t'in dirai une plui bielle,  
S'al si chiente cussì in Paradis  
Là sù tu saràs Mestri di Capelle.

L'A-



*L'Amante parla con Amore.*

C'è fàj, Ardaure Amor? C'è fàj cuje?  
 Che crudel viars di me simpri jè stade:  
 Se vai, o vid, o se jè consolade  
 Se chiante, o balte, o se discor cun te.

Avvisimi iò ti prei, acciò' cun je  
 Mi pessi vallegrai, se è maridade;  
 Affin, che in t'una vite disperade  
 Io no dei in precipizi viars di me.

Ardaure è maridade, al dij Amor.  
 Se jè donchiè cussi, iò desperat  
 Starai lontan di je, cun gran dolor.

Mai altri iò bevarai lu vin temprat,  
 E par me consolazion varai lu miòr,  
 E fur dai rumorz starai ritirat.

---

*Vedi la Lira del Cavalier Marino Parte prima pag. 124.*

*Da*



Dà parte all' Amico del Matrimonio  
dell' Amica.

Ardaure e' maridade, e di bon pas  
Puarle un Lacchè la gnove in chest Pais:  
S'al e', Cistio mio' chiàr, come si dis,  
Ben prest in jet vorran piassi Spas.

Tu par, Fradè mio' chiàr, mettiti in pas,  
Dà part dal to travai a dug i Amis;  
No crod par chest, che tu deventij gris,  
Nè che cun me tu vuelij alzià il nas.

Consoliti meschin, bef a brin' ore,  
Nè ti sdegnà, se t'han sierat di fur  
Pazienze, se no tu sej rivat ad ore.

Soi plui che ciert, che ti dulirà il cur,  
E che pal gran torment al ti va in bore,  
Ma propri dai C..... è il sta di fur.

Sopra



Sopra il Belletto, che usano le Donne  
d'oggi di'.

Lu Sbellet, che si pettin sul mustaz,  
Ciartiz Damis dal Mond al di di vue,  
A lij fa's semea', a lij fa's pare'  
Just tang Luadriz picchiaz, e tang Pitraz.

Ma ju Mariz e' son di lor plui mar,  
A no si aquarzi, e no si ravvede',  
Che lu farin ad altris par plase'  
Dopo intenzudis a fresch par fahu a suuar.

O miserie dal Mond! O cecitat!  
Dall'Om. Stolid, e vuarb, che per nol viod  
Mascarade sui Voi la veritat.

Cessi va', cui ci fide, e cui ci cred  
A ciarz vez di lascivie, al Dio Sfrontat  
Cui la proprie Muir innabiz un Vod.



## In lode del Pét.

Il Pét, fradi zemel cu è de Coree,  
 Al è un sutil vapor de digestion,  
 Che passand fur pal strèt dal Maranzon,  
 Al faì chel mud di di, che si pedee.

Al è un Nassint, che senze stà in chiadree,  
 La Mari il parturiz cun Scoch, e un ton,  
 Come al fòs di Chistine, o di Moron,  
 Quand che <sup>dal</sup> chiala lu fred si disgredee.

S'al trai un Pét un Sior, Bon pro' Siorie:  
 Se un Puar; Oka' sier piez di disgraziat:  
 Se un Confident; si rid in compagnie.

Odorose Coree, Pét onorat,  
 Che sui Principi istèss ha Signorie,  
 E in secret d'ogni Dame l'è accettat,  
 Parce' ch'ognun cul flat  
 Respira, e vis; e la sentenze è scritte  
 Che l'ultime Coree l'è il fin de Vite.



122.

A Bella Dama, che in una Conversazione di  
Barzellette disse all'Autore, ch'era un  
Diavolo.

Lille, che io soi un Diavul tu vàs disind;  
Io donchie come Diavul t'hai di tenta,  
Ma se alla prime in Cuor ti puei entra,  
Tentarin mèi di chel, ch'io vòl fazinga.

Tu dij, ch'io soi un Diavul; io ti rispund,  
Che il Diavul appont ti puei per puarda,  
Fatti fa il ces, e i Voi fa scoccola  
Ch'al è just fuor chel, che tu vas cirind.

Lu Diavul al è inimi de' veritat  
E vucè se il Diavul ti stozze, e ti saccode,  
Di dammi un attribut tant riprova!

Dimmi un Diavul a to' mud, fammi a to' mode,  
Che zà dal to' biel Gil precipitat,  
Se plui no i rivi, i mettarai la Code.

Ara



Arguzia per dimandar un bacio a bella  
Donna.

Lille io ti vedei là in chel Boschet,  
Ch'al cor chel Riul, cu par un arint vis,  
Al sussurà d'un Zeffiro lasciv,  
Cel tò Mador parti' gust, e dilet.

Su la jarbe tra i flors jere il tò jèt  
Là in chel folt, cù no bat il chiald estif,  
Battade in braz al tò Moros fortif,  
Lui cu la man palpave il tò bial Pèt.

Vedei ch'est, e di miei anchie, si si,  
Ma il rest io nol vuei di par cause tò,  
Ma tal dirai pò ben un'altre di'.

Ma tal dirai plane plane anch'io tra No',  
E se tu vus cò tasi, fai cubi,  
Stroppe tu la me bocchie cu la tò.



Per la partenza di sua Eccellenza Alba Maliziero  
dignissima Conforte di sua Eccellenza Signor Girolamo  
Bonduvier Tesoriere in Palma.

Io sint in Palme a kussurà la Int,  
E quasi sbigottide la Forterze,  
Lui di di vue, cun pochiè lus vidint,  
E al Soreli manchià la sò bellezze.

Chel crod l'Eclips, e chel va predisint  
Da un fenomeno tal qualche gramerze;  
Ma il cur no l'è sassin; ben io l'intint  
Lual Stelle, che nus chiol la splendidezze.

L'Albe nus lasse: Oh Dio! Chel biel Splendor,  
Che a Palme dutte ricreave il Cur,  
E dai siei raggios vin gioldet l'onor.

Ma no' stupis, se no' vidin tant scur,  
E l'ogni chiosse par plene d'orror.  
Vin l'impri gnot, se l'Albe mai ven fur.

Per la



Per la venuta di sua Eccellenza Pietro Dona' in  
 Provveditor Generale nella Fortezza di Palma.

Oh potenzie di bo' mo' ce' remor!  
 Mo' quante Int, mo' quante Nobiltat!  
 Ten a menz, ch'al e' chest Pieri Donat,  
 Ch'al torne a Palme a temesa' culor.

Misur no' Ser Minchion; chel Senator  
 Par un pier di Marzoch, un Mus, un Mat,  
 Par un altri Baron, par un Picchiat  
 Al no li' movare's dal Cagador.

Major glorie la so' no tignu' cont,  
 Baste il podè, ma no lu vole' fa',  
 Cesar fare' cussi' plu' grand dal Mont.

Sint la' via ce' Fieste, ce' sbarà  
 Trombis, Tamburs, Canons dut biel a pont  
 Potta' Domini Gio', mo' ce' tona'!  
 Al li' sint fin a ca',  
 Bisugne d'le juste, son Parons,  
 E cu', cu' corze con lor son grang minchions.



176.

Ad un Amico, che voleva confidenza con la  
sua Donna.

Ami, se a contemplà ti puarte il cas  
De' me chiare Lisette il biel, e'l bon,  
Chest'è poc mal, purchè la to' intenzion  
Nò sei di bikià in tal Boz des As.

Par chest' dongie la Paje il Fuch no plas,  
Tocchia' chel dal Compagn no fai bon son,  
E se tu ses mio Amiincer, e bon  
Dal biel di Tonie ben lontan lu Mas.

Al son chiattij d'ione triste Chiampare  
Io no dòi mai orelis cul pinsir,  
Ma qualchi volte il fals, il ver ingiane.

Cui cù professe il trat di Cavalier,  
D'amicizie li Legz mai no profane,  
E ten simpri li manj jù dal Fair.

Sopra



Sopra una Serva in Casa Tessarini di nome  
Andonia detta Tonona.

Lustich Tonone in Chiase Tessarine  
Al si mangie, al si bet, e'l Cul al tone,  
E par chest e' ti disin la Tonone,  
Che plui tu Tonis d'one Columbrine.

Se tu sofflis il fuch in te' Cusine  
Tu fais ridi l'Paron cu la Parone,  
Che stan simpri a spietta' de to Persone  
Une stoffe, o per una Fiandrine.

L'altre di mi ven dit, che un Pèt tas brut  
Jù tu i traes al nestri Sior Gurat  
In giambit di puartatu in sul Conduat

Allegramenti fin, ch'al cor lu flat,  
Ch'io no t'hai mai sintude a trai un rut,  
Ch'a nol sei stat d'un Pèt accompagnat.

Nelle



126.

Nelle felicissime Nozze del Signor Conte Rizzardo  
d'Altimis colla Signora Contessa Taddea di  
Zucco.

Ard pur Rizzard, che tu has reson d'ardè  
Per flamme, sì gentil, e sì cocent,  
Che ben plui dal Soreli è risplendent,  
Fisse qual Stelle, che no pò chiadè.

Chi fuars, il Gran Motor vul fa vedè  
La glorie dai Beaz in chel portent,  
Che ognun, cu mèra veste il cur content,  
Ma il tò simpri feliz ha di gioldè.

Ti cedi 'l vant chel biel Infant Trojan,  
Ch'al s'ha acquistat chel biel miliz de' Magne,  
Se il Gil t'ha Taddee mittude in man.

Ch'a no'l chiattave la bielle Compagne,  
Ma par reson di Lez, che dug tu san,  
Che Altimis confine cun Cuccagne.

Vede



Vede la sua Donna di giorno, nè gli puo' parlare,  
e gli parla di notte, e non la vede.

Quando, che l'ombre de' gnot dal Cil seren  
Febo la sgombre, e s'alze in Orient,  
Viòd senza fevellai l'amat mio' Ben,  
Ciòld il voli, e la lenghe sta' in torment.

Ma quand, che Spollo ad Anfite in sen  
Lu Mucul stude, e l'Lanternon è spent,  
Se io voi par vede' il chiàr mio' Ben,  
I fevelli, e nol viòd, ma il scolti attent.

Amor, se il mio' destin al è cussi  
Fai pur, che il di' sei scur, clare la gnot,  
Che dal di' farin gnot, e gnot dal di'.

Nè mi fàj cas di sta' parfore, o sot,  
Per che chesse venture tocchi a mi  
Di strenzì nud al sen chel bièl fagot.



Uno Speziale si marita in Età d'anni sessanta  
con una Giovine d'anni venti.

Colleghe io mi sint consolazion  
Della Nuviçe, che si vè chiattade,  
Come mi sentirè della passion,  
Se chel Ami vè fat la ritirade.

All' arme donchie, chiare Camarade,  
All' imprese, al steccat, alla tenzon,  
Ma po vuavolaisi nella question,  
E nel duel di no pleà la Spade.

Vo' mi dirè, che avè in Spezzarie  
La Confezion d'Alchermes pereschiat,  
E che savè qualchi altre bizzarie.

L'è ver; ma s'è nel cas mal confeat.  
Tre robby vuelin a une bielle Fiè:  
Zovintut, buine Schene, e bon L:.....



Risposta all'oltrascritto essendo divenuta  
gravidu la Sposa.

Cech io soi cà cun vo', dug quang mi dij,  
Che la Muvizze, che si vè chiattade,  
Da valoros l'avè ingravidade,  
In barbe di culor, che us son nemis.

Cemo' saran conten ju bogn Armis  
Che l'Arme nel duel no si è pleade,  
Come credeve il vuestri Camarade;  
Onde podes a dug mostra' ju' Fig.

Plui d'un m'ha dit, se hai di dille Sclette,  
Eh! vie l'è vieli, vanzit, e ballon  
Nol podara scappa mai la moschette.

In summe vè fat viodi, che se' On,  
E il Pizzinin tirant ju la barette  
L'ha dit all'Inemi: Schiavo Patron.

A bella



1312.

A bella Dama per due Sonetti lacerati, e  
servita della Composizione d'essi alla  
Compagna.

Signore Tiburzie, se io no levi in Ville,  
No us podevi mai fa' il bramato Siret,  
Parce, che in te' Cittat io soi costret  
A jessi pazihat tant che l'Arzille.

Hai lamade a Confei la me Sibille,  
E i Ucciej cantarin dal mio boschet,  
Us hai servide, e cun mio gran dilect  
Gioldint che solitudine tranquille.

Se qualche chiosse in vest io hai fat di ben  
Effiet e' stat dal vuestri biel Soreli  
Ch'al mi ha sclavit, e illuminat l'inzen.

Onde fait cont, ch'io sei il vuestri Spieli,  
Vo' l'ogget cu' risplend in tal mio sen  
Vo' il Lumin dal mio Spirt, io il Cesendeli.

Augu-



Augurio di buona Fortuna nell' Anno nuovo  
a Sua Eccellenza Sig.<sup>ra</sup> Vescovo di Lubiana.

Signor, sparit è l'An, e al fin di chel  
Il principi di ch'est restè taccat;  
E se i miei voz in Cel han penetrat,  
Ch'est di chel gioldarès assai plui biel.

Hai preat Gio', ch'us mantegni il Cereiel,  
L'appetit, l'allegrie, la sanitat  
E che io vedi un di dut consolat  
Tinzut di ross il verd vuestri chiagiel.

Anzi miei, lu pensir, cu va a solaz  
Simpri cà, e là, mi busine un cert son,  
Ch'al pair, ch'al vueli dimi in so lengaz:

Un di tu vedaràs dal to Paron  
Muclet in ross chel Abit pavonar,  
E de' Barchie di Pieri sta al Timon.

Guviz il Prim dal 1678.

Vuestri Servitor senza gasi  
Ernis di Colloret.

Contra



## Contra un Simulatore.

No, ch'io nò credarai e' to' finzion,  
 Perfid Adulator: al è un gran mat  
 Chel cu ti crod a savè di propri fat,  
 Che il ver alla to' bocchie nò sà bon.

Tu sflocchis plu' bausis in conclusion,  
 Che no son i chiavei dal to Chiavat,  
 Zere pur, che Giove sei tal Cil Stellat  
 To fede no t' in doi, tal di' da bon.

Gimut si puecial crodi par veraz,  
 Dut chel, che in tal to' Ger tu teng Squindut,  
 Se chel, che mostris fur, dut è fallaz.

E cui rustu, cu crodi al to esponut,  
 Se il tase' stess l'è simpri in te mendaz,  
 E se anch' tasingol tu tal mentij di dut.

---

Vedi la Lira del Cavalier Marino Parte Terza pag. 240.

Contra



*Contra il Mondo.*

Ah! che cun fraude insidiose, e rie  
 Il Mond Simulador allette, e ingianne,  
 Pojand nestre Speranze a fragil chianne,  
 Che si romp, e feris; jè ben pazzie.

Fast, pompe, tesaur, l'è dut bausie,  
 Che cul vel dal glase, i Voi appanne,  
 Viesst il Tressin di Mil, il fel di Manne,  
 Rachel e' nus promet, e po' al dà Lie.

Es sos chiarezzis no' si presti fede,  
 Il so' ridi un gran vai manazze  
 E tradimenz alfin dà par mercede.

A mud di chel, che cul Serpint s'impazze  
 Allis chiarezzis, tant velen mebede,  
 E s'al lu buse, lui lu nuard, e mazze.

---

Vedi la Lira del Cavalier Marino Parte Terza pag. 162.

*Nel*



*Nel Monacarsi della Signora Stella Conti.*

*Stelle tramonte al Mond, vissonz in Cil,  
Vere Spose si fà dal Creator  
Lassand dal Mond ogni costum, e amor,  
E sprezzand ogni pompe femminil.*

*Tramonte al Mond, e cun un at umil  
Lassu' riceverà major Splendor,  
E in ricompense avrà di grand amor  
Par man di cui, ch'ha fabbricat il Cil.*

*Cussi si vâ dal Cil all' Eminenze,  
Cussi si vâ di Dio al Sommo ben,  
Cussi si vâ ad Une, e Irine Esperze:*

*Cussi jè ha mostrat un grand ingen  
Lassand il Mond, ch'al è plen d'apparenze,  
Cussi je gioldarà l'Eterno Ben.*

*Sopra*



## Sopra lo stesso Soggetto.

Mur al Mond si fà schiale al Paradis,  
 Vere Spose si fà dal Creator.  
 Cussi lassand il Mond va' al Paradis,  
 Cussi je vole al Ciel cun pur amor.

Mur al Mond cheste Stelle, e plui splendor  
 E' no fara' in ches Mond ca ju, cu e' vil,  
 Il so' Signor vul cu la Spose umil  
 Lassu' in te' so' Patrie fassi onor.

Se abitatricij dal Ciel li Stelle son,  
 E se lu so', ch'al e' il plui biel Pais  
 Di la donchie lassu' ha gran reson.

La plui chiare sara' dal so' Signor,  
 E se plui laude sara' in Paradis  
 Clamale ang si porra' Stelle Major.

lucide

Con-



1346.

Contesa di precedenza in una pubblica Giostra.  
Alli Signori Giostradori.

Oime' Siors Cavalirs di poch onor!  
Vo' fais sinti' di grand infamitar;  
Si fais cognosci tas par scelerar,  
Pritindint Signorie con tant fervor.

E tra di vo' vulend disparitar,  
Lassand la Giostre par un vuestri umor,  
Da dut lu Mond, at la' di ce' savor,  
Che vo' savès, restarès minchiònar.

Parce' se l'ha di di' la veretat,  
Dovaressis giostrà in dug i mus  
Trattansi anzi tra vo' di paritat;

Stant, che si sa', che dug se' mal nassur,  
Che in vo' non e' nissune Nobiltat,  
Se dug vo' se' Villans, Chiagnei' futur.

A Mon.



A Monsignor Illmo Dionisio Belfino  
Patriarca.

Gran Tiran de' so' Patrie al fo' un Dionis,  
E un Dionis de' me Patrie e' l'Ornament;  
Chel cun mil miaz a ognun puorta' spavent,  
In ches regne bontat di Paradis.

Chel fo' infedel anchie ai plu' chiara' Amis,  
In ches la lealtat' s'impr' risplent;  
Delizie a chel svenà Sanch innocent,  
Ches perdonand trionfe dai Nemis.

Empio, crudel fo' chel, e traditor,  
Persecutor dai bogn, al par di Saul,  
E la Pietat in ches ha il so' splendor

Signor cun Te no po' fa chiare il Diaul,  
Che il Porporat Gran Zio to' defensor  
Dal gran Senat Roman e' il nuf San Paul.



Buon Capo d'Anno .  
Al Signor Abate Belfino .

Marco nascut è l'An : Io l'lo Pitrat  
Cul Poetich pennel ti formarai  
E par colpitu ben, io ti dirai,  
Che d'ottantetre agn è un frut di lat.

Vuè all'è nascut, doman sarà un Fantat  
Zovin, Om, Vieli, Cech, e Vieli assai;  
Ma in te decrepitat lui no mur mai,  
Che qual Fenice mur, rinàs a un trat.

L'An si vinzovenis, ma l'Om, cu è Vieli,  
No spera pluì tornà in Zoventut;  
E ch'est par ben opra a ognun sei speli.

Ma se il Ciel m'esaudis, fàj a miò mut,  
Di Nestorre la Vite a te riveli,  
Che tant un cur devot ti dà in tribut.



L'insaziabil dall'Om gran volontat  
Di trop savè, di volè, e di podè  
Simpri 'l tormento, e sdegne di vedè  
Che un pizzul tock di tiarre l'ha format.

Oh de' so fragil ment gran cecitat!  
Mire il Ciel, e la Tiarre, e di cun mè,  
Chel mi spiette doman, e cheste vùe  
E chi comprend qual sei cà jù il to' stat.

Falla è di ches Mond ogni content  
Il ben è mist, ne' mai si giold intir,  
Che unide è l'amarezze al gioldiment.

Entre in tè steps, e di cul to' pinsir  
Jo naje soi, se il vivi all'è un moment,  
Che de Vite a la Muart è un sol suspir.



Nel fine dell' Anno.  
Al Signor Conte Francesco Sbrojavacca.

L'An invecchiat è fat agonizant  
Ridot al pont duquant ingrizignit,  
Ju Miedis dug lu dän za par spedit,  
E San Silvestri i quarte il Vueli Sant:

Ma però sebben mur, in t'en istant  
Rinàz plui fuart, e plui rinvegornit,  
E fra pos di dut plen di flors quarnit  
Fara' pompe di se bielle, e galant.

Quant'è dall'An dall'Om devians destin  
Lui s'al mur al rinàz in t'en balen,  
Ma se no lin' une volte mai tornin.

Chest nus insegne a raddrizza l'inzen,  
Nus avvertis a ve la mire al fin,  
A procura in chest Mond di vivi ben.



*Il primo giorno di Quaresima.  
Alli Camerada Fedeli.*

143.

Son finidij lis Fiestis, e i balles,  
La Cresime e jè adduè cu la Cinise,  
E cul Memento in man cu nuy avvisè  
Pal altri Mond d'un' altri país, e mièr.

Plen di ricreazioni, plen di banchez,  
Camaradij miei chiars, lu Chiat mi' cise;  
Ma a imaginarmi io fà la barbe grise,  
Ch'al si va' in braz e muant cusi in salter.

E ch'al si pense poch, che se e' lu mal,  
Ma io mi sint a di': Olà, Chittin,  
Io soi just chel, che io eri il Carneval.

Camaradij fedei, no si burlin,  
Che il Briaul è in tal Carnèr [dit usual]  
E ognidun cul so sach al va' a mulin.

Sopra



Da Jude inuman, e traditor  
 Par pos Bez, van vindude la Bontat,  
 Tre voltis di San Pieri al ven neat,  
 Benche' avvertit al fòs dal so' Signor

Antepont al ven un Sedutor  
 O' un Popul misericordent, e scelerat,  
 Il just, e l'Innocent ven condannat  
 E par salva, se stess da' il Redentor

Par dolor lu Soreli al restu scur,  
 La Tiarre treme, il Mar fa' gran fortune  
 E i Muara, des Sepulture jessin fur:

Chiadin li Stelli, fa' Ecclips la Lune,  
 E sol dal Pecciator l'indurat Cur  
 No hnt dal gran portent mose verune.



S'aviarzi il pet, e si spalanchi il Cuv,  
Vadi in lagrimis dut il Pecchiator:  
Ogn'odj, ogn'intereff, ogni rancor,  
Ogni malevolenze vadi fur.

Vue' è l'Pi' cu l'Innocent in Gros al mur:  
Vue' è l'Pi' che par salva' lu Salvator,  
E par compendi d'un eccess d'Amor,  
L'Anime sul Calvari esale fur.

O grand Amor! oh grande Caritat  
D'un Dio, d'un Redentor, ch'al ul che'l Bon  
Pal Trist e' muart al resti condannat.

Tu vue', che in Gros salvaj lu bon Ladron,  
Ti prei di bon cur, par to' pietat  
Fai, che ogni Pecchiator deventi bon.



Sin a Pasche, e Dio sa' c'imut, che stin;  
 La Cresima e' corrude a tombolon,  
 Avin salaz, ju Guarps cul Salamon;  
 Ma des Animis poch e' si curin.

To favelli cun me, e il mio' cantin  
 To tocchi par cordalu cul Bordon:  
 Ma il Diaul, la Chier, lu Mond, e l'occasion  
 Mi van' simpri teltant in tal Martin.

E tant io cred ch'al sei de' major part  
 Onde io mi sint ju signui su pe' Schene,  
 Vidint, che cussi poch si pense e' Muart,

Sin in Commedie, e s'ha di mudà Scene:  
 Donche ognun farz ben per la so part,  
 Cui dal bon Lan, cui de' Maddalene.



Del Signor Dottor Bortolussi  
 Altra Risposta al Sonetto, che comincia  
Sior Dottor Bortolussi cà faiso cà<sup>2</sup> a pag. 102.

Soi nassut in Friul, vuei murrè cà  
 Nè in tes Indijs vuei la', nè in tal Peru';  
 To mi ten plui siur no che in Brada'  
 Che i brafs no stimi un pel dal para-lu.

Ch'al menè pur il Chies Sant Aochà,  
 E ch'al si fazi plui antich d'Artù;  
 Che contindi il puest cun me al vorrà,  
 Cien un sol dai miei braç, lu butti ju.

Se io no fòs chel ch'io soi, jere increanze  
 A rifudà una Dame principal,  
 Cu mi menave un Duçe, o Par di Franze.

Ma al fin, cui di no' doi fare plui mal,  
 To stint su la pretese a nestr usanze,  
 O lui no fazingd mot tant ch'un Boccal.



148. Per uno Sposalizio secreto. Relativo al Sonetto.  
C'è rumor esal ch'èst, c'è gran fracass - pag. 106.

L'è ben stat un Amor fuart, e sever.  
Chel che s'ha tignut sald e' Fasolette,  
L'aves sposade; ma cussì alla sclette  
Ch'a nol jere in te l'un nanchiè paver.

Dopo avele sposade a no us par ver  
Vo' stais a Chiase e je a duar solette,  
Ma se nol credis, chialait la verette;  
Nò parial vuestri Pari, dit lu ver?

La puare Laurette si diffante,  
A Siôr Sef ven lu cal par tant pestà,  
La Int ad un tal bot dutte s'inchianta.

La dolcezze d'Amor si lassi stà  
E ognun se' avvertit, che i Rovi displante,  
E se Arsenio è tradit, c'è si po fà.

Raguar



149.

Raguaglio d'una Visita avuta di Polimìa.  
Al Signor Demetrio Fratina.  
Canzone.

E Re in chel timp, e just in che Stagion,  
Che l'Autun all'Inviar ced lu confin,  
Strizzat veve di Bromio il such di Vin  
La gran talpate dal Villan ladron.  
Quand ecco all'improvise in tün moment  
Polimie compari l'anime me,  
Altre bellezze, e tal jere cun je,  
Che dos Stellij parein dal Firmament.  
Se no che il lün plui grand smorze il minon,  
Tal la mostrà ai miei Voj lu paragon,  
E se in Gil e je la distinzion,  
Amor è colpe, e non è mio l'error.  
Smontà dal Cogh Polimie, e fare un sbris  
Mostrand scarpe di nef, chialze di such,  
Nè a medità il plui biel podei vè such,  
Ch'al fo un lamp, ch'ad un trat ceje, e sparis.  
E vidinte viars me a movi il pay,  
Correi, volai, precipitai des schialij,  
O fos Amor, cu m'ingrestas l'is alis,  
In tün moment io mi vedei d'abas.  
Inchinai l'Idul mio, e la beltat  
Compagne, e plen di giubilo, e content,

Cre-



Credei, ch'a me vignut fos dall' Orient  
 Il Soreli cul Albe accompagnat.  
 L'invidai a lali' tremant, e smuart  
 De' lo' man, e de' me farei un grop,  
 La Schiale fo' par me che di Jacop,  
 Che mi quartà dal Paradij al quart.  
 Ma il brisighel d'Amor simpri Tiran  
 Mi farei peardi in te' felicitat,  
 Credei di jessi in Cil biel arrivat,  
 Parce' ch'avevi il Paradij in man.  
 Ma oime! lu passat, e lu presint,  
 Cu rivuarde al mio' Ben, dut è un moment,  
 Il mal eterno, è l'unch simpri il torment,  
 Par me i contenz d'Amor nassin murint. vaint  
 Lassa la bielle man, ma cun torment,  
 Cusi vole' il dovè, e la creanze,  
 Vigni Giulie a incontrà, com'è l'usanze,  
 Lis Opetitj galanz cun gran content.  
 Dappo' un bref riposo fo' dal di man  
 Ai passe tims, cu da' de' Ville un luch,  
 No sai di cui fo' proponut il Luch,  
 Che par jessi Francès, al è un Volan. (a)  
 Il Volan fo' quartat, e lu mio' Ben  
 Cun l'egiadrie vole' Lujà cun me;  
 Volei dir in basse vòs voltat viars je;  
 Lujarin simpri, e mai farin da sen?

Ma

(a) Volante, che si dice volgarmente Penachino.



Ma il risspiet mi tignì, mudai tenor,  
 Disci, non è il Volan, chest è il mio Cur,  
 Che se d'alij armat dal pèt jès fur,  
 Ha par svolati in sen splumat Amòr.  
 Ma tu simpri inclement, simpri crudel  
 Tu mal rimandij can un colp mortal  
 Ah! che anchie zujant tu sòs fatal  
 Par me, che ti soi stat simpri fedel.  
 Mire come svolant al ven fugat,  
 Fuor, ch'al vul diti in sò mute favelle,  
 Polimie giolt cumò, che tu sòs bielle,  
 Che veloz plui di me vole l'Etat.  
 Ame cui, cu ti ul ben; cheste è d'Amòr  
 La vere lea, e no spieta doman,  
 Che prest arrive de' vecchiezze il dan,  
 E prest flajè de' Lovintut il flòr.  
 E tu se Savie sòs, pense a buin'ore,  
 Che il Spieli è lu Retrat de' veretà,  
 E se fugaz, ti mostre la beltà,  
 Tu giolt in ben prime, che passi l'ore:  
 Che il pentissi trop tard è trop amàr,  
 Nè torne Lovintut cun Primevere,  
 E quand il di' fatal vive alla seve,  
 Cole il Piruz senza schiassa il Perar.  
 Ma la crudel qual Aspide no sint  
 La vòs veraz d'un Cur, ch'è dut amant,  
 In sprezzalu seis pur salde, e costant,  
 Che ben ti muardam dal timp il dint.

Vuarde

zona

Sì, sì



Sì, sì dà pur, flagellitu al tò mut,  
 Che io lu rimandi a te, crudel Polimie;  
 A parà ju tiei colps no l'ha plui sgrimie,  
 A murì pes toj mans anzi è vignut.  
 E tale pur tu a plen la crudeltàt,  
 Che par te sarà un scoi di sofferenze,  
 Tu saras lu model dall' inclemenze,  
 Lui spicchi sarà al Mond di fedeltàt.  
 E cusi' querelarmi il Luch finì,  
 E alla partenze dut fo preparat:  
 Parti Polimie, e mi lascia in t'un stat,  
 Che il clap istess di dur s'intenerì.  
 Volevi di Addio; ma il mio gran torment,  
 Tronca la vòs, e la manda in daür,  
 E come un Om, che all' improvise mür,  
 Piardei de vite ogni mio sentiment.  
 Demetrio, cusi' vè, chest sol dirai;  
 S' Amor ti tocchiè, schiame pal tò mèi,  
 E dal mio esempi tu chiol lu Consei,  
 Pense pur s'impari, e no' risolvri mai.





L'Autore dà relazione a Polimie d'una <sup>153.</sup>  
sua Eredità.  
Canzone.

Sei benedet chel Sant, che ogniun la' jù  
Lu viod dizent cul so Crivot a Stass,  
Là che la ree fortune è lade in fass,  
E s'è voltade in fin cul biel in su.  
Polimie a l'è tant timp, co soi al Mont,  
E di tang, che s'èn làz in sepulture,  
Nò ti puez fà vede' note sicure,  
Nè puez da serio scomenzà a fà cont.  
Ma se scomenzi, cusi' prest no passe,  
Nè mai par poc scomenze la fortune,  
E vueri spera', ch'anchie la me sei bone,  
Che se ven cu la Batte, e sarà grasse.  
E muart il mio' bon Predi, quarin!  
Tant Om dabben devot, e Santarel,  
E m'ha lassat Ered d'un grass Purciel,  
Ch'al dà sborfadij come un Paladin.  
Al è d'un pel rizzot, ch'al par tant bon,  
O che sal met la sere sot la scuffe,  
Se ben, che qualche volte si scarduffe  
Intor lu Laip, ma senza l'ambizion.  
Al è di schene larch, all'ha ure Nadiè,  
Ch'al ul parè pur bon persut di crodiè,  
Al sarà grass, ch'al margie, ch'al si smodiè,  
Tant che, chel d'Arimento in tal Arcadiè.

Us



154.  
Us al disè Jaroni ch'al vedè,  
Issint dal Crabinet, e dut tìlat,  
E tant, che un ballarin al fòs lui stat,  
Mus fare in quattri pass un Menoe.  
Legiadri Animalet, no pùes avonde  
Laudati tant, che tu no seis plui bon,  
D'ognun bramati in conversazion,  
E degn tu s'ès di là a Taule taronde.  
Ma di gran rabbie jo mi mangi il piz,  
Che jo no soi Purcitar, come je Bette,  
Che jo vorrè faus, Parone benedette,  
Di ponte di bognigul un salziz.  
Credimal pò, che chel al è un boccon,  
Ch'al pò là davanti ogni gran Dame,  
Al è aperitif, e no l'inflame,  
Mè mai al fà sul Stomac replezion.  
Jo sai la dose di faru perfet,  
Ma la canelle, ch'hai non è trop buine,  
Ul mittude in boccon, e no in farine,  
E l'ul tignut ben strent, e leat stret.  
In dèi zà timp un bocconcin a Bette,  
Ch'ai parè tas bon, e delicat,  
Mè mai mola' fin, che no vè imparat  
Par valesse a lo mut po de' ricette.  
Ma se ven a chiattami sul mellon,  
Al sarà stagionat dur come un clap,  
In chest fred cusi fresch al viess flap,  
Ma quand, ch'al sint lu chiàld al ven po bon.  
Pa-



Parone io fà Crnozzis doman l'altri,  
 E vuei tornat a chiattà Pasche Tassanè,  
 Us offeris la mule, e la bujanè,  
 Soi vuestri Servitor plui d'ogn'un altri.





Lettera a Elisa, in occasione che l'Autore partiva dal  
Paese per portarsi alla Corte di Vienna, e alla Guerra  
d'Ungheria contro il Turco.

Canzone.

Addio Elise mio Ben di te lontan  
Mi quarte empio Destin, Sorte fatal,  
E l'io vò a morir, ch'est è poc mal  
Ma il vivi senza te, ch'est è il mio affan.  
Non è di, non è ore, nè moment,  
Ch'el mio pinsir no svoli al to biel sen,  
E gioldint de to farze il biel seren,  
Quarte pizul ristoro al mio torment.  
Lise ti zuri par l'alot Arcir,  
Che mai dal mio pinsir tu lavrà fur,  
E collocade sempri in miez dal Cur  
Ti parturà sin all'estrem sospir.  
Mi sarà l to biel Nom clare memorie,  
Che in lontananza scemará il torment,  
Se mi sarà fedel, sarai content  
E d'aveti adorat, dirai me glorie.  
Se pris di te dal grand dolor io mar  
Chialant in tal to sen tu vedarà,  
In miez de Guerre a ricercar la Paj  
Sue l'alij dai sospirs vignà il mio Cur.  
In Guerre, e in Paj sarai to Cavalir,  
E se io resti traffit da man crudel,

Anch



Anch dopo muort i'o ti sarai fedel,  
 E l'to ch'ar Nom dirai l'ultim suspir.  
 Cunt, o tu che un timp fos spetator  
 Dai miei contenz, mentri che l'ch'ar mio Ben  
 Tratat cun me... Io mi strenzevi al sen,  
 Chel par me cusi' dolz, pegno d'amor.  
 Si si' pegno d'amor, ma no venal,  
 Ch'interess non alberghe in Cur costant,  
 Amor premio e d'amor a un ver Amant,  
 Affet comprat nujè s'apprezze, o val.  
 Chel amor, che dal Cur passe al pensir  
 D'un genio cordial alimentat,  
 Chel e l'amor feliz, amor beat,  
 Che mai di Zelosie no sint martir.  
 Tal e' il mio viars di Te mio ch'ar content,  
 Tal e' il to viars di me Life me ch'are,  
 Se tu par me sinz qualchi' pene amare,  
 Inesplicabil To; sint tu torment.  
 Mi part, Addio.... ti lassi: e ch'est mio Cur  
 Par te sempri sara' fido, e costant,  
 E se l' mio Cuor chiamine, e va' indevant  
 Cun Je, l'Anime me. reste in daur.

te



Vasti



Vasti Preparamenti di Guerra fatti dal Turco  
contro la Maestà di Leopoldo Imperatore.

S'augura, e si presagisce Vittoria dell'Armi di  
Sua Maestà Cesarea.

Ode.

Spartave dal Levant  
La Vanguardie dal di', l'Albe novelle,  
E in un istes instant  
Sparive in Cil al so' apparì ogni Stelle,  
Nè luminos mai tant  
Nè plui lucid, nè mai plui risplendent  
Apollo issi' dal Crange in Orient;  
Quand' ecco, o gran stupor!  
Pizzul globo di nul alze a un moment  
Membo che cun terror  
Strepitos ad ogniun pararte spavent:  
La Tiarre emple d'orror  
Il Cil par dut amante di corrot,  
E in farze al Dio di Delo appar la gnot  
Strise il Lamp, e la' il Fuch  
E bombarde dal Cil, e al lamp succed  
Subit il ton, e in luch  
Mist d'umid di chialt, e d'ajar fred  
La conzele chel luch  
Che Febo attrai de' tiarre, e in mut castize,  
Che



Che il Regno di Cereve dissipa.  
 Cussi, Signor io miri,  
 O mi par di vedè, che al Levant  
 Torbide Lune giri,  
 E altrai d'un gran vagon l'emon peccant;  
 L'Urno ribel ch'aspiri  
 A libertat, e l'urch Marte inflamme,  
 Sicche' all'Austrie manazze e fuch, e flamme:  
 Di mil Squadrij gran Chiamp,  
 Un Marzial dituri innonde il plan  
 Tarluze ormai lu lamp  
 De curve Scimitarre al Trace in man:  
 Alla muart non e' schiamp,  
 D'armis a un tal torrent non e' ripar,  
 Ma ce torrent? e' di Milizie un Mar.  
 De' formidabil Trombe  
 De' Fame veritiere il rauch fragor  
 Par l'Europe ridombe,  
 E d'un tant apparat puarte il terror:  
 Torni omai la Colombe,  
 Puarti l'Ulis, e quintr i Munsulmans  
 Vidinsi uniz un di Principj Cristians;  
 Ma sol in Chiamp appar  
 Il Gran Leopoldo, il Clement, il Just  
 E sol armat compar  
 Di Squadrons agguerriz fuart, e robust  
 Tu sol aliz ripar  
 Gran Monarchie dall'Istro, ah! no teme,  
 Che se ben sol, il Cil leghe ha cun te.

Tiran



Tiran Usurpator,  
 Che tentis rinovà di Soliman  
 L'antich insult, e al flor  
 De' Germanie quarta straccio inuman.  
 Ti ramenti, o Signor,  
 Che in vez dai tiei Antenar, e di tant Champs  
 All'Austriaco ardor servin d'incamps.  
 Il Rab, il Rab ti sveli;  
 Che Spettator fo dal valor Cristian,  
 E chel a te riveli:  
 Qual plaje fè a Macon Brand'Alleman,  
 Chel Rab a te sei speli,  
 Che di sang Maometan sglof, e crissut  
 Ad Anfitrite in sen quarta tribut.  
 In tant l'empio Macon  
 Rabbie, e furor in pèt spire al Sultan  
 Collegat a Pluton,  
 Raduna l'Asie, e'l Popul African  
 De' Turche Trombe al son:  
 Plen di fast circondat il fier Circass  
 D'innumerabil Turbe avanze il pass;  
 Ma qual il Ciel destine  
 A doi grang Champs prospere, o vee fortune.  
 Qual vittorie, o ruine  
 Prepara all'Austrie, o all'Otomane Leone?  
 La me Clio l'indovine;  
 Presagi rimirand propizie Stelle,  
 E cun Sermen veraz, cussi fevelle:



561

La grand' Austriache Plante  
Produttrice d'Erois, Ceppo immortal  
Difend il gran Tonante,  
Nè fulmin tem l'Alloro Imperial.  
Addio dilette, e Sante  
Ten la su' coronar d'etern glorie  
Mil Campions preparar alla Vittorie.  
Al glorios Ered  
Dal prim Alberto al Fran Leopoldo invit  
La prepare, e conced  
Il Trionfo immortal al gran conflict:  
Ormai in Ciel è scrit  
La Sentenze fatal, e ormai l'imbrune  
Di mortifar Squalor la Traccie Lune.  
Ed ecco da lontan  
Marchie il Barbar Esercit in distanze;  
Gran front distint sul plan,  
E all'us Turchesch falcade, e l'ordinanze:  
Ma il bon Campo Cristian,  
Benche' in numer d'assai resti inferior,  
Avanze in discipline, ed in valor.  
Leopoldo i suoi Campions  
In dos lineis compart cussi' planc planc;  
Sta in mierz ju Battaglions  
De' Fantarie, e i Cavalers al flanc  
Tramezzar di Canons  
Sta li Squadrij, e al flanc dai Cavalers

Ora-



16<sup>a</sup>. Dragon, Ongiars, Croaz, e Venturiv.  
Radople l'Ordinanze  
La Retroguardie cun pompose mostre:  
E al mierz de' radunanze  
L'Imperial Vessillo il Chiamp innostre.  
Ma tu, o gran Re di Franze  
Di mil Squadris armat, tu bellicos  
Staraj a tal Tragedie Neghito?  
Mire il Barbar feroz  
Che qual Mastin rabbioz, e d'ire ardent  
S'inchiamine veloz,  
E poch acquist l'Europe e' al gran intent:  
Al Spettacul atroz  
Tu Primogenit dal Popul battiat  
Tu saraj Spettator, e al Cil ingrato?  
A senti' chel che ti di  
Dal Cil il to' Crofredo, e cun rossor  
L'indovine, e prediz  
Anchie de to' fortune il ver tenor:  
Tu vedaraj Signor,  
In te Senne, e in tal Rodan un di fuor  
L'Arabo curridor a tuffa' i Muars.  
Ma pizzul spazi omai  
Reste fra un Chiamp, e l'altri, al gran ciment  
E Pedong, e Chiavai,

Al



Al cenno Imperial ogniun stà attent:

Marte si mostre omai,  
E al rimbomba dal concavo metal  
Treme il Cil, la Tiarre, il Mond, la Val.

Il Drapel coragios  
De' Vanguardie il Nemè Nide alla pugne  
Cul cenno, e cu la vòs

Eccite il Corridor, e il fiar impugne:

In Trono Maestòs  
Compàr la Muart, ed ecco in un moment  
Dut fuch, dut flammone, e dut lanch, e spavent.

Dan fuch li Bombardij,  
E il Cannon dut fracasse, e puarte al vint  
Chiavai, e Cavalirs,

Giambis, braa, chias, busg, dut indistint;

No dà luch ai pinsirs,  
Nè manco dal murì, è il colp fatal,  
Sbrane in pier l'Om prime, ch'al hinti il mal.

L'un cun l'altri Squadron  
S'accoste, e qual tempieste in bosch fronzut  
Puartade dal Seòn

In momezz lu disfronde, e veste nut.

Là fore ogni Campiòn  
Suole il plomb, e dut chëad, volte, e ruine,  
Nè si viòd ordin plui, nè discipline.

Il grand Fi di Macòn

Plen



164  
 Plen di rabbie, e furor passe indevant,  
 E qual Folch dopo il Ton  
 Fore, sperze in cent luchi in un istant:  
 Leopoldo a lui s'oppon,  
 Or chi' qual nuf Ciosue' ferme il Soreli,  
 E all' Eroi che tenzon servi di Spichi.  
 Qual gnot plene d'orror  
 Cugo silenzio ingombre in un moment,  
 Cusi' plen di stupor  
 Si ferme <sup>ogni</sup> Guerrier al gran portent.  
 Il bellicos fragor  
 Cesse de' Trombe, e stupet ognun tas,  
 Par il Campo di Marte è il chiamp di pas.  
 Chei Eroi glorios  
 S'incontrin, e il Circass da un gran fendent  
 Leopoldo coragios  
 Urte, e colp; ma chest è al colp attent,  
 E cun prodigios  
 Ardiment il Pagan feris al flanch,  
 E de' feride il colp mostre lu lanch.  
 Alzin grido improvvis,  
 E mil vòs dan applauso al feritor;  
 Ma i Barbari inimis  
 Eccite alla vendette un just rossor,  
 Si dilegue l'avvis;  
 Torne il conflict, e l'odi, e l'ardiment



Familiar, vint de' Muart l'ultim spavent: 165

Alfin ced il Pagan:  
Viòd orribil di muarz e di languenz  
Dut lemanat il plan  
E par dut corri il Sanch quasi a torrenz;  
Per cun un furor insan  
Rancore i frèi, ma in van, e viòd dut strach,  
Che quintri il Cil ogni valor e' flach.

L'adorade lo Lune  
Mire lorde di Sanch distese al plan,  
Blestemand la fortune  
Clame a raccolte il Trace, e l'African  
Lij reliquiij radune  
Dall'Esercit diffat, e par trofeo  
Torne a inselvass al so natif Pangeo.  
Leopoldo alla to glorie  
Assist il grand'Iddio sempri present;  
Gridi il to Chiamp Vittorie,  
E l'Aquile Imperial si spieghi al vint;  
Sei funeste memorie  
Al Giannizzer felon l'Arabo Lari,  
E a riveriti ogni Monarchie impari.





Essendo l'Autore alla Corte di Vienna.

Al Signor Gio: Antonio Caponaro.

Satire al Satir.

Capitolo.

A Vo', che s'è Poete, e plui dal Tass,  
 Che v'è studiàt Toledo, e Bertoldin  
 Cu longie vo' ogn'altri è un Babruass,  
 A vo', cu dut spirais furor di Vin  
 Che v'è l'Apocalissi tant par man,  
 Che sav'è plui dal Lutheran Martin.  
 A vo' cussì cul bastonut in man  
 La me Muse sturpiade ven planplanch  
 A dir di me part bon di, bon An.  
 E se a us par une Vièle senza lanch  
 Cu vadi in Stuart, cu no stei ben in pis.  
 A pensà ca sei chiocche, l'ait brèl planch.  
 Parè' cu l'Ippocrène dal Pais  
 Al fag là in Stuart duquang dopo mierz di,  
 E cui cu non l'attint al quart i' Amis.  
 Ma di ch'est abbastanza e' dit fin ch'è.  
 Cemo' vrei d'ay cont dal mio' viaz,  
 Ch'hai fat da nestre Patrie infin a chi  
 Stradis, Tradi mio' chiar, cu niang ju Graz,  
 Cu han ju sgrifs a son sun chel Vernich  
 Stradis da rompi il chiat, giambij, e braz.  
 No vadi venzè cui, ch'ha bon pitich  
 Dis' lu Villan, ch'al stentava a chiatta  
 Il mud di chiazza' vie, si ben l'è rich.

S'al



S'al vora' bevi aghe, al pora' fa,  
 Ma s'al vul Vin, ch'al fazi il so' gargat  
 Cu la malte ben ben dentri incliarta.  
 Parca' ch'al ha un recent a sgrif di Fiat,  
 Cu ti scortee fin all' umbrizon,  
 E'l mal si sint dappo', ch'al e' biel fat.  
 Ang il rest dal Viaz non e' trop bon,  
 Si va' simpri par boschs, claps, e pantan,  
 Vere d'Ors, e di Lofs abitazion.  
 Par separa' la Bestie dal Cristian,  
 Fare' Dio chesg Pais, ma al pensa' po' in fin,  
 Che a li' podeve sta' ang l'Aleman,  
 Che quand, ch'al e' domat dal Dio dal Vin  
 Vo' niang cu l'Occhial dal Galileo  
 Cognossis se Signor al e', o Fackin.  
 Di lui ha plui creanze un Raguseo,  
 Di lui mancu superbie ha un Castiglian,  
 E plui mut di Cristian mostre un'Ebreo.  
 Al vul po' cusi' ben all'Italian  
 Che s'al podes mangialu in t'un boccon  
 Al mangiarè, e fuars ang senze pan.  
 E pur al viod a so' gran confusion  
 Che dut chel, cu si chialte in chesg Pais  
 Italiè il mande, s'al e' alch di bon.  
 E io par male sorte i miei bogn di  
 Dovè in cheste Stagion chenz' trài vie  
 Par lodisfar lu Mond, Paring, Amis?



168.  
Stai in tai vuez tante malinconie  
Dasso, ch'io soi vistut di Cortesan,  
Ch'ogni moment mi par lunch une mie  
Io comenzi a prova cè, ch'è il malan,  
A vivi di speranze, a mazza il ver,  
Mistir, cù in Cort si fà simpri dut l'An.  
A stà su'l sodo, a chiaminà lizer,  
A mangia poch, a bevi pur assai,  
A di di sì, si ben ch'al non è ver.  
Io che simpri in me vite professai  
Di jessi in ogni cont e pur, e sclet,  
Stai di fà ch'est mistir! No'l farai mai.  
Il vivi di speranze al è un brudet,  
Cù in Cort si dà a dut past a chei minchiòns,  
Cù son stitichs d'inzen, durs d'intellet;  
E io, che vuei di clar les mes <sup>ang</sup> rasons,  
Cù chel, che hai in bocchia <sup>ang</sup> hai in tal Cur,  
E <sup>no</sup> vuez raje in chestij tals funzions.  
Io us al zuri al cospetto, e chiäte fur,  
Che s'io puez tornà il Cul dentri in Auriz,  
Che vuei, ca stenten a tirami fur.  
Al val plui quet in pàs un Pitinèr,  
Quattri Chistinis, doi mazzu di Most,  
E schialdasi i Lenoi cun quattri Stiz,  
Al val plui un Chiapòn, sei les, o rost,  
Mangiat in presse, e bevi di boccàl,  
O un Pernigon, s'al fos ben ang d'Avost.

Val



Vål plui un Pès piät in chel Canäl  
 Davur la Montagnole cù 'l Nasson,  
 O une Luaje piade cù 'l Speroval  
 E ve po la dolce Conversazion  
 Di Bruse, e dal mio' chier Napolitan,  
 O che dal Pup, ch'ang tui non è minchiön;  
 Al vål plui cu la päs un tock di pan,  
 E giöldè la so' chiäre libertät,  
 E stà dai grang Signors simpri lontan;  
 Cui no vål e la Cort, e la Città,  
 E i Onors, e i Bancker, e lis Grandezis,  
 L'Aur, e l'Arint, e ogni dignitat.  
 Io lassi a cui, cu vul chesstj dolceris,  
 E si ben la Fortune mi e' contrarie,  
 Io jal induarm quand, ch'a mi fas' cheäreris.  
 Pur cù Cereve ogn' An mandì in ta l'Arie  
 San il Babut, e puesti all'occorrenze  
 Fa la traduzion in te Panarie.  
 Pur cù Bacco mi fei bielle apparenze  
 Di Brantiei plens in tal mio' Follador,  
 E ch'io vedi a strizza la quint'Essenze.  
 Rinunzi Franze, e Spagne, e Imperator,  
 Ca si rompin lu chiat tant diäul, ca vuelin,  
 Ch'io no vrei làmi a fa' mazza' par lor;  
 Mi par cù di' Zussar tay-tay a vuelin  
 Culor, cù van a metti la so' piël  
 Par chei, cu niang mai no i favelin.



In summe al miò pare' vivi plui biel  
 Al Mond non è, cù chel vivi a se stès,  
 E cui, cu no lu fà, non ha cerviel.  
 Chest è quant, cù cumò dirù io pùès,  
 Sun cheste opinion sei bielle, o brutte;  
 No i entre gafi chi, ne' ch'ar, ne' pès.  
 Ma vo', di grazie, cù la Curtitutte  
 Scussait us prei cheste me Poésie,  
 Acciò' cu no compari cusi' brutte;  
 E s'al è qualchi error d'Ortografie  
 Talpaitu ben acciò', ch'al pari bon,  
 Cu'l Mond dirà po' par so' cortesie;  
 Buri è de nestre Crusche il ver Casson.



Vedi Risposta a pag. 1361.



Sorpresa Amoroſa.

171.

Al Signor Conte Federico di Zucco.

Canzone.

Qual Piazza fuort in Plan, o in Quel plantade,  
Munide di Preſidi, e di Cannons,  
Con Tueſſe, Quintrieſſe, e Baſtions,  
Che d'Eſercit Stranir vegni taccade.

Se il General e' bon Meſtri di Vuere  
All'alze cun Cabbions gran batterie,  
E cun Bombij, Fornei, e Artigliarie  
Di vindiffi Suron ben preſt al ſpere.

Avvanzand cui approz al vâ planc planc  
Infintant, che in te fueſſe all'ha ſbocchiât,  
Granatij, e Cannon ten preparat,  
Par jevâ liſ diſeſij a ogni flank.

E vivars il Baloard il Cannon drezze  
Par fa' dai fondamenz crollâ lu mur,  
E berſajant al vâ ſempri daur  
Fin tant, che dirupat, forme la brezza.

Diſpon ju ſiei Soldar dopo all'aſſalt,  
Un Caporal, Sargent, e un bon Tenente,  
L'un cun diſ, chel cun ving, l'altri cun trente,  
Pleny di coraggio ognun vâ ardit, e ſalt.  
Un'altri vâ daſſo' braſ, e gajart,  
Cun cent altriſ Soldar vie ſeguitant,  
Combattint cun gran cur al vâ indevant,

E ſu



E lu la brezza al fin plante il Stendart.  
 Aidor i difensors in confusion  
 Disperar di podè phui fà difese,  
 Bandere bianchie alband trattin la rese,  
 E la Plazze si vind a discrezion.  
 Plazze je la me Bette, e plazze fuart,  
 Soi io lu General, cu vā a laccā;  
 Ma t'ingromet, che m'ha fat ben judā,  
 Prime cu fā la brezza al Balcart.  
 Hai alzat Battarie, cul miō Cannon,  
 Ma l'polvar, ch'ere umid, no chiāzzave,  
 E l' miō pier ogni tant jè m'imbocchiave,  
 E mi deve sborfadij di Balon.  
 Un di a mi faze une quintrimine  
 Par fā la in ajar ogni miō dissen,  
 Di ritirami alquant io stimai ben,  
 Par no stā spettator de me ruine.  
 Moschettiadij di Squarz, che fulminavin,  
 Eserciz di dispier, simpri in Campagne,  
 Phui crudel, no che l'Jure in Alemagne,  
 Chei Voj Sassins [meschin!] mi bersajavin.  
 Ma vedint, ca nol jere alfin rimiedi  
 Di piā par assalt Rocche si fuart,  
 Mi disponei di adoperā un'altr'art,  
 E tentai di piāle par assedi.  
 Scomenzai a tentā l'intelligenze  
 D'une Persone assai me amorevul,  
 E cun promessis me vindēi plasevul,  
 Par vidu l'interess a convenienze.

Mi



Mi valei dal Precet, e dall'usanze,  
 Che omnia per pecuniam facta sunt,  
 E sperai di spuntà cun chest'assunt,  
 Come cu fàj Mestri Lùis in Franze.  
 Tentai un di di volemi abbocchiai  
 Cull' inimi a tratta sol di me pueste,  
 E mi disè {che tal fo' la rispueste}  
 Ch'io lès di grazie a fammi bugarà.  
 Tentai di gnot tirale a une sortide,  
 Par d'ài addue, e stei simpri in agual,  
 Ma lu miò bon pinsir restà ingiannat,  
 Che zujè miè di me la sò partide.  
 Tentai al fin dug i partiz plui fuarz,  
 Par richi' chesta Plazze in te me man:  
 Promessij, donatifs sere, e doman,  
 Ma tant zovave, cu l'incen ai muarz.  
 E vident il negorì disperat,  
 E sierrat ogni pass al mio dissen  
 Plen di rabbie, e furor, plen di velen  
 Dissolvei di fà l'ultim attentat.  
 Clamai l'Araldo, e i disè: và là;  
 Di al nemi, ch'al si vindi a buine Vuere:  
 Se no', se par assalt entri ste sere  
 A domanda' Quartir, no' zovara'.  
 Farai strage crudel, e distruzion;  
 Farai vendette d'ogni dan passat;  
 Se dub il Paragèt è squinternat  
 Entrarai cul Cannon, e cui Cabbion.

Par-



174.  
Parti l'Araldo, e fazè l'Ambassade  
All'Inimi, presint dut il Presside,  
Ma dopo un piez disè, mettinsi a ridi;  
Eh! ch'io no stimi un Car la so' bullade.  
Parce', che sul principi ha tant sbarrat,  
Ch'al ha fruede ben la munizion, fracade  
E l'Polvar, ch'è restat, non è plui bon,  
E lu Cannon sta simpri dismantat.  
Di', che par pià' una tal fortezze,  
E i vuelin ballij d'aur, e no di plomp,  
E a cui, cu ha voje di montà su in somp,  
A no i vul braure, ma aquarterze.  
Io sintint chest partit, notai lu colp,  
E pensai subit di muda' parè,  
E indirinai ce che oles di custiè;  
Che li Laviesi no mangiè la Volp.  
Offindut altamentri, io stei attent,  
Par machinà cun qualche stratagemme,  
E scomenzai ad operà cun flemme  
Par arrivà al fin dal mio intent.  
Stimai, che cheste in fat fòs la plui bielle;  
Dèi di man al metal, che a dug plàs tant,  
E tant io m'insegnai, e farei tant,  
Che dèi la dormie ad une Sentinelle.  
E chest al jere un Veli Caporal,  
Cu veve nonant' Agn di bon serviz,  
E par no dà dal fat alcun indiz,  
Lu recipe mettei in tal boccal.

Chest



175

Chest cuarz di' vuardiè al jere assai vicin  
Alla Stanze cu duar il Comandant,  
Che Dio vuardi ch'al fòs trop vigilant  
Mai la sorprese no veve bon fin.  
Mi valei d'une gnot ofeure, e brune  
Cidin, cidin, ne' si sentive peschiè,  
M'alzai planc planc su la saracineschiè,  
E mi logai dentri in te miere lune.  
E sintint l'Inimè, ch'io jeri entrat  
De' il Cul indàur, par fa la ritirade,  
Allore io tirai une stoccade,  
E mal sentij sot di me biel distirat.  
Vidinsi sorprendut in sul plu' biel  
Dopo tantij braurij ch'al vè fat,  
Depone' lu vigor, si rinde' affat,  
E mi lassà la Piazza cul Chistiel.  
Fidri', cusi' vè il Mond, un Soldat braf,  
E cu sei Veteran al no si piart,  
Si ben ch'al chiatte ostacul si' gajart,  
Al là zuja' di man, e miei di chiart.





Rinuncia all' Amore di Filla.  
Al Signor Conte Federico di Zucco suo  
Amico.

Ottave.

D'chel toc di Firan, ch'al m'ha tignut  
In servitut d'amor, soi liberat,  
Fidri' mio' chiara. Alfin il Cur peardut  
Dal po' tant timp e' in part ricuperat:  
Dall'error, ch'imangai soi ravedut,  
E il pèt io sint alquant refrigerat;  
E si ben, co mi sint qualche ponture,  
Poc plui d'un mierz moment appene dure.  
Di zà viod sul mostar impallidit  
Tornami ross il sanch, vif il color;  
Di zà si viod, che il Cur jè mierz vuarit,  
No sint plui de' feride il gran dolor:  
Ogni sospir de' bocchie e' za smarrit,  
E zà dal sen bandit ogni brutor,  
Ogni pene, e torment hai mandat vie;  
Mè sint plui un tantin de' zelosie  
Dall'infidie d'un sguard, dal tradiment,  
Che bellezze crudel simpri m'ordive,  
Plui no paventi nò, di zà viod spent  
Chel incendi amoros, che al Cur vignive,  
Mè plui de' Muse l'udira' il concent,  
Che par Filla lauda' seckie e' la pive:  
Per trop l'hai fat, oime! pal timp passat,  
Ma poc fo' cognossut, anzi sprezzat.

La



La crudeltat, e il trop sever tratta  
 Vuaste d'un Cur amant il ver affièt;  
 Che jè bastanze per podè smorza  
 Chel fuch, che pur, e bièl ard dentri il pèt;  
 E pur il da' torment, anzi il sprezza  
 E' quasi d'ogni Femmine il diffièt:  
 Maladette la razze! Se tu vuei di'  
 E cului che mai più lig ul servi.  
 E si che farai pur chel ca po', e la,  
 Che sei sempri infedel, sempri vagant,  
 Che un più costant di me no chiattara,  
 Se zire dal Ponent sin al Levant;  
 Anzi cul timp a s'inaquazzara,  
 Cè che vul di' une Femmine incostant,  
 E pur trop vedara la quintrimine,  
 Che il timp va fabbricand in so' ruine.  
 Sempri no durerà sul so' Mostar,  
 Baldanzose la Rose, e'l Zessabmin:  
 Sempri no vedarin spicà sul braz,  
 Pomge de' so bellezze, il bièl manin:  
 Parchè io chiatti scrit sul mio libraz,  
 Ch'ogni bièl in ch'est Mond ha prest il fin,  
 E che sol la bontat, la cortesie  
 De' stime, e dall' Amor aviarz la vie.  
 Tu say, ch'al è gran timp, ch'io l'hai servide  
 Cun ogni fedeltat, anzi adorade:  
 Tu say, qual dal mio Cur fo' la feride;  
 Ch'ogni chiosse cun te hai confidade:

Or che



Or che la volontat dutte e' pùtide  
 D'avele fur d'ogni reson amade,  
 Propon al Cur cun dut il so' poele,  
 Libar di vivi, e sta' lontan di je'.  
 E tu Fidrè, se par chiàtif destin  
 In simil labarint tu vèj d'entra,  
 Uarde cè, che tu fàj, e pense al fin,  
 Nè in Femmine a sei, no ti fida',  
 Che dal esempi' mio', quant sei meschin  
 Un Om innamorat, si po' ingara':  
 Schiampè di' chest malan, che in conclusion  
 La Femmine e' un Nemal senze reson.





Accidente di cattiva Fortuna.

179.

Lidum Amante di Bleda s'invaghi' nella me-  
desima nel vederla andar alla Fontana a  
prender l'acqua, ed essa lo regalò d'un  
Scolamento.

Al Signor Conte Federico di Zucco.  
Canzone.

O Gran pazzie, Fidri,  
Che no vuelin demà ree la Fortune,  
Se l'Om devi sinti  
L'effiet dal so' Destin fin in te Scune,  
E alla fatal Sventure  
E' sottopuest fin che la vite i dure.  
Mendar al è' chel det,  
Ch'al domini lis Stellij l'Om sagient;  
Non approvi il concet,  
Mi perdoni l'Autor il mio' ardiment:  
Prest sparij Lovintut,  
E un Gallico accident chiol la Salut.  
Ma cun stil plui giòcòs  
Ti vuei dezifera' un mio' Sermon,  
E d'un galant Moròs  
Narrati un biel success d'odor poch bon,  
Qual quarte il pel pustià  
Par regalie d'Amor benche' vidniz.  
Ch'est diventat Amant  
[Oh! gran fatalitat] a son d'un cempli;

Cu



Cu l'ave nizzulant  
 Sul Buinz d'une Massarie, par esempli;  
 Al son di doi Chiàldirs  
 S'inflammarin d'amor i siei pènsirs.  
 Un dè tra hy, e scur.  
 Donà un Garoful e' so' bielle, e vaghe  
 Bledè, ch'ere il so' Cur,  
 E i disè, vite me, vò l'aj ad aghe,  
 Ma in me dut il Cormor  
 Nò bastarès a distuda' il mio' ardor.  
 Cun un vèzzos biel trat,  
 Je smocchiànfi in tal piz, rispuiind: Signor,  
 Savès, come dal fat,  
 Lassaime stà, dabben soi, e d'onor,  
 Nò vuei vuestrij pènsirs,  
 E i torna' lu Garoful, ma cul Buinz.  
 A ch'est tir amoròs  
 Qual Toro cu no tem un Scalz d'Armente,  
 I disè subit sot vòs,  
 Parcé se'lo cun me cusi' insolente?  
 Al tentà un'altri bot  
 Ciavant fur de sacchette un biel davot.  
 Al fulgor dall'Arint  
 La crudel si placà, e mansuet  
 Amor, ch'ere prisint,  
 Rinde' chel Cur, ch'ere ptui dur d'un Gret,  
 E cun sguard men sdegnòs  
 Lu chialà, e lu chiole' par so' Moròs.

Dut



Dut giulif, e content  
 L'idum al no capive in tes braghessij,  
 Vidint dappo' il torment,  
 Che lis grazis d'Amor plovevin lescis,  
 E cun letizie estreme  
 Mettin l'ordin la gnot di jessi insieme.  
 Ma no chiàmine il Cai  
 Cun tant sustiego mai, com' in che gnot  
 Lave l'Orloi, ne' mai  
 L'ore par lui fineve di dà il bot,  
 Ma par no stà di bant,  
 Tre par a scotte det al mangià in tant.  
 L'aspietà, e no vigni,  
 Al sarè quasi miei stà su lis borij;  
 Jo stoi nome a sinti,  
 Che se in all' Astarie i Umign des orij:  
 Cusi deveve intant  
 Vojos di pacità lu chield Amant.  
 Crida' alfin l'Armentar  
 Guarda el fogo, e l'Orloi battè lis siet:  
 Squindut in tal Tabar  
 Parti' buttand il Pirruchin sul jet,  
 E vie di dut galop,  
 Ma simpri cun timor d'avè stat trop.  
 Arrival al chianton  
 Chialà s'ere qualcun ben ben par dut;  
 Bledè vigni al balcon  
 E de' lu segnal tirand un rut,

Lui



Lui sintint la so Dee  
 Al cenno rispunde' cu une coree.  
 Planch planch vigni da bass,  
 No sai se in Chiamesot, o ne' Guarnaze,  
 E par no fa fracass,  
 Lu clostri veve unzut cul grass de' Chiarnze,  
 Ma ariort cu fo' la quarte,  
 Ave' a ispiritassi, e resta' muarte.  
 Dubitand qualche' truffe,  
 O fòs vignut qualcun a dà' impar,  
 Vidintu cu la scuffe,  
 I pare' il Diaul, ne' cognosse' il mostar,  
 Ma po cun trat curios  
 I domanda' desind leso tegnòs?  
 Lui rispunde' desint  
 No' Ben mio' chiar, che chesse je' l'usanze;  
 Cumo' dulle la Int  
 Va' senze pel chei, che son star in Franze,  
 E cun tal garbature  
 Profetizza il Moròs la so sventure.  
 Finiz ju complimentz,  
 A li' derin dug doi lis mans a duès,  
 Quasi fossin content  
 Dal reciproco amor; io di' nol puès,  
 Ma chiatti' in tai Annai  
 Ch' Amor par osserva' mette' i occhiài.  
 Bussarz, che sclopettarin  
 Come fòs une stangie di Quajar,  
 E lavorand soflavin



Intontear, dug doi giambij, e braz,  
 E Lidum lave in glorie  
 In sinti che manteche di Frisorie.  
 Terminat chest conflict  
 Amoris ogni d'un si cicina;  
 Lidum dut strach, e afflit,  
 Dat a Bleda un basin, si ritirà,  
 E a i mette in tes Tettij  
 Un biel davot, cu val quattri gazzettij.  
 Chest fortunat Amant,  
 No passà quindis dis, ch'in tal pissa  
 Sinti un dolz, e piccant  
 D'un Scolament cu scomenzà a cuccà,  
 E l s'avvede a chel mot,  
 Ch'al veve giavat grazie a metti al Lot.  
 Allora i chiaz amor  
 Scomenzarin a là viar tu calcagn,  
 E mudar ju dolors  
 S'inaguarzè, ma tard, dal so vuadagn,  
 E beband la Lune,  
 Maladive Cupido, e la Fortune.  
 Bleda Becche cornude,  
 Dizeve, tu crudel m'has lassinat;  
 Jo scugnarai là in mude  
 Par cause to' devant cu passì Estat,  
 E par vè fat chest bot,  
 Scugn là ogni di al perdon a San Sticot. (a)  
 Mes-

(a) Specularia Sticotti.



Meschin perrai ben di,  
 Ch'Amor, e Tu m'aves tas mal trattat:  
 Se hai tant di pati  
 Par vè une solle volte intorgolat  
 L'aghe di che to' porze,  
 Cumo' singri io patij dal mal de' glorie.  
 Fidrì miò chear, e amat  
 Io no soi lù Marin, nè manco il Tass,  
 E se mal hai chiàntat,  
 Ti promet di rifatti a un' altri pass  
 In Nil assai plui bon  
 Se il Mont Parnass devente un biel Rognon.  
 Chianzon va' al to' bon viar,  
 Va' cui Voj in tal chiàf, no fa la matte,  
 E se par sorte tu urtis in Lidun,  
 Met attor tu Tabar di Lionbrin.





Loda l'Amore di Persone Basse. 145.

Al Signor Canonico Pantaleone.

Canzone.

Abbandoni lis pompis, e mi attacchi  
Al Grimal d'une Lavin quarette,  
Un' amor a pidplan no cred, ch'al macchi,  
Sei pur di Rasse, o di Mezzelanelle,  
Se allis voltis mi ven bon appetit,  
Tant io mangi il litum, quant il soffrit.  
Crodiè dure sarej di rosea,  
Se sol in Ormisins vessin il vant:  
Chiossi saressin di fa dispera  
Un Calantom, e sta cul nas gotant:  
E stravagant mi par l'opinion,  
Ch'al sei miei lu stracul, che un bon rognon.  
Un musicut slissat sot il fazzul  
No devi dispare donce la scuffe:  
Bevut tant di boccal, che di mazzul  
Il vin è bon, quand ch'al no sa di mutte,  
E gratte miei la rogne anchie la stoppe  
Cu no fà e la sede, e la valoppe.  
Crünon ere pur Sur di Cröve il grant,  
E vantave un Schialar di Nobiltat;  
Ma Paride i' pognè l'altre devant,  
Parcè che i Colombins vove coval;  
E al Schiagnà, che Venere fare,  
Aut in brud il meschin si riduse.  
Un rürot torteat a urtizon vie  
Al cucie plui, che l'Parafè, o la Creste.

In



In te Bure no bite zelosie  
 E lazze plui, che 'l pan, potente, e meste;  
 Al cimeia' alfin d'un cei sot coz  
 Si dismoj lu madron, e lu sanglor.  
 No' occor a di: A no je di meo' par,  
 Che vergonze farej un tal brusor;  
 E che lo' pari sol quarta' il codar  
 Cu la sgaile, lu stombli, e il mondedor:  
 Son flabij di conta' dultij in fille,  
 Ch' in ogni impress e' si po' quei l' Inzille.  
 Chel Tac revost, chel Perusin lufint,  
 Son remoris fatals a un puar Amant:  
 Chiattive chiosse e' contrasta' cul vint,  
 E tant us nos la Strie, che il Benandant:  
 Chiolite a voli, a fast, o pur a tuf,  
 In conclusion al e' duquant un Luf.  
 Se Amor cul so Pisan us ha forat  
 Un tantin il fiat, o coradelle,  
 Vo' s'es sicur, che dal spore, e squintiat  
 No' schiamparè, vulind anchie, la squelle,  
 Che land il Jubal cul so Prodel,  
 A un boccon di pezzot us faj fedel.  
 Al compari d'un cass di Mocajar  
 Guarnit cun un sberlef di romanette,  
 La man cu l'ongle plene di caviar,  
 Cu la pueste, il quadrel, e la trixette,  
 Ogn'un veste piat come lu Pess,  
 E chel cu fui; io no lu stimi un vess.  
 Ma plane: no hai finit: cordi la rive,  
 Che da nuf vrei suna' la geromette:  
 A la tant alt, a pese trop la rive,



E se s'inzoggedaij, tof la culetta.  
 Elene, e Ortesie e' sòn doi grang brèi Mons,  
 Pasche, e Marie però' no sòn minchiòns.  
 Se hi mettij in chiàf di olè servi  
 Une Dame gentil, nobil, garbade,  
 Sara' un amor, ch'us fara' ingrizzignè,  
 Come tu Pitinèz sot la bujade;  
 E scomenzade appene vès la danze,  
 E us volte il biel di Rome par creanze.  
 Se fossin in Todesch du là, che sà  
 Vivi da bogn Pijung, e in caritat,  
 E cul bussa si dà il bon di', e il bon An,  
 E l' stà insieme, e l' balla no l'è pecciat;  
 Ma chenè un tire i Vòj, un chiàle, un zusse,  
 Pizz pur tant, ch'al ul, che mai si russe.  
 Ce' occor donche però' fà tant fracass,  
 Tang strepiz, e ruinè, tang rumor,  
 Pare' ch' il Nobil al vul stà dà bass,  
 E cortez fà di Grubbe ai Rapsadon?  
 Emple tant il budiel molene, e croste,  
 Tant rinfreschiè tu Sir, che la Cajotte.  
 Ma sint a cificami d'aur vie,  
 E dimi: Tu sèj mat, no tu kay cerviel:  
 Volè metti la Trutte cu la Vrie,  
 La scarpe di legnet cun un zuppiel:  
 Mude, mude parè, mude costum,  
 Tenti al Chiappon, e lasse stà il Pistum.  
 Met di bande i concez, e i pettolon,  
 Che sin ore ha spandut il to gargat,



Juans ti plas lu cagor plui dai melon?  
 De' Pizzochie, e Bernis plui lu Corvat?  
 E' une leggende, che nissun la crod,  
 Gran difference e' dal Finel al Ghiod.  
 Fermaisi sot la gose chesq petter,  
 Ch'il vuestri brontola' mi fàj fastidi,  
 Se l'Amie, Missar, us mettej ler,  
 No sareste une cheisse ben di vidi?  
 Bisugnara' sterla' come il Chiargnel,  
 Ch'al cise tant il zozul, che l'argiel.  
 Un di, ch'eri Fantat, la buine Baje  
 Chesq rivuarq e' mi de' da Dottorese:  
 Uardaissi, Fi mio' chian, dal pan di vraje,  
 E de' Dumble, cu parte la braghesse:  
 In rest sei Principesse, o Contadine,  
 Provin, che pur sara' dulle farine.  
 Se par sorte urtais in qualchidune  
 Di chesq, che disin di muri par vo',  
 Fait a mio' mud; no credit a nissune,  
 Ch'us infruducchin su, cospe' di Bo',  
 E quand, che credarej d'essi a bon quart,  
 Si us sbelee, us minchiene, e cheale in Stuart.  
 Des Femmine si fàj, come ai scapper;  
 Ogni tre' di si mudin pal sudor,  
 E cusi vivares e menz e nez,  
 Ne' mai cinch bez us dara' il Dio d'amor:  
 Parce co sint a di di buine bande,  
 Ch'ognun si stiffe a mangia' d'une vivande.



Un' ris, d'oman mei, l'altri favette,  
 Un di' chiar, un di' pess, l'altri saltiz,  
 Chest e' il ver mud, e la maniere sclette  
 D'empla' la parze, e di' sglonfa' il butti;  
 E darè major gust al gluttidon,  
 S'ogni gusta vo' mudarej savor.  
 Orkù l'e' ting di' taja' ju la spine,  
 E lassauz duquanz cun buine bocchie;  
 Muse, chiò' il bastonut, schiampze in Cusine,  
 E dopre lu Fuy, lu Scoul, la Rocchie:  
 Mistir no l'e' par te la Poésie:  
 Se ti' becche il Tavan paritu vie.





Donna Ingrata, e Crudele per nome Elisa abbandonata dall'Amante, che poi pentito prega Amore, ch'introduca la Pace fra loro.

Al Signor Nicolo' Madrisio.

Ottave.

Nicolo' lasci' alfin l'Amor tiran  
Di cuje, che tant timp m'ha tormentat,  
Peste il Curculi', va' lu pit lontan  
Di chel Mostro crudel d'infedeltat;  
Memorabil al Mond sara' l'ingian  
Alla presint, e alla future Etat;  
Ognun raccontara' cun gran stupor  
La so' incostanze, e il mio' tradit amor.  
S'hai amat, s'hai pensat, s'hai respirat,  
Lu sa' il Cil, lu sa' Je, lu sa' il mio' Cur,  
E pur mai une glorie di pietat  
Issude e' di chel pet spietat, e dur;  
Ma ogn'ore mal gradit, e disprezzat,  
E cusi' sara' sempre sin ch'io mur,  
Ne' viod al mio' torment altri confiant,  
Che disperat buttami in braç de' Muart.  
Oh Dio! ch'almanco podès fa' vede'  
Chel, ch'hai patit par un eccess d'amor,  
E il dolor, che penand l'anime mè  
Prove par cause d'un injust vigor;  
Fuars, che pietose tornarej cuje,  
E mudarej dal mio' destin tenor,

ma va' il

E se



E se no impietosiz chel Cur audax,  
 Nature noi fare' d'amor capax.  
 Ti zuri Niccolò pal Dio Cupido,  
 Ch'hai credut, che l'amor sei zuch di pass,  
 E in altri timp, ne' men la Dee di Cnido  
 Vore' vidut la me speranza al bass  
 Ma ben cumò io crod de' fame al grido,  
 Ch'Amor si vint schiampand, ma no' di pass,  
 Vore' schiampà, ma soi inchadenat,  
 Ch'un biel sen, un crin d'aur, mi ten leat.  
 Pur sint, che la reson cusi' mi dij:  
 Donchiè tu vuy amà cui, cu ti sprezzè?  
 E confuma' penand orij, e dis  
 Par fatti Sclaf di rigide bellezze?  
 No', no' schiampà lontan, che par to' avvij  
 Porra' fuar radolci' la to' amarezze,  
 Che la Donne ben gioia, sempri incostant,  
 Si tormenta, ma no piardi l'Amant.  
 Sui sù donchiè, o mè Cur, alla partenze,  
 Alin sot altri Ciel pur a murì,  
 Che chei Stellij par no', non han lemerize,  
 Nè ju nestrij lamenz vuelin sinti.  
 Bielle Elise ti lassi, e chiol licenze,  
 Ed, oh! me beat, se che' podèz finì  
 La Vite, sperant l'anime ai sùei pis,  
 Par contempla' murind lu Paradis.  
 Ma tu, crudel! almen dimmi l'error,  
 Cu mi condanne ad un chiastich si grand,

che



192  
Che ben e' di fortune un vèr tenor  
Dovè vivi, o murè s'impèn penand.  
Ah! che il mio mal proven dal trop amor,  
Che io mal donai a chel to' umor sprezzand,  
Cumo'l cognòs, e tra mè di's ben spess  
To seguitand altrui, piardi me stess.  
Sì che piardi me stess, e soi piardut,  
Se io resti dal so amor abbandonat,  
Ma il mio torment al è, ch'io soi chiadut  
Dal Paradij senza d'avè pecciat.  
Justizie Amor no volè tu in ch'est mut,  
Ch'un Innocent par Reo sei condannat,  
E se tu no riparij al mio dan,  
Tu no sès Dio d'Amor, ma un Dio Tiran.  
Ammolli tu chel Cur, ch'è di Diamant,  
Torne tu la pietat in chel biel sen,  
E rinove in chel pèt un cur costant,  
Che dall'Odi bandissi ogni velen;  
Fai, ch'io mi viadi un di' feliz Amant  
Intorteat, e stret cul ch'iar mio Ben;  
Che ti promet, ch'io ti vuei di' tra i Dei,  
Che tu sès <sup>tu</sup> plu grand, tu se' tu miei.  
Veh! no ti torne cont a disgustami  
Nè tu, nè je, lu savès ben parca';  
Che se a chiapitel li's reson io clami,  
Vo' savès intrigat, plu no cu mè:  
Tant timp ch'io spint, e spant, tant timp ch'io t'ami,  
Nè mai sint un bon di', nè un gramarce'.



Ce costu Amor, che par tignille strette  
 Mi basti neme il fai di barette?  
 O Dio! mi ven di ridi, e stizze,  
 Quand che li chiössis e no vàn dal par:  
 Soi stat anch'io alla Cavalavizze,  
 E scozzonat in d'ai fuars pui d'un par,  
 E in jet miltut hai pui d'une Muvizze,  
 E lu sai fa in un mut cu no s'impar;  
 Ne' occor a fa cun me ju biri umors,  
 Che danzis no farej ai Sunadors.  
 Ma sint, Amor, ven cà, vignin a par:  
 Ce vstu ch'al mi costi a fa' ste pas?  
 Ma lore il dut io no vuei pui strapar,  
 Ne' di' chel ch'e' passat si farè cas.  
 Farin un libri nuf, o un scartafaz,  
 Met chei Chagitui cu ti par, e plas,  
 Che ti promet di sta' e al ben, e al mal,  
 Pur che io giavi il pro' dal chiavedal.  
 Fammi ch'est applase' ch'iar curisin,  
 Che se tu il fas fuars che tu l'indovinij,  
 Ti vuei donà un Mitra, o un Armelin,  
 Se tu fas che cun Lise io torni in buinij:  
 Ma sint, no mi burla', ch'iar Fantulin,  
 Che par Giove ti mandi a fa' fassinis,  
 E se viod, che di me no vebbij dul,  
 U' sciafagni par Crio' dug doi sul Cul.





# Lamento D'un Amante Innamorato.

Ottave.

Amor, crudel tiran, ce patiment  
 E' ch'est che tu mi dàs di tant servi;  
 Donchiè ch'est e' il mio ben ch'est il content,  
 Che tu m'impromettes dopo il vai?  
 Io na no t'hai fat per mai un manchiament  
 Di crudeltat no che tu nol puez di':  
 Ah Traditor! la me sincere fede  
 No meretave mai ch'este mercede.  
 Quand, ch'io credei d'essi vivat in quart  
 Cu la me Barchie fur d'ogni travai,  
 Allora m'inaguarzei meschen, ma tart  
 Che in miez dal Mar mi'chiattai plui che mai,  
 Anzi cusi daci fo la me muart,  
 Che a nissun mut schiàngale io no porrai,  
 Rot il Taron, e il viat a vele plene  
 A fracassa in tun croc la Barchie mene.  
 Lu mio ben, lu mio flat, la me speranza,  
 Cujè, che in miez dal Cur parti' fitchiade,  
 Cujè, che di bellezze ogn'altre avvanze  
 Fin mo viars me s'e' tant mortal mostrade;  
 Aime! ch'est al e' ver, e non e' ciance,  
 Quintri' reson jè dut affat mudade,  
 E par un brisighel dal cheaf lizen  
 Disprezze l'amor mio perfet, e ver.

E tu



E tu savinlu, Amor, tu lu patiss,  
 E tu mi lassis fa' un tal dispiet?  
 Si ben che viars di me tant s'incrudiss,  
 Tu no t'incurij nujè, o maladet?  
 Io soi risolt biel sol cun un curtiss  
 Di complasè il mio' chiatif Planet;  
 Io mi trapassarai lu glutidon,  
 E cusi' darai fin al mio' dolor.  
 Io murirai, ch'al no sarà cirot,  
 Ch'io viri senza te, vite me cheare,  
 Al sarà cause chel to voli giot,  
 Cu chel, cu ti val ben, sarà lot tiare;  
 Ti prei almanco quand che mi puartin lot,  
 Fammi ch'est agglasè: cun qualche amare  
 Lagrime suspirand, ch'io tal perdon,  
 Dimmi: mal fortunat Mador mio bon.  
 Ah! se tu no has pietat sin, ch'io soi vif,  
 Speri, che la me muort tal fara' fa':  
 Io menti' ogni mal, io soi chiatif,  
 Ma fuars di piès di me tu has di chiatà;  
 Tentat pur ben a menz chel, ch'io ti scrif,  
 Chel ch'ha di jessi, no po' mai manchia;  
 Tu'has di muardi i dez, aime'! di stizze,  
 E di russati là, ch'al no ti pizze.  
 Orsù fai pur l'amor, datti solaz  
 Cun ogni sorte di Int, cun ogni narze,  
 Io no



Io no ten cont dai' tuara, che tu m'has far,  
 Io ti perdenei dut, bon pro ti farze;  
 Tu no mi vedaràs plu' di' Palaz,  
 Vignind a pass a pass cun tal bonarze;  
 Ti larà fur dai Vòj ben cheste spine,  
 Reste, ch'è mur curno': Reste Saffine.





Amore Vendicativo.  
Accidenti di cattiva Fortuna.

197

Fileno dimanda Consiglii

Al Signor Conte Giuseppe della Porta  
Avvocato di Udine.

Canzone.

No ti vanta, o Sef<sup>mai</sup>, par Om costant  
Di jessi sprezzator dal Dio Bambin,  
Che al sol fa, benche' pizzul Fantulin,  
Vendette no di Frut, ma di Ligant.  
Rabiosit e qual Cesse, e dirai miei,  
S'al ti fore la piel no jess lu lanch,  
Ma al penetre in tes vissarij planch'planch  
Fin tant, che in miez dal Cur lasse l'asei.  
Cui che dal mal d'Amor reste implajat,  
Par vuari de' punture dal so stral  
Lu suc potent dal Ditamo no val,  
E io lu sai, che l'provi, e l'hai provat.  
Ma par yati palej il mio' discors,  
La cause dal mio' mal, ma in confidenze,  
Se d'ascoltami tu avaras pazienze,  
Speri impetra dal to consei soccors.  
Or sint attent chel, ch'hai di raccontà,  
Istorie miserabil si, ma vere.  
Agonizant in sen de Primevere  
Stave l'Unviar l'anime par spira.

Go



Io vivevi a me stess libar d'affiet,  
 E la vampe d'Amor no mi schialdave,  
 E se tal volte al chiànt Clio m'inflammave,  
 Non ere par amor, ma par dilet.  
 Placid ere ogni sum, ne' mai pinsir  
 Molest amarizave il mio' content,  
 E par no avè in amor gust, ne' torment  
 Io tignivi lis manz ju dal Tair.

Anzi ridevi, se un appassionat  
 Vedevi fàt seguez dal Dio Cupido,  
 E se incontrat avè la Dee di Gnido,  
 No la chiàlavi; tant eri srojat.

Ere il mio' passetimp in Bosch, e in Grave,  
 Là cul mio' Brack Quai, e Perni chiatand,  
 Se par schiampa la muart levin svoland,  
 Svolave il plomb, e il volator plombave.

cerchiante

In rive al fium su d'un ombros recess  
 Infidiavi il Pess cull'eschie all'am,  
 S'al traave al boccon par gole, o fum,  
 Al restave picchiat senza Process.

Tal volte all'ombre sot il mio' biel Tei,  
 E su la Montiselle a gioldi 'l fresch  
 Sintat su d'un bancu, pojat a un desch,  
 Io clamavi li Musij a consèi.

Euterpe mi contave, che Vulcan  
 Fazè une Ret, ma no par pià Squal,  
 Ma parcé, ch'al vedeve il so' Rival  
 Marte, che a Vener veve dat in man,

No



No Sai, se il Pistolej, o altri imprest,  
 Ch'a la veve in tun Stemp ormai scrofade,  
 E par timor, che no la ves schiannade,  
 Corre' Vulkan, e ju sparti' in tun prest.  
 E cinquante flabuzzis mi disevin  
 Traspuartadij dal Grech in tal Furlan;  
 Cusi' gioldint passavi il Mes, e l'An,  
 Ne' d'Amor ju tormena, pnsir mi devin.  
 Ma Amor credinsi di me disprezzat,  
 Al mi chiàl di brut, si muarde' il det,  
 E subit mi tinde' un ciart Paret,  
 Alzà la Luaje, e io restai piat.  
 E di chel timp in cà un no Sai ce,  
 Mi sint in sen, ne' Sai ce che mai Sei,  
 Ma abbandonà lu sum, la gnot io vei,  
 E se io sore pensand, no torni in me.  
 Schiampat è l'appetit, la set si part,  
 Ogni cib, ogni gust, ogni content  
 M'amarize lu sens, turbe la ment,  
 E no Sai ben, s'io Sei se viif, se muart.  
 La Chiazze me delizie, e mio' dilèt  
 Plui no stracche il mio' Brach chiar, e fedel,  
 Ne' par vuajai cul mio' baston lu pel  
 Al ciule plui, ma al stà ai miei pis pognet.  
 L'ombre dal Bosch plui cupe è me delizie,  
 La solitudine jè il mio' content,  
 Ogni facezie mi dà gran torment,  
 E l'allegrie in me quarte mestizze.

capis - al

No-



Nojose mi ries la compagnie,  
 Ogni divertiment mi dà fastidi,  
 E se iò sint a chiànta, se sint a ridi,  
 Dut dà foment e' me malanconie.  
 Glizie crudel, ah! si par me fatal  
 Fò chel moment, e il di', ch' iò ti vedei,  
 E la me dolce libertat piàrdet,  
 Cause la tò beltat di tant mio' mal.  
 E' ver, no' l'nei, ch' all' amor mio' chiàltai  
 Corrispondenze un timp, e for gradit,  
 Ma in un balen pentide, e iò tradit  
 Chiàdei dal Paradis, e no pecciai.  
 E cumo' poc gradit, e mal trattat  
 Mi schiàmpe, m'abbory, e mi disprezze,  
 E tu misar mio' Cur di tante apprezze  
 Patij la pene senza ave' pecciat.  
 Ere in chei bieci Vojsplendor fatal,  
 Ch'animave la vite in tal mio' sen,  
 Ma se ad altrijs visplend il biel seren,  
 Saran lumy de' me vite al funeral.  
 Des rosis de' to farze il biel color  
 E chei blanchs Zesalmiñ dal tò biel sen,  
 Si altrijs dan l'odor, a me il velen,  
 A lor tocchiè il content, a me il dolor.  
 Che strezze bronde, anzi chiadene d'aur,  
 Che tignive il mio' arbitri inchiadenat,  
 Se altri Cur, fur che tu mio' e' ten leat,  
 Comprì la muart a me cul mio' Tesaur.



E cusi' plen d'angosse, e di rancor  
 Vòi la misare vite strassinant,  
 Altrettant infelìz, che fido Amant,  
 Cause l'instabil tò crudel amor.  
 Se miri il Cil, io sint qualche content,  
 Parcé ch'io viod la sù splendi lis Stelly;  
 Lu Cil dal to biel front lis ha plui bielly,  
 Ma l'influenze lor è l'mio torment.  
 Se io viod la tiarre, io viod une gran plaze  
 Recamade di flors, cu mostre il Prat,  
 Ma dal pregio plui biel nol viod ornat,  
 Che la bellezze dai flors è la tò farze.  
 Se io viod il Mar, io sai, che chel produy  
 Blanchie la perle, e tenar il coral,  
 Ma in te to' bielle bocchie senza fal  
 La perle, e lu coral plui biel vitus.  
 Se io viod des plantis un qualche biel frut,  
 O ros, o zal dut pompe è di nature,  
 Ma se al to' sen hai di mira' venture,  
 Io zuri, che plui biel lu viod produt.  
 Se l'Ort, che Adam avè a coltiva,  
 Veve doi tai Mituz, com' il to' sen,  
 Io no ardi' di di', ch'al farè ben,  
 Ma il compatis s'al ju vole cerchia'.  
 E s'al è cusi' biel chel, cu si viod,  
 Cè sara' chel, cu viod nome il pinsir;  
 O sarè pur incredul volintir  
 S'all'avè di tocchia' cui, cu no cred.

chiola'

Ah!



<sup>non.</sup>  
Ah! che no soi nassut par tal fortune,  
E il ben passat no comude il prisint,  
Il pena, il suspirà dut butti al vint,  
E simpru lu mio' Chian baje alla Lune.  
L'Ancore de' Speranze è zà buttade  
Ultim rimiedi dal vicin naufragio,  
S'al no si plache il Mar, il mio coragio  
Plu no resist, e la fortune è lade.  
Tosef, se il to consei no me repperze,  
Qual naf senza timon soi in alto Mar,  
Ma tu providi Nocchier, bon Marinar,  
Dammi tu ajut, e la me Barchie drezzè.



Vedi Risposta a pag. 1346.

Addio



Addio.

203.

Ad istanza d'un Amico -  
In partenza della Nobile Signora Contessa  
Leonora Strassoldo.

Canzone.

Belle Leonore il to' parti confond  
Il Cil, la Fiavre, il Mar, ogn' Element  
E al so' prin Chaos par, che ritorni il Mond,  
Se cun te ogni ben part, ogni content.  
Io plu no vedarai Apollo in Cil,  
Che senze il to' rifless non ha Splendor,  
Nè senze te produi po' il verd Avril  
Fuie in Bosch, jarbe in Prat, o Prat cun flor,  
L'Inviar, cu mur, ha Primavera in sen,  
Al Mond ritornara' senze Stagion,  
Prif dal to' biel, sara' prif d'ogni ben  
Par me dut sara' orror, dut confusion.  
Il Zefalmin emul dal to' biel sen,  
Cu robave da chel lu so' Splendor,  
Arsid si vedara' love il Terren  
Muribond a spira' l'ultim odor  
La Rose, cu spontave all' Albe in braz,  
Par rapì de' to' Farze i bieci color,  
Pallide chialarai, e sech baraz,  
Dutte spinis, senze fueis, e senze odor.  
Senze l'ardor dai tiei bieci Voj la Fiavre  
Mai plu no produrra' frut, nè verdure,  
Ogni



Ogni chiosse al concert zà si prepare  
 Lis Stagions, i Elementz, e la Nature.  
 La Primavera il frut, l'Autun il flor,  
 L'ardor l'Inviar, il glaz darà l'Estat,  
 Il Fuch l'umid darà, l'Aghe il calor,  
 La Tiarre d'ajar, l'ajar di bosch plantat.  
 Par me starà il Soreli all'Orient  
 Par l'Eclitiche so' devant dacer,  
 E se cunò tramonte all'Occident,  
 Nissi tu vedarai dula, ch'al mur.  
 Lis Stellis vedarai dal Firmament  
 A trabocca dal Mar in tal profont,  
 No podint plui ricevi il gran content  
 Di spieglassi cun ches, che tu hay in front.  
 Addio, vè in pas! Addio bielle Leonore!  
 T'accompagni ogni pass un mio suspir,  
 E se in chiantà di te il mio stil t'onore,  
 Perdona se tant alt alze il pinsir  
 Ti doni pur il Cil cent mil contenr,  
 Vè pur, felix Ritrat dal Paradis,  
 E al to parti in tribut fra mil tormenr.  
 Nil vitis spandin l'anime ai tiei pis.  
 Muse o là? ferme il chiant, il plettro, il son,  
 Che par si degn'ogget trop al decline,  
 Che cul silenzio sol, no cul sermen  
 S'adore, e rivens beltat divine.





Il Voto del Ragno.

Al Signor Baron Ottavio Tassis.

Regalanku d'une Pierre di Formadi Asin.

Ottave.

Mande un Falcon Ragusi al Re di Spagne  
 In tribut; e pur poch all'è un Falcon,  
 Ma a vo', che fais mangià senza spavagne,  
 Almanco manda un Formadi ch'al sei bon;  
 Ma la vuestre bontat, che qual lesagne  
 D'ogni bande si stargie, ch'iar Paron.  
 Riverit, pizzul don cun voli giestri,  
 E chialait il miò Ceur, ch'al è dut vuestri.  
 Chest è un Formadi, che in Friul produç  
 La Mont d'As, e par chest si clame Asin,  
 Al si mangie a gran' tochs grues come Uis,  
 E come la Polente il bon Feltrin,  
 E par chest quant'a me no si conduç  
 Di là des Alps in sul Fiorentin,  
 Che se vedesin mangiaku cusi,  
 E' muraresin d'angosse il prim di.  
 No sai, se vo'avès mai lette l'istorie  
 Dal puar Ragn, quand ch'al pative fan,  
 Che ben è degne de vuestre memorie,  
 Vo' che avès ju Annai menà par man.  
 Il puar Ragn, cu si passè di glorie,  
 No piave dis Moschis in t'un An,

Par



206.

Par no vivi cusi' simpri di stent  
Faze' vot di là a Rome il prim An Sent.  
E rivat a Bologna ai fo scrit,  
Che un Fiorentin faceva un gran banchet,  
E lui, ch'a si sentive d'appetit,  
Vrays Fiorenze subit battè il scarpet,  
Credent il puar meschin di jessi ascrit,  
E ang lui fra i Convitaz di jessi elet,  
Ma nissun lu chiala', e dut smarrit,  
Stè in t'un piz a osserva' lu gran Convit.  
Al dis, ch'al vigne' prim un Plat di brut  
Grand com'un ffuei, cun dentri dos sopettis  
Tajadis cu la plane in zentil mut,  
Penzis come in Friul son li Scalettis;  
Che usin cusi' in chel Pais cornut  
A Chiase so', ches vazzis maladettis  
Ma a Chiase d'altris, vo'l saxes, Baron,  
Se sglonfin lu bultrich com'un ballon.  
Al fo puartat da quattri su li spallis  
Un Pizzon gray in Taule, e ben rostit  
Cui chiòle i pij, e cui chiòle li alis,  
E dis erin a Taule in chel Convit,  
E cui cu no i tocchia' si strenze in spalis  
Par maravee, ch'al fòs si prest finit,  
E un Cruicciardini, ch'ere alla man gestre  
Mette' in sacchette i vuez par fa mignestre.

Al



Al comparè d'asso' un Plat real  
 Cun un quart di Chiazon ben regolat,  
 Che si podeve just paragonal  
 A une farcadizze in miez un Prat;  
 Pareve un Veseul cul so Pirial  
 Dut curiart di savors, e dut platat,  
 E par partilu in dis, ch'erin in liste,  
 Mandarin par Marchetti Anatomiste.  
 Vegni po un Plat imperial biel gnuf,  
 E l'estrì, ch'al pareve just un spielì,  
 Curiant d'une Frittaje di miez uf  
 Grande, che un fonz pareve di Chiaveli.  
 Un tal di Poggibonzi fat da gnuf  
 Ch'al chialeva Tabac in Taula, un Vieli  
 Al de' un Starnut, ch'al parè just un ton,  
 E al sofla' la Frittaje fur dal balcon.  
 Puartarin d'asso' Past tre Fenocchiez,  
 Su d'un Bacin, major d'une Mizzine,  
 Che in chel Pais viesin tant perfer,  
 Par cui cu patì flaz, o mal d'urine.  
 Ma i Fiorentins par sta' dal morbo nez,  
 Fazin diete la seve, e la mattine,  
 E han par ch'est chel maladet lor us,  
 Che par no la' dal cuarp stropin lu bus.  
 Il Ragn, cu ere t'un piz d'une Chiadree,  
 E vidint de Frittaje il gran portent,



1208. All'inarca' lis ceis par maravee,  
E si'chiatta' dut legri, e dut content;  
E ringraziand San Pieri, e Sant Andree,  
E dug i Sanz che son sul Firmament  
Senze plui la' di lunc'h torna' al Pais,  
E conta' il gran miracul ai siei Amis.

Legri d'avè chiattade l'invenzion  
Di fabrica' une Pet fuart, e ketil,  
Che pià ogni Moschie, ogni Musson,  
E de' alla so fan perpetuo esil,  
Che prime a nol s'avere, par minchion,  
Fa la Tele, nè manco fila' il Fil.  
E fa' chel vel ch'al fa' tant sutilin,  
Be Frittaje impara' dal Fiorentin.

Chest'è l'istorie, e se è je prolisse  
Perdonaimi, Paron, ma pero' vere,  
E l'hai giavade dall'Apocalisse  
In tal lei Bertoldin just l'altre sere.  
Credile vere, o no', io no vrei risse  
Cun Vo', che dal mio' Apollo ses la sere,  
Olemi ben ch'a no us coste nuje,  
Fin che sin sans gioldin cun allehje.



Lettera



Lettera Familiare  
 Ad un Amico Notturno, cioè  
 Al Nobil Signor Conte Cirio Lamo Savorgnano.  
 Si lamenta l'Autor de troppe spese cu  
 quartu il sta a Vignesia.  
 Canzone.

Stroni ch'ar tu se' lu mio' confuort,  
 Jo ti soi obleat d'un quart di vite,  
 Chel to Vin, o sei Zgnte Ermafrodite  
 Mi da' la vite, e mi chiol alla myart.  
 Lu dok mi lenz e lu recent mi ponz,  
 Lu Moscatel m'imbalsame il palat,  
 Mi sborfe ju budiei, mi torne il flat,  
 E par vuor il mio' mal, ben spess mi onz.  
 Ti zuri affe', e non e' cerimonia,  
 Che il Caviar, e la Penge, e'l Salamon  
 M'han mittut in salmuerie lu Palmon,  
 E trincarej cul Duche di Sassonia.  
 Jo prei Giove, che cun buine ciere  
 Chiali simpri che Vit, e quand che ha cechie,  
 Mai al no i pisse aduej, s'all'ha che pechie  
 Di pati di renelle, o mal di piere.  
 Jo prei il Cil cu stei simpri seren,  
 Ne' che mai al patissi dal Madron,  
 Che quand, ch'io sint d'Estat a renzi il Ton,  
 Mi par di ave' tal stomi lu velen.

Sei



Sei benedet chel nestri Basaron,  
 Chel bon Vieli Noè prim cupidor,  
 Cu plantà il len cu da' chest bon liqueor,  
 E cui cu n'ha chest An, è bon paron.  
 Io par me soi de bande dal Prescit  
 Nasut par no ave' ben mai in chest Mond:  
 In tal Mar dai malanz soi al profond  
 Ruinat, tempestat, io soi biell frit.  
 La Tempeste m'ha chiolt lu Pan, e il Vin,  
 E ogn'altre ben m'al chiolt lu Sess tiran,  
 E po lu Carneval dal Vinçian  
 M'ha dat lu rest in ultim dal Carlin.  
 Jaroni io ti disevi: alin a chiasse,  
 No stin chenz a strazzi Scuz, e Zecchin,  
 Che se no' l'in dacc chest Cervelins  
 Savarin po' dappo' di cè, che nase.  
 E peste, e dui, e rive, e lu, e ju,  
 E spind, e spand, e Opere, e Ridut,  
 E compre chest, e chel, e fai di dut,  
 E cè vino vanzat po' e rì, e tui.  
 E no' quary biaz chiazza in cove  
 Lavin speff a dormi, e senze cene,  
 Quand, che i altris truazzand a panze plene  
 In tai bagor, che pur mi je nuy zove.  
 Cumo' ju Servitors vuelin Salari,  
 Al i vul dal Companadi, Pan, e Vin,  
 E ren maladet no chianta in tal borsin;  
 Spasizz su la Sale, e faj lunarij.



Se avèi chei pos dal nestri Camarade,  
 O almanco, che chei quattri cospettons,  
 Ch'io hai sintuz par viàz fossin doplong,  
 Anchiemo' tornavèi in chiarezade.  
 Quand, che iò m'impensi di chel puar Lacche  
 Cu zuee cussi ben di scapelot,  
 E cul Cul in tal pit al dè un gran bot  
 E rimandà al Paron lu gramarcè.  
 Par fa vedè, ch'al jere un Om da ben,  
 Cul Canevin fazeve la vendette,  
 E cul Fräschet tocchiave la Trombette  
 E barbe dal Paron cul Pergolen.  
 Chel Antonio Romano tant galant,  
 E l'altri Antoni miò cussi perfet,  
 Mè sai qual sei di lor chel dal Porchet,  
 Ma se un l'è murchion, l'altri l'è furfant.  
 Che Massarie mundite in che Cusine,  
 Che infim ju Lofs avarej Romeat;  
 Dio l'è sa quang Tardiling, ch'avin mangiat  
 Less in che Verze, che jere cussi buine.  
 Lis nestrij Petolonij disperadij  
 Chiantavin par dispiet la falibele,  
 E fruvavin lu Mocul de chiandele  
 Prime, che in jet li fossin distiradij.  
 Une di seve: crod quant a di mè,  
 Che li Paronij vebbin chiolt a nolo  
 Chel puar San Lucche, e chel San Zanispolo,  
 San Zangrisostomo, e chel San Morjè.



121/122  
Simpri ogni sere Opave, e Ridut,  
[Jesu Signor, veramentri a pensale!]  
E no stin simpri in Chiase a morestale,  
Nè mai lìn a nio, lor van par dut.  
Che mocule di Puart, chel Sbriduass  
Saltave rì disint: Soreli chiari,  
Vulen briel soli chesti peni amari  
Lassin di' li Paroni, e lìn a spass.  
La trarze, che l'antifone sentive  
Ogni di' di Sfrisa, e bastonà,  
Rispuindeve, no olsi, ch'hai d'affa'  
Con un cerviel, che nissun Diavul i vive.  
E no', che stant in jet, chest badaluch  
Sintivin ogni sere, e chesg la menz,  
Senze podè durmì stevin pazienz,  
Tirant i Voj a scur chialant in Cuch.  
Lassin stà lis laguniz, no lìn là,  
Che chel ajar par no' e' masse grues,  
Chel umor sals al rosee sin sul vuez,  
E cui cu no lu crod, lu provarà.  
Jaroni la me Muse incresemade,  
E' no pò plui zujà, tant e' je' flacche,  
Io la torni in Parnas, ch'a je briel stracche:  
Addio, vuelimi ben, chiar Camarade.



Inviato



## Invito

1213

Al Nobile Signor Conte Girolamo Savor-  
gnano d'andar a Guri con il <sup>Rolmo</sup> Signor  
Canonico Ferrante d'Altini. Monsieur.

## Canzone.

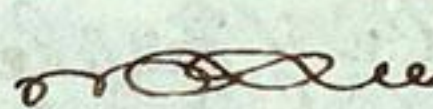
Aroni i Ruisignui dal mio' Boschet  
A i han biel petat man al Sivilot,  
E van provand un biel Madrigalet,  
Al to' arriv di recita' al prim bot.  
Mene Ferrant, che lest all'è il Fiaschet  
Par sborsà chel sò Nas a bech Frisot,  
Ogni Ucciel si sfadie di prest là in mude  
Par formà un biel concert e to' vignude.

Un' Opere, cu farà fraccas  
Si preparin des Sette i miei Cantors,  
La Lore, e la Curnil faràn il bas,  
La Ciaje, e la Badascule i tenors.  
Lu quintr'alt la Bojane, e lu Cagnàs,  
E ju soprans i Tarabùs Sonors:  
L'ultim sarà lu Cuch, cul chiant divin,  
Che fra i altris par just Margaritin.  
Sara' un' Orchestre di grang Virtuos,  
E lu Cui sunara' lu Chittarin:  
La Crazzule il Liron, e'l Crot malòs  
La Viòle di Ciambe, e lu Violin;  
La Spinette lu Farch, se ben mendo's,  
Ch'a nol viod senz'occhiaj nang da vicin;

E po



<sup>214</sup>  
E po' une Trombe cu passarà dut  
Sunarà d'Apulejo il Marmalut.  
Camerade ven vie, ti fàj l'invit  
Ma però, tu m'intinz? cu la Parone;  
Che senze je dut sarè dissavit  
E lu Vidiel mi pararè Carbone:  
Tu vedarà tu mio Cuviz florit,  
D'ogni color cu i plàs alla Persone;  
Ti spietti senze fal cun cur costant  
Ma mene anchie cun te, lu bai Ferrant.

 Volevi di Pre Ferrant  
Licenze Poetiche.

Guriz li X. Maggio 1642.



# La Guerra Caporiaca.

215

Narrazione particolare sopra un Caso succeduto.

Ottave.

All'arme, all'arme, a vo' cumò da bon  
Che la Vuerre a Chiavria a è impiade:  
Chel gran Chischiel è dut in confusion,  
Che il Cuck cun s'iei Mevor, all'ha chiattade:  
Cui dà di man e' Forchie, e' cui al Sponton,  
Cui uge lu Roncon, e' cui la Spade:  
E se Gio' no nuy jude un di chesg di,  
Tas pos in chel contorn saran di vj.  
Infin' ore son pronz alla battaje  
Prè Battiste, Peloe, e Manarin  
Butti Pantan, e' l' Fi dal gran Zagaje  
Il Verd, chel dal Chiavnet, l'Om di Cattin,  
E ogn'un guide une truppe di Canaje,  
Cu emple di terror ogni Visin.  
E prim d'ogn'altri al marchie Galeot  
Che in pì de' Trombe al tocchie il Sivilot.  
E par soccor di chesse grand' Armade  
Si spiette chel terribil Tavian;  
E zà si dij, ch'al sei mittut in Strade,  
Parce' che l' Nàs si viod sui Cui d' Archian;  
Anzi mi par, che dant une renzade,  
Ha fat cagà di povere un puar Villan:  
E l'altri di fo' dit par maravee,  
Ch'al vè sturdit un Muss c' une Coree.

Ogn'



<sup>216</sup>  
Ogn' un stà preparat al sò Quartir,  
E s'impr' vigiland a chel cu occor:  
Il Cuck ten ben vuardat il Gobbo Ustir,  
E al pense di salvalu la' dal Tor;  
Chei' altrij e' mi zvin, ch'han pinsir  
Di vedelu rustit dut su pal Tor:  
Ma piés d'ogn' un sarà a paragon,  
Fidri' chel gran Soldat, cur di Leon.  
Chest è un Infant di cusi' gran valor,  
Ch'altri non e' ce di' in chest País,  
E Gio' nuy vuardi, quand ch'al è in furor,  
No si starè sicurs in Paradis;  
Chest sol combatterè cun cent di lor,  
Quand ch'al cruste cui ding, ch'al sbat ju Pis:  
Anzi non e' tros di, che in Brà zoris  
Par fuarze al chiolè i zex a un Lus-catis.  
Dall' altre bande sarà quintri il Cuc,  
Chel gran Soldat, cu e' stat in Alètagne,  
Chel, cu in pos di' al volè fa ciruc,  
Par no si Montana' troz de' Lesagne:  
Cistui, si ben ch'al par un Mamaluc,  
Quand cu ven l'occasion, no si spargne:  
Ogn' altri di' a qualch' un al romp la muse,  
Spedogland il Bragher, cu fò di' Bruse.  
E un sò Fradi al ha par Camarade,  
Cu combattè tas fuart chest An passat;  
Om, ch'al sinti, al stà tas ben d' Estrade,  
E a fuarze di negox al è stangiàt;

Anzi



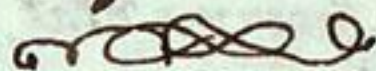
Anzi il Miedi' Andriù me l'ha contade,  
 Che des feridj lui l'ha medeat,  
 E il Giroz la conferme a cui cu vul,  
 Ch'a i de' tre bottij là dal bus dal Gul.  
 Napoli sol in mierz stà ben vuardat,  
 Par osservà lu fin di chest portent,  
 E fra doi cagadors stà vinferrat,  
 Par mieri schià lu cors di chest Torrent;  
 E parcé, ch'al è Om ben sperimentat,  
 In ogni occasione, al stà simpri attent,  
 E pronz al ten Soldar mil e cinquante  
 Kolar sot il farzul di so Sür Sante.  
 Chei quars Predij stan in Orazion,  
 E prein Dio, che la mandi brüne:  
 E a cè, cu è cause di chesta Custion.

In summe l'è vidot chel Chiauria  
 Lu spavent dal Friul, e lu terror:  
 Se vedessij chel Cuch a cimeà,  
 Al faj cagà in braghessis mierz culor:  
 Al no farè mai fin, cu cospettà,  
 E di velen piardut al ha il color:  
 Di zà viod in squarguas dut chel Chischiel,  
 Se no si jufte prest sun chest Effet.

Ma



218.  
Ma dovarès qualcun par compassion  
Procurà di sedà chesg grang rumors,  
E fa cagar un poc de' discrezion  
Rei spaventòs, e furios Signor:  
Se Tavian no fòs in te' Temon,  
Come ch'al ha il prim luc tra i Senator,  
Vorrej, che lui dises: Sinter, Patron,  
La Vuerre no è par No', ma pai C...



Cinga-



219

Gingaresca.  
Per le Nozze <sup>del Sig. Co.</sup> Caporivaco.  
Canzone.

E' Un Arbolat cu di  
Che sin dal trentesij  
S' ha di vede  
Chiossij, cu han d'appare,  
E fa stupi duquang,  
Ju pizui, e ju grang  
Umign dal Mont.

Custui al faj un cont,  
Che senza da spavent,  
Si vedara' un portent  
Jay bestial.

S' ha di vede' un Nemal  
Cu je tra il Nibbi, e' l'Zuss,  
Ma l'ha un poc di Catuls  
In tal cimia'.

Custui s' ha di marida',  
E chioli' une Polzette  
D'Etat un poc provette  
D'Agn cinquante.

Tante legrezze, e tante  
Si sint in chel Pais  
E par, ch'ogn'ul al di  
No vede l'ore.



220.  
Di vede' cheste Signore  
A splumà chel Ucièl,  
Che par no jessi biel  
E i disin Cucc.  
Chest par Marnatuc  
All'ha tant Sgiarpedat,  
K'al fin all'ha chiattat  
Bula' fa nùt,  
E cusi' Speluechit,  
E disin ch'al ul fa'  
Stupi' dut Chiaurià  
In tes los Cinozzis.  
Di 29' S'emplin lis Corzis,  
S'infonden ju Buttar,  
Ai Chiapponz, e Bindiàr  
Si tire il Luel.  
Sara' Scrove, e Burcièl,  
Chialonz penz quattri dez,  
Cu faran tira' pez,  
Tai cu Chialderis.  
Sara' po un Lei di Bueris,  
Ballottis alla fin  
Cin dal Formadi' Atsin,  
E de Cajostre.  
Si fara' po une Giostre  
Tra tre, quattri Giostaders,  
Che fara' dug i Sionz  
Vadin a tor.

Panfi-



Panfilo il prim cu' cor,  
 Bruse, e Magolitan,  
 E i tre presinz saran,  
 Come sta' il pat,  
 Il prim Sara' un Comat,  
 Seond un Freulir  
 Masgalan il Braghir  
 Sara' di Bruse.

E dopo, come l'ufe,  
 E si fara' un ballet  
 Devant, che la in tal Jet  
 Ju Siors Muviz.

Al lusor di tre Stiz  
 Compagnia' Catlin,  
 Virtude di Turchin  
 In tune Laje.

La Donne di Lagaje  
 Cun un Uffel in man  
 Come un flor Mantuan  
 Sara' Seonde.

La tiarze bielle, e monde  
 Sara' la Marcarine,  
 Che par pati' d'urine  
 E va in Barelle.

L'ultime la Chiagnelle  
 La Morose dal Spas  
 Vignara' di nasos  
 In tune Scempe.

vadin

Dopo



222  
Dopo clade l'emple  
Ogn' une al sò sacchet,  
Si farà po il ballet  
Des quattri Damijs.

Al lusor di trè flamijs  
Di Selear ardent,  
Fazind largia la Int  
Compariran.

E chestij e' saran  
Su d'un Chiar trionfal  
Curiart di Soreal  
Cun trè Orators:

E chesg saran Signors  
I prins di chel Consei,  
K'han sore ju Uffici  
Il Magistrat.

Dopo vè ben laudat  
La Muvizze, e l' Muviz  
Plovavan Pitinijs  
Par ogni bande.

Un' Armonie ben grande  
Par dut si sintirà,  
Che Calisson sarà  
E Sivilot.

Che tocchiàt un biel bot  
In Francese maniere,  
Fara la chiösee nere  
Un biel chiant.



No sai se par inchiânt  
 Si sintarà dal Cil,  
 Vignind in tal Curtil  
 Un gran rumor.

Rapresentand Amor  
 Sarà Napoli nut  
 Su un Coul di Palut  
 Bendat ju Voi.

E stracujant Pedoi,  
 Tirand e peze e ruz,  
 Fara' restà dug mur  
 Di maravee.

Taccat a une corea  
 Bendolara da bass  
 In lue dal so' Turcass  
 Sarà un Codar.

Cu la ponte d'Azar  
 Le Stomble in jid di freeze  
 Taccat a une Chiaverze  
 A lunc peat.

Chest Amovin garbat  
 Sarà ju Voi bendat  
 Cun un cenglon ben vieni,  
 Cu fo' di Missar Pieri  
 Il Carrozzir.





In derisione di tre Donzelle di San Daniele Mar-  
garita, Filomena, e Marcandala.

Al Signor Cavalier Fra Ciro di Pers.

Canzone.

Chiar Apollo monte in Serpe,  
Pare in ca' cul Careton,  
Chiol cun te me Agne Euterpe,  
Ma che vebbi il Canachion.  
Febo sglonfimi la vene,  
Che chiantand vuei esalta  
Margarite, e Filomene,  
Marcandale vuei lauda.  
Fai chel cont, che seinches tre  
Cu volevin chel Mitur,  
Ma se d'Aur no si po' ave',  
I darin un biel Raur.  
Kel, cu l'Zudij vorra' fa',  
I farin un' Epitaffio,  
E se Zudij no vul sta',  
Zudij sei Mestri Canaffio.  
Marcandale je graziose  
Tant cu sei ogni saltiz:  
Margarite e je verzose  
Dal color dal Pitinza.  
Filomene e je garbade  
Tant che fos nasude a Trep,



Se a je sole, o in Camarade  
 E dijera atand il Creg.  
 Une cheante, l'altre balle  
 Filomene il son i plaj  
 Se junant il pass e' falle  
 Seis sclet a strappa il May.  
 Marcandale la to' grazie  
 Di dolerze mi console;  
 Ma ben spess par me disgrazie  
 A mi muf la Cagarole.  
 Margarite ha gran vigor  
 Pel to' brio lore il mio' Gur  
 E sospir par to' amor  
 Di davanti, e di daur.  
 Filomene tu il mio' ben,  
 Io par te soi singri Martar,  
 Se ti avei in tal mio' sen  
 Vorrei fa Cremer di Tattar.  
 Tu hai di Venere il sembiant  
 L'altri = Pallade, e Giunon;  
 Io a che daret il vant  
 Che curiant ha plui il Rognon.  
 Ma Canaffio la Sentenze  
 Fa pur tu de' lor bellezze;  
 Ma Cupido a te licenze  
 Di leali pe' chaverze.



fin



Risposta dell'Autore a nome del Signor Agostino Caporacci al Signor Carlo Brazza come nuovo Poeta.

Canzone.

Cumo' si', che impari a vivi,  
A vedè che un Cavalier  
Di Poete vul fa' il mustir,  
E nol sa, ne' lei, ne' scrivi.  
Peste chiòsse sta' di fat,  
Che vo' ciart no avè studiāt,  
E 'l Tass poch anch'è imparat;  
Ergo dunque vò les mat.  
Alla jè, che jè ridicule  
Peste vuestre frenesie,  
Jo us viod fradi a la' vie,  
E' plui longe in te Canicùle.  
E se a cas di' alch di' biel  
No' savin, ch'al ven de' man  
Di chel mestri' Grazian,  
Cu muri' senza cerviel.  
In chel vuestri biel raccont,  
Cu no di' nujè di ver,  
Jo favelli di sincer  
E fais Judij dut il Mont.  
No saveo, che in Parnas  
E no entrin mai minchion,  
Cun chei vuestris petolons  
Oh ce odor! daimi dal nas.

Che



Chei stramboz che himari fai,  
 Cun chei Viarz di musulin,  
 Un lunch lunch, l'altre tantin,  
 Che ju strizai, ju zonchiài.  
 Vo' daij titul di Chianzon  
 A chei vuestri Madrigai,  
 Di pur miardij di Ciai,  
 Cu no puzzin, ne! san bon.  
 Ma sintimè in fe' d'onor,  
 Che us vuci da' un bon confeci  
 Lait al Pascul cui Purciè,  
 Che sarej bon rimador  
 E se in fa' qualche viarset,  
 Vo' chiattai qualche tartufule,  
 Fai di subit la barufule,  
 Di Chianape un biel laret  
 Là savin, che in tal di mal,  
 Vo' riusis ben par nature,  
 Leis ai altris la venture  
 Par no pardi il Chavedal.  
 Ma sintimè, chier Baron,  
 Cul pensa' di scrivi ben,  
 Si stimaiss un biel inzen,  
 Ma sarej justo un buffon.  
 Veramentri gran vivezze  
 Ha che vuestre Chianzone;  
 Chialait là ce biel Poete  
 Di mena' a bevi in chivezze.



228  
Ce brèi Viary far alla mode,  
Cu no valin doi pistachy,  
Sonai Viary, o pur madrachy,  
Che no han nè chiat, nè code.  
Ce mistir che volèj fa' ?  
Sèso mat, o ispirital ?  
Ma se se mal intopat,  
Faisi almanco seonzuva'.  
Oh Signor! Cui ch'ul save'  
La biell'art dal Poeta!  
Imparaet a cumèna,  
E pò a scrivi l'A, B, C.  
Chèst non è mistir d'alochy;  
Se scrivessis dut un' An,  
Mai Poete us stimaran,  
Ma plu prest un scappe rocky.  
Ma lassin pur là da part  
Chèstij flabij, e vuei di'  
Se volèj stami a sinti  
Senze burlij, e senze art.  
Non è part di' Cavalier  
Gl di' mal di' ch'est e chel:  
E se ben vès poch zerviel,  
Tralassait pur ch'est mistir.  
Chei Proverbij cusì soz  
In che vuestre Chanzonette,  
Lasse nanchè un Frut di' tette  
Nò direj di' tai Stramboz.

Ma



Ma sintimi, us al di' planch  
 Par vuani di chest umor  
 Faisi fa' pur un strettor,  
 E giava' ben ben dal sanch.  
 Se il furor po us inflamme,  
 Vo' podes chest Mes d'Avost  
 Imparait a vuestri cost,  
 Preschiasci cu la Gramme.  
 E se pur us covente alch,  
 Tockiait il pols, vedet l'urine,  
 O freait la Paladine,  
 Mandarai lu Marescalc.  
 E cun chest us vuei lasca,  
 Che io soi stuf di vo', e di me.  
 No us vuei nanchie ringrazia',  
 Ma vo' di mi gramarcei.





Al Signor Cavalier Carlo Brazza.  
In Riposta d'una sua Satira.  
Ottave.

Se vitivi il Petrarche in t'un chianton,  
Si siarri in t'un armar Torquato Tass,  
Dante no l'Atimi p'ui naje di bon,  
Il Marini l'è restat un babuass.  
Il Cavalier di Pers è un gran minchion,  
Il Testi, ch'al si squindi per abbass,  
Che dug insieme no justimi in uf  
In paragon di ch'est Poete nuf.  
Và attor une Chianzon fatte da fresch  
D'un ciart Autor Poete di Campagne,  
Ca l'ha abbozzade, quant a me sul desch,  
Parce, che jè sul la just de Lasagne  
E no è ne in bon Furlan, ne in bon Todesch,  
Se ben che in tal di mal no si spavagne,  
Imitand l'Aretin, vuer di Sar Pieri,  
E per no l'è passat mai lu Saltieri.  
Ch'est Sior vorrè di su lu so concet,  
E sot cuviarte qualchi barzelette,  
Ma sint a di di chei, ch'han intellet  
Ch'al ha p'ui dal Minchion che dal Poete;  
Al dis ch'al ha studià, e ch'al ha let,  
Ch'al puarte Bertoldin in te sacchette,  
Ma al fà dai Viars, che son lunchs pur assai  
En fà anch di chei, che no rivin mai

Al



Al si vedeve ben che di Fantat  
 Al jere spiritos, e tay viva,  
 L'ui in miez'ore al si chioleve di pat  
 Di dars trenta Pitinzi scussar;  
 All'avarej in t'un pissard di Giat  
 Cutuardis Panoglons disgragnelar;  
 Sintit s'al e' un ingen cu ~~non~~ ha par,  
 Ch'al ingare latin su d'un Morar.  
 Finit po i cors dai studis, risolut  
 Di vole' fa par Mar un bonc viaz  
 Al s'imbarchia, ma si chiatta pintut,  
 Ch'al no veve la More di Baraz,  
 Revuardansi ben spess, ch'ere passut  
 Par vie di chel gran frut cun gran solaz;  
 Ma alfin si consola' entri di se alquant,  
 Ch'al vede' la Carobule in Levant.  
 Arrivat sot Algeri po alla Uerme,  
 Lui fare' provis di valor tay grant,  
 Al fo' lui prim a chioli la bandere  
 A un Moro, ch'ere muart vot dij devant,  
 E pe' stracchezze a cene po la lere  
 E' disen, che cinch pary mangia' in t'un quant;  
 Ma mazzave culor come Parussis,  
 Che anch'emo su li ongli ha li scussis.  
 Terminat chel confit, e chel agedi,  
 Si ritira' viars Matte cul Armade,  
 E al scomenza a strolegai il rimiedi  
 Di fa' viars Chiasa so la vitivade,



12/32.  
E chiolind une Barchie par mio' credi,  
Imbarchiansi lun che si mette in strade,  
Ma al mi par, che parvave' stat pal Mond,  
All'e' l'et lunch, e l'e' tornat tarond.  
Arrivat po alla Patrie in ben pos di,  
L'e' fat d'un favella' tas ters, e biel,  
Tant al cicave, che ben spejs ju stmiz  
No savevin ce lengaz, ch'al ere chel,  
Ma Pio' l'vole', che no passas' troj di,  
Ch'al torna' a inguzedasi in tal vistiel,  
E recitand di Settemane un trat,  
Al si scola' in poch timp come un Guajat.  
Par fa vede' po la so' garbature,  
Ch'al ha acquistade chest garbat Signor,  
Cun chel so' chiamina' cu' fas figure  
A un Razzat d'Indie quand ch'al va' in amor;  
Dansi a d'intindi, ch'ogni creatore  
Resti ceade dal so' gran splendor,  
Chialansi tant, ch'al par, come ven dit,  
Il Pio' d'Amor vistut di Chialzumit.  
Alla fin al si ha dat e' Poesie,  
Credent d'acquistà qualche gran Non;  
No sai l'al sei furor di frenesie,  
Sai ben si, che lui sa' naje di bon.  
Ma il disi qualcheiden par cortesie,  
Se chest al e' un <sup>mister</sup> d'ogni minchiun,  
Che a ditte po sul lodo, e senze baig,  
Al riusci come un ver Mus a Quais.



Paquino



Pasquino, e Marforio.

In occasione d'una Questione insorta tra il Signor Conte Francesco Valvasone, ed il Sig.<sup>ro</sup> Co: Antonino di Frazzano con il Sig.<sup>ro</sup> Dottor Bortoluzzi, perche' rifiuto' una Dama in una Festa di Ballo, la quale prima essa rifiuto' lui.

Ottave.

Pasquin al m'è saltat in tal remor  
 D'armis, e Cavalers volè' chiantà,  
 Di Duches, di Marches, e d'un Dottor,  
 E des braveris, che volerin faì,  
 Dai feriz, e dai muarz, e di culor,  
 Che laude a Dio e la puecin conta,  
 E di dug chesg Potenz io faì un fass  
 Par podè' cul mio' chiònt fa' un gran fracas.  
 Dut è, che la me Muse struglade  
 No si smarissi in miez a chesg cheamin,  
 E che vidinsi a fa' qualche bullade,  
 No si vadi a smiarda' dut il Martin,  
 Ma soccorile tu a mieze strade,  
 E dai dal flat cun un muzul di Vin,  
 Accio', che puesti anch' je' cun un cur suant  
 Resistì fra il terror, e fra la muart.  
 Tu varaj za' savut la gran Question  
 Tra il Bortoluzzi, e l'Aluche Sant'Ochia',  
 Dal Cont di Nimis, di chel gran viccon,  
 Che dutte la Cittat al faì tremà,  
 E dug insieme e zevin cospetton.  
 Di volè' strugia', copà, e marzà,  
 E infìn cumo' a chiamina' par strade  
 Si viod la Int duquante spaventade.

E han



E han armat duquang i siei Palaz  
 Cun Arcabuj, Pistollij, e Canon,  
 A si viod su li quartij ciarz mostar,  
 Che a chei cu passin faj Schiampai 'l Giron,  
 E 'l Dottor ha pettat quattri libraz,  
 Cu i fazin sentinelle ad un Balcon  
 E 'l Spiette armat di Forchie, e di Badil  
 Dut il Comun de Ville di Vacil.  
 E un so Barbe ha di guida l'Armada,  
 Vistut duquant di blanch, e di ravoist,  
 A chival d'ene Musse ben ferrade,  
 Ch'al congera in Zardin ch'est Mes d'Avost;  
 Par Caporai di chesse gran Brigade  
 Al lava il Podestat, il Brick, e l'Ost,  
 Che par jessi Paring dal Sior Dottor  
 Son risoluz di fai ch'est grand'onor.  
 Ju Duchij, e i Marches stant sull'avij  
 Par podessi para di ch'est furor,  
 E fazin avisar duquang i Amij  
 Accio, ch'a corrin prest in ajut lor,  
 Ma l'all'e ver pero chel cu si dij,  
 Al si dara prest fin a ch'est rumor:  
 Che 'l Dottoraz ch'al vul salva la panze  
 Al confesse par dut la so' increanze.  
 E veramentri fo' une brutte azion  
 A nfuda' che Dame tant garbade,  
 Se ben ere picchiat, ch'un tal boccon,  
 Ves tochiat a che bestie buzarade;  
 Ma mi stupij dal Sior Cont Valvason



Cu no i chiara in tui flancs dutte la Spade,  
 Che se doprale in t'un tal càs no l'vul,  
 A se pò ben pettasse là dal Cul.  
 Jere une volte il fin dal Cavalin  
 Cenzi la Spade par amor de Dame;  
 Ma cumò no s'àn fà altri mistar,  
 Che di menà la lenghe in pi de' lame;  
 Faressin miei custor chioli un Braghier,  
 E lassà che pal Mond corrè la fame,  
 Che lor no s'àn difindi altrijs resons,  
 Cù ches, che si ricerchia ai siei C.....  
 Lis chiostis stan cussi in sin cumò,  
 Altri no chiol di miez cu'l Pan, e'l Vin;  
 Ma vuei spera in te bontat di Cio,  
 Che cheste Uerre sortirà un bon fin,  
 Parce, che a dille juste fra di nò,  
 Brug chesek bravà, no valin un quattrin,  
 E zà par dut Friul e lu s'àn ben,  
 Che si son avodà a San Fratten.  
 Pasquin, no' doi, che sin temign di pàs  
 Ulin salva la panze pai Melons,  
 E lassin, che si marzin pur chesg bris,  
 Che io no pensi un pel dai miei C.....  
 Ma chel che plui mi dul, e mi displa,  
 Al è, che par amor di chesg poltrons,  
 Al sarà ver pur trop, chel cu si dis  
 Ch'al piardarà il concet dut il Pais.





In occasione, che la Sig.<sup>ra</sup> Contessa Olimpia Moglie del  
Signor Conte Girolamo Savorgnano fece dare un'Ar-  
tribugiata alla Signora Contessa Livia Antonini.

Al Signor Conte Federico di Ruco.  
Celeberime Signore.

Canzone

Fedri', menand la lune, iò stèvi in fuor,  
Se iò ti dovevi scrìvi, e po' in ce m'et,  
E cussì briel pensand hai risoltut  
Lassa la Prose, e salutati in Vior.  
Che quand ch'al si fevelle con sogger,  
Cu han Capadocie, e grand ingen,  
Chel cu si dij, bisugne dillu ben,  
E vuarda di no da in tai viorer.  
Che tu seij letterat, iò zà lu sai,  
Historich, Filosofo, Teologo,  
Geografo, Grammatic, e Astrologo,  
E in tal to' ch'ist stà dut Merlin Cocai.  
Ma se pensi al Vior, che avin zà dij  
Fai e tu, e jo, e cussì visior,  
Nome a pensatu iò mi fà la Croi  
E pudin di, che sin nassur in pù.  
Chel Bucefalo cussì ispirat,  
Che cui Babilon chiamat veve il Canon,  
E anche mo' s'impà sul mio' Scuffon  
Duttij li bottij là ch'al ha barrat.  
E chel Chiar trionfal con tant decoro  
Tirat dai Ippogrifs con chei flachior,

Che



Che dal gran gust al mi vigni il sanglòr,  
 Ma no pareviàl just un Bucintoro?  
 La Int, cu nuy vedeve a là par strade,  
 Credevin, che dal Cil fòs distendut  
 Apollo, e cul sò Chiàr cà jù vignut,  
 Che l'Ecclitiche sò vèj bandonade.  
 Ma no credi Fedri', ch'al sei ch'est nom  
 D'Ecclitiche un Salfir, o une Lujanie,  
 O di'chel Grant cu mandin di' Germanie,  
 Ch'a no l'è ver, tal di' di' Calantom.  
 Ch'este è une strade, ch'al fà ogni di'  
 Missar Apollo, quand ch'al vā a solar,  
 E quand ch'al è ben strac si butte in braz  
 A Teti, e po la quot al tette li'.  
 In tant no' s'ìn passar su la moschette  
 Ai Colachs di' Frizzàn senza sconfitte,  
 Avin puartade vie zà la puritte,  
 Podin anch'è per fà la faolette.  
 Fidri' chiòl lu consei, che tal doi bon,  
 Ven cà jù a stà cun mè fur dai rumors,  
 Lasse stà chei Soldar, chei mazzador;  
 Rumores fuge di' il bon Caton.  
 Si viod, ch'il Mond al vā dal mal in piés:  
 Cumo' li' Bonni fàzin patafà,  
 E i Elmign stàn in pàj, stàn a chiàl,  
 E lor menin intant lu Pistolej.  
 Ma iò ti zuri ben di' puarà,  
 S'io fòs Zevin, e fòs Imperator,

Casax

Vonnèj



1238.

Vorrès fa' une rassegna di' custon,  
E po' mandali' dultis a Moncàr.  
E senze Bombis, senze tant Canon,  
E non occorrazè a fa lu bruf,  
Che i faressin ben lor stassa lu chiàf,  
E lu faressin rindi' a discrezion.  
Ma io no vrei savè plu' nuje di' Vuere,  
Che lu Melon al e' ben semenat,  
E lu Sparch com' un Steck al stà tirat,  
Fidri' ti' spietti; addio, e buine seve.



Sore



Sore il Furiar dal nestri Publich essind 239  
Rattador.

### Canzone.

A Son passar e vòt, e quindij di  
Intant, che sin ridur al Magistrat,  
E dut chel che sin cumò vin operat,  
Mangia', bevi, e al fuch schialdassi i Pis.  
Colpe nestre non è; ma di chei ben,  
Cu no mandin la Polizè a ratta'.  
In chesg travaij m'è stade a consola'  
La me Clio Furlane: Gio' i dei ben.  
Io di a consola', parce finit  
All'è il Sacchet, e sin all' Alletuje:  
Mè dall'arz nestri Publich Sperin nuje,  
Ch'al'è fuars plui di no' sùt, e fallit.  
Fidri' tarroche, e sta' cun gran torment,  
No avind di cè pajà plui la Puttane:  
All'è risolt tre di par settimana  
D'investi chei, ch'al'chiolè a cinch par cent.  
E Ceck, cu si recuarde dai siei Brachs  
Vedind chesg Lornadij cusì biellij,  
Bomp cu la pazienza li Scugellij,  
E cospettand al di di siei Patacks.  
Ma iò, che plui di Lor soi impatient  
Mandè a fà Squarta ju Rattador,  
Ju Deputar, e Chiapitulador,  
E anchie ju Magnifich Parlament.

Man-



Mande tu la to' Scontre, e falle fa'  
 Schiarfe: Che tant e tant si va da bas  
 Par un pecciat diel sol, che par un fas:  
 E cui, cu no lu cred vadi a prova.  
 Che in ogni mud savin, ch'ogn'un prepare  
 Di pettanus, l'al po', la so' Faloppe,  
 E fale entra in Puart cu'l vint in Poppe,  
 Ma porres jessi ben, ch'al des in tiare.  
 Parce, ch'avin lu quart nestri Colleghe,  
 Cu' la ben discusi' lu Bettolon:  
 All'e' stat sol un Mestri par Garzon,  
 Cu' ha ben limat i fiary di ste' Botteghe.  
 Ma vuei tase, e no vuei favelle:  
 No vuei, che tu mi' disij male lenghe;  
 Ma, se il Diavol mi' tentaj d'entra in Renghe  
 Carro! di bielliz io vorres sfleccia'.  
 - Oh dal such Chiastellan fatal destin,  
 Ch'ogn'un lu mangie, e bef a plu' pode!  
 Io rimiedi al to' mal no sai vede,  
 S'al no' si mox parte il favor Divin.  
 Ognun favelle ben, opere mal,  
 Ognun la vul cuinza, e plu' la romp,  
 E il grop dal mal Cuvier e' tant in somp,  
 Ch'a no lu cuinze plu' Vueli, ne' Sal.  
 La nestre Casse e' come la Nature  
 De Donne, cu mai ha ne' fin, ne' fonz:  
 Mai non ha Bez, e simpri si'n reonz:  
 La Mangiarie non ha dret, ne' misure.

A je



A jè un Zuch di Bassette: [e chi 't lassì]  
 Cui, cu ha tirat la prime, mèt al plui:  
 Chet, ch'han gran bocchie<sup>cheip</sup>, han man tal garbui:  
 E cusi para via, che no ghe lassì.



Sopra



124<sup>a</sup>. Sopra il Vivere del Giorno d'Oggi.

Canzone.

Tas plen di presunzion, tas arrogant  
Copari al di di Vue' vignut l'e' il Mont:  
Pur che l'Om dissolut vivi al so pont,  
Al no stime ne' Cio', ne' nessun Sant.  
Non e' fede, ne' lea, e a revoltion  
Va' il ben cul mal, e ogn' un fa' a so mut;  
Il Vizi ha dat il band alla Virtut,  
Non e' plu' caritat, ne' discrezion.  
Cumò cului, ch' ha Bez all'e' un Signor,  
Sei pur tant, che si vul nassut Villan:  
Un quar Om no l'e' stimat un Ban,  
La Vite a lui strapazzin, e l'Onor.  
Non e' plu' Religion, non e' rispet  
Ne' a Predij, ne' a Frarij, ne' a nessun:  
Al Messa a si va' sol par costum,  
E senze fa la Cros si va' sul jet.  
Se ben, ch' a son cumò i Religios  
La ferze d'ogni mal, e vituperi:  
Lis Claj e vendavessin di San Pièr  
Par laziari: Tant e' son golos!  
Tra cheste Int va' trionfant il Vizi,  
La Crapele, lu Luss, e han par costum  
In ogni furbarie d'entrà qualcun,  
Ne' mai in tes soz manj si viod l'Uffiz.  
Io lassi i bogn; fivelli dai chiattij,  
Di chei, cu' non san fa' nuje di ben;

Che



Che a cui cu ha giudizi, e cu ha inzen  
 To soi dut Servitor dal Chiast ai Pij.  
 Al par in sume di quarta in sacchette  
 Il Paradis e vetu quand che olin,  
 Culor, che insegnin ben no ju schiampin,  
 E un bon Consci no val une gazette.  
 D'offendi il Cil non e regule, o fren:  
 Si cospette, si zure dut quant l'An:  
 Marce vergonze d'ogni Cristian  
 A blestema chel Dio, cu nus fas ben.  
 No si viod viverenze cui plu Grang:  
 Il Parie e Mar no si stime un ves;  
 Ogni Fraschion vul fa l'Om adue,  
 E di di Dij vul stragazzà duquang.  
 Tu vedarà culà land un Bravar,  
 Cu no fevette nome di marza,  
 E i par di no podesse fa stima  
 S'al no fas masana Ciambij, e Brar.  
 Chel altri ogn'ore si sticche il cerviel  
 Par lassina l'Onor dal so Vizin,  
 Al la messede tant, che fuars al fin  
 I nas i Quars sul chiast a Chest, e a Chel.  
 An d'e po qualcheidun cusi indiscret,  
 Che par laria il so appetit sfrenat  
 Al pare fur di Chiase il Maridat.  
 E'l vul cu la Muir chiazzassi in jet.  
 Sava po un Avarat dut plen d'Avint,  
 Che par no spindi un sold al mur di fret,  
 E al



E al pense di crepa' simpr' di set,  
 S'al no pò bevi il Sanch de' pua' Int.  
 Un' altri trist, infam è simpr' pront  
 Si zura' il fals in dan dal pua' meschin,  
 Pur ch'al buschi' une Dople, o un Zectin,  
 Al no si pense un pel di dut il Mont.  
 Sarà un Dottor tant plen d'aviditat,  
 Che pai quattvins al fàs quindri reson;  
 A la contindarès sin cun Caton,  
 Pur ch'al fòs dal Client ben ben pajat.  
 Justizè senze Bez, bon di', bon An:  
 I Ludis dan reson a cui, cu paje:  
 E pur il Gil conced, che ste Canaje  
 Vivir lore la tiarre a nestri dan.  
 Ogn' un vultirà l' aghe al so Mulin,  
 Vadi ben, vadi mal, vadi a Strapi,  
 Par l'interess si va piardint i Amis,  
 E chel cu tocchiè a Toni, va a Martin.  
 Cà ju duquant vè mal; e cui, cu Regne,  
 Cusi permet, e fàs di no vede',  
 E no' l'in seguitand a plui podè  
 Cognostind che dal Chiàf è ven la Regne.  
 Oh Dio immortal! e pur non è cirot,  
 Cu si vueli pensa' all' ultim pont:  
 E si, e vin pur di là a vindi cent,  
 E l'ore dal parti sarà di bot.  
 Copari chear, pensinsi ben dal fin,  
 E procurin di là pe' buene Strade,  
 Tornin cu la Carozze in chearizzade,  
 E vivin da Cristhany tant che podin.





Delirio d'Amore.

245.

Canzone.

I'adori, tu lu say, e lu gran ben  
Tal hai mostreat, e l'hai anchie vidut,  
Ma ognun di no' sol tant, che avin podet,  
Ma tant, ch'al è nisson di no' a plen.  
No', che nè la to fede nè il mio di  
Son rivaz al signal de' veretat;  
Ma tu tu has poc vidut, io poc mostreat,  
Se ben vin predichiât e quot, e di  
Parcè, che nanchie l'imaginazion  
Pò figurasal, nè pensalu mai  
Chel co hai dit, chel co dis, e che dirai,  
Al è poc, al è nuse in paragon.  
Ogni lenghe è imperfette par contalu,  
Ogni ment è anguste par capilu,  
Ogni bocchie è par mute in tal dilu,  
Ogni pensir è curt in tal pensalu.  
Cè occor? non fò, non de', nè mai sara  
Un affiet cussì grand, cussì potent,  
Ch'an conti pur lu timp e mil, e cent,  
Che mai un come il mio si contara.  
Ch'an sei star, io nol sai, sai ch'al si dis,  
Ch'han piardude la vite par amor,  
Cè cul curtis foransi il ghaidor,  
Cè stringintu cul laq menand i' pis.  
Cè giovansi lu cur, ce' lu fiat,  
Cè lu pendui, e ce' la melle cozze,

Ce'



1246.  
Cè bevind il velen fur d'une borze,  
Par no senti il velen dal Dio suarbat.  
Cè par studà li flāmiz dal so cur  
Uvin buttat la vite in miez d'un por,  
Fazinsi per vigni l'ultim sanglor,  
Par bevi masse in presse di daver.  
Cè par issi fur de' preson d'Amor  
Sein la, a volte volte dai balcon,  
Dispresonand cussi ju pears minchions  
L'anime dal so cuarp cun gran dolor  
Cè par finì di fa' la' il cur in bore  
Si sein buttar sul fuch dret di par bon,  
Lassand la so Cinise in occasion  
Di fa' il memento a cui, cu l'innamore.  
Cè di quot sot i balcon dal so gran Ben  
D'enviar, quand che plui soffe la buere,  
Stant inchiantaz cussi dulle la seve  
Sein muera glazzar, o per cul fuch in sen.  
Cè viduz a chel gust, cu quasi esanime  
In tal braz de Moroze tant bramaf,  
E vebbin tant gioldut, e tant sudat,  
Che in tal so Cuarp vebbin lassade l'anime.  
No; che nissun di chesq, e se anchie an fòs  
Che vessin dat d'affiet major signal,  
Si porrà di, che il so sei stat uqual  
Al mio non manco, che d'un traf a un fròs.  
E sarà sempri tante difference  
Cu è d'une Forepiere a une Balene,  
D'un cure ding ad une grande Antene,  
E cu è dal Missar all' Eccellenze.

Phi



Plu' che non è d'un Re a un Elefant,  
 E d'une paradize a une Montagne,  
 D'une Villute e Monarchie di Spagne,  
 E d'une tazze d'aghe al Mar duquant.  
 Un amor come il miò nò s'ha mai dat,  
 Che al supere duquant di man in man,  
 Tant cu è major il Page d'un Plevan  
 Tant, che Udin è plu' degn di Cividat.  
 Chel, ch'han pudut, <sup>fai</sup> ju altri d'un in un,  
 Traspuartar dall'eces d'un grand'amor,  
 Io ores fa bièl sol, tant che ogniun di lor  
 Cussi' volentin che de mangià un pestun.  
 Io mi declar, co varès a chian,  
 Che mi fòj scortade ju la piel,  
 Pur che cun je fòj fat un cussignel,  
 E dai miei vuez girvat un guselar.  
 Ma che tu ju doprès, tu che lu prin  
 Affièt dal Mond mi fòj sinti, vorrès,  
 Che cussi' tes toj mans simprì sarès,  
 E starès simprì strettin tal to' grin.  
 Io mi contentarès anchiè plu' bas,  
 Che i miei budici fossin d'assaz paribon,  
 E intortear a fore di cordon,  
 Pur che cun chesg tu ti lazzas il cas.  
 Che cussi' io sarès content a plen,  
 Parce' senza suspièt, senza fadiè  
 Dal jera' dal Soreli al tornà viè  
 Ti strenzarès ju flanch, e lu bièl sen.



246  
In summa al non e' cruci, ne' torment,  
Nè precipiti alcun, ne' nissun risi;  
Che par te nol patì, anzi t'avisi,  
Che par to' amor al si farè content.  
E di plui t'haj di save', che io no spen  
In ch'est Mond altri ben, ne' soi sogget  
D'altri passion; tu soe ses l'ogget  
Unich dal mio pensir, dal desider.  
No bramé robbe ave', ne pur un stich  
Pensi di cresci dal mio poc terren  
Sei vuet il sign, se al novul jessi plen,  
Co soi in poses di te, soi vonde rich.  
Di cont, nè di Marches titui d'Onor  
No m'entrin in te ment nang par un sum  
Lasci suarbassi ju altri par ch'est sum,  
Se tu ses donge me soi vonde Sior. Sot di  
Soi vonde Sior, soi vonde Jusdient,  
Se tu ses vite me sot la me cure,  
No val plui Jusdizion la me venture,  
E al <sup>vai</sup> plui ch'est, che dut il Parlament.  
Di sudà lore i libri par ave'  
Fame di Letterat, no vuet pensai;  
Se di te fāmi ben volè io sai,  
Sai abbastanze, e no vuet plui save'.  
Cè occor a là cerchiand altre scritture,  
Cun stente, cun sudor, e cun impaz:  
Quand co chialè, Ben mio, lu to mostar,  
Io lei sul plui bièl libri de nature. Chel



249

Chel cu ha di biel la Trarre, l'Stghe, il Mond,  
Chel che in Ajar, o in Cil si viöd rissplende,  
Aut al e' unit in te come in compende  
In te to Vite, in chel mostar tarond.  
Io sarè ben stimat un Pampambeo  
Se in Cil lās cul occhial cerchiānt li's Stelly,  
Se in tal to' front in puez vedè dos bielly,  
Ch'al no vede' dos tals il Galileo.  
Nò ch'al no l'è, nè mai sara' il miò fin  
Di cerchia' il miò Planet cun si gran stent,  
Se son ju tiei doi Voi lu miò ascendent,  
E sot di lor pindule il miò destin..  
In kel lum, in chel moto e' son ju infly,  
E par me cheste jè l' Astrologie;  
In rest no m'entre mai par fantasie  
Di fāmi Strolich niang par un patiy.  
Lassi, ch'altrij specalin chel Arch,  
Che a vede lu fā la bielle voje,  
Il qual al Sol vighi dopo la ploje,  
E no'altrij lu Lamin Arch di San March.  
Che io no voi cerchiānd Stij maraveij  
In tes opinions di chest e chel,  
Baste par appaja lu miò cerviel,  
Nòme di contemplà lij tos dos ceis.  
Ches son doi Arch; Amor ju ha far tant ben,  
Che il Soreli in tal Mùl no fā di tai,  
E son chei doi par me ju vers segnai  
D'ogni me paj, e d'ogni miò seren.



Lis blanchij perlij, e ju corai plui biei,  
 Cu vind il Mar in stime appress la Int,  
 \*) Manco rissplenden dai tiei ding lusint,  
 E ju tiei lavrij e rossizj in miei.

Lg' ju chial; e contempli, e puer gustai,  
 Che d'impedi tu no has pinsir tant dur,  
 E son ben chesg par me vers legre cur,  
 E son ben chesg par me vers cordiai.

Se po di osserva kai anchee a chian  
 Chel che il plui Virtuos fas resta Lups  
 Jo viod in tal to sen flux, e reflux  
 Plui biel, ne cu Aristotile in tal Mar.

Si che quand, che chel su, e ju vangole  
 Jo viod flux, e reflux in Mar di lat,  
 Blanc, e dola, no turchin, e no salat,  
 E che plui, ch'al somerz, plui al console.  
 Jo viod de' Tiarre l'itur su lij tos strezzis,  
 E l'Arint vif par dutte la to vite,  
 In ogni membri tu has la calamite,  
 E son zoj par dut lis tos bellezzis.

Duquang i flors cu ha la Primavera  
 In tai plui biei Lardins de' Lombardie,  
 Amor ogn' An par te a ju met vie  
 Par che ogni di' tun vebij, e ogni sere.  
 Ogni di' al t'in da', anzi che Amor  
 Al tai met biel sol su la to muse,  
 Ore di tros colors cusi e refuse,  
 Ore buttantint nome d'un color.

\*) Trop manco dai tiei ding ju viod lusint

la to Tette

An-



251

\* \* Anch'è si conte, ch'al ti destine ju di  
A languì par verro, o par dilet,  
E allor tu tu sà, al no ti met  
Se no ju zsalming, e nome i zis.  
Qualch' altri volte po', quand ch'a lui par,  
Che tu paris plu' bon, e svergognose,  
E tu finis di jesi un poch ritrose  
Subit al ti dixer, cun un rosar.  
Però par ordinari lui s'aggaje  
Di messeda li rosij cui naris  
Fazint cusi' un mist di Paradis  
Cu mettars offiet in tune Tage.  
In cheste forme Amor intor di te  
Al zuee, e in ogni timp al sta impleat,  
Che par to cause, a di' la veretat,  
Groa ch' anch'è lui, come jo sei fur di se.  
Ma anch' che Amor i quartaz fur dai Zardins,  
Par te biel soi ju flors e vegrin vie  
Jo j'hai vidua, e non e' bausie  
Curint al zen par ches tant cu Roming.  
E ajont un biel rosar ma damaschin  
Ros plu' che il scarlat, e plu' dal fuch  
Al fo' prim a riva a pin' lu luck  
Biel sol senze compagn sul to bocchin.  
Altris rosars po' anch'è ju manco scler  
E' forin, se ben manco chiara,  
Vignirin in tün troz dug mescolar,  
Sicche' fazerin patte cui moscher.

\* \* Si conte alla fe', ch'al destine i di

Fa-



<sup>p. 52</sup>  
Fazerin patte, e l'un, e l'altre al par  
Di cà, e di là rivan de to' farze,  
Formand chel colorut just di che narze,  
Che a metti sanch cul lat subit s'ingar.  
Dai plui blanchi lilios anchie in infinite  
Caravane viva' just in chel pont;  
Ma ouggade chiatand la muse, e il front  
Duquang si sparnazzaràn pe' to vite.  
E osservai ch'an lè di' chei plui biei  
Sulij Tellij crod ciart un million  
Empland ogni pèzzut ogni chianton,  
Eccelluat però ju Dividiei.  
Ch'al jore stat di vè piat lu luch  
Di doi pirsers cremis anzi incarnaz,  
E jerin fuars dai miei cusi inflamar,  
Issuz fur dal mio' cur cu e' plen di fuch.  
Lis violis infir di' cheste Fieste,  
Di daur come Mamulis rivan,  
E parçe che tocchiati no oltavan  
Si lenin su pal cas, e ju pe' vieste.  
Altri no t'han lassat i flors che lu color,  
Par lodiffa lu volè in chel cu plas,  
Ma volind dà la so part anchie al Nas,  
E t'han donat anchie lu bon odor.  
Io tu puez di', parçe che 'l sai a provij  
Ogni volte che dongie ti sai stat,  
In ogni timp d'inviar, tant cu d'istat  
Credin dug tu vebbij manezzi gnovij.



Cusi' tu has avut il Cil Seond  
 L' Ajar, la Tiarre, la Stagion, lu Mar,  
 Che dut chel che lor han in te l' impiar,  
 Tu ses, vite me bielle, un pizul Mond.  
 Tu ses un pizul Mond in conclusion,  
 E dut chel ch' ha di grand in te l' e mist,  
 Lu bon nome pero', e nuge di trist,  
 Par te dut ha lassat in occasion.  
 Lis Stellig tu has dal Cil, no lis Cometis,  
 Dall' Ajar la puritat, e il biel color,  
 Se ben si viod dai lams, son lams d' amor,  
 Che no lasin senti' tong, ne' saetij.  
 Lu Mar, che al sol vidu' dug in miserie,  
 Al s' ha mostrat cun te d' un altre voje,  
 In bocchie al t' ha mittut ogni so Leje,  
 E l' ha salvat pai' altrij la Salmuerie.  
 La Tiarre t' ha dat l' aur, ma no lu Tiar,  
 L' aur t' ha dat lu Splendor, no la zature,  
 Lis Stagions lu biel Mes de so verdure  
 De nef lu blanc, no l' fred t' ha dat l' Inviar.  
 Lis fuej ti da' il Rosar, e no lu spin,  
 La flor il Persar, e no la fuee,  
 T' ha dat anchie l' odor la mentegree,  
 E des verrij tu has nome il curisin.  
 L' Ay t' ha dade la mil, ma no l' asei,  
 La mil lu dolz, ma no pero' il color,  
 Che il dolz al no fais mal, e l' so savor  
 Al no fais viars, che de' reson dal miei.

„ Lis Stagions il plu' biel Mes de verdure,

In



<sup>1254</sup>  
In chest mut iò puez là filosofant  
Sul plui biel de' nature sul to' duës,  
E se savè ang altri iò pur vorè,  
Sore di te iò puez imparà duquant.  
La cortesia, e la to' gran savietà,  
E chel mud di tratta' tant clar, e gestri,  
Ch'al è lu mio' Pedant, lu mio' Maestri,  
Cu m' insegna la vere umanità.  
Se cu lis zanis iò vè opinion  
D'obblè la Int a fa a mio' sen,  
Se sai esagerà lu mio' gran Ben,  
Hai lu mio fin, sai plui di Ciceron.  
Se iò contempli pò la to' Figure,  
E la proporzion d'ogni to' part,  
Jo viod dut chel di biel, cu pò vè l'art  
Dall'Inregner, e dall'Architèture.  
E quand che ven che occasion gradide  
Di Solex, di content, e di Solar,  
Che se puez misurati tai miei braz;  
Jo no ced nang un pet a sior Euclide.  
Mi baste di finì di metti ad un  
Cheste Furlane par savè fa Viars;  
Se contempli il so dret, e il so rivians  
Soi Medaiste tant bras che d'ogni d'un.  
In somme iò soi feliz, iò soi gran Sior,  
Soi Rich, soi Letterat ang abbastanza;  
Il desideri ha fin, e la speranza  
Mi faj stà simpri lontan d'ogni timor.



Che vegni pur la Uerre, e cul moschet  
 Saltin pur fur ju brats, e ju gajar,  
 Saràn trombis par me ju tiei bussar,  
 E chiamp de nestre Uerre sarà il Jet.  
 Che io no vuei pensai, ne' mi fà cas,  
 Ch'al vadi sot, e lore chest Pais,  
 Fin che porrai cun te mena' ju dis,  
 Simprì sarà par me avonde pas.  
 Che no cred mai, ch'al no restas un pù,  
 Tant che podessin squindisi ad ogn'ore  
 Se no porrin stà al par, starin parlore  
 Leaz in tai fassia, o in tai gridiz.  
 Lasse che siarin pur ju pass par dut  
 Par chel mal [che il Signor tegnì lontan]  
 Che sin, che iò ti puei mena' pe' man,  
 Bug diran ch'hai cun me la me salut.  
 No brami chiaristie, e d'ogni d'un  
 Io vorrè vede' ben, ma se vignis,  
 Grod cèrt, ch'essind cun te, iò no muris,  
 Se no masse passut, nianch' par dizun.  
 Ai debiz, ai livei no puei pensa',  
 Tant cò fòs infernat [che Dio mi vuardi];  
 Ma subit, che di te iò mi revuardi,  
 Subit mi dismentei d'ogni cesa'.  
 Ch'al regni pur liroch, che iò par me  
 No i pensi un bez, se vignis simprì plose,  
 Che simprì iò starai di buine voje,  
 Varrai simprì bon timp, se iò soi cun te.



ms. b.  
E se la me disgrazie il Mes d'Avost,  
O in altri timp fara' vigni tempeste,  
Io mi consolara' anchie di cheste  
Fin che porrai cun te strizza dal Most.  
De Buere, e Terremot, cu dà spavent  
Al Mond, in tant mi piarès impaz,  
In quant, che mi staccassin dal to braz,  
Ma spint' in chel, io murarès content.  
Tant grand l'è il miò amor, e di par bon  
Ti zuri, ch'al sarà simpri l'istess,  
Me' mai porra' vigni Giove par tres  
Cu mi fazi muda d'opinion.  
Sarai simpri costant plui d'un pilastri,  
Plui d'ogni Scori, e plui d'ogni Colone,  
Me' mai faràn lassà la to Persone  
Nissun traversie, nissun disastri.  
Se mai pal miò piès, o pal miò mèi  
Lès vè bandet cerchiànt althj Pais,  
Tu vignaràs cun me, ne' ju mèi pù  
Chiamenaràn se no al par dei tiei.  
Che cusi' anchie ch'io l'as in mèer dal fuch,  
Sarai simpri feliz e fortunat,  
Tu saràs lu miò Ben in ogni Stat,  
Tu saràs la me Patrie in ogni luck.  
Se mai puartàs un di' tant triste lus,  
Che d'Udin ti vedès a fà partenze,  
Io di restà mai porès ve pazienza,  
Ma larès come il Cher d'aur i Bus.

E chi



E ch'io finì, ch'al mi s'ingroppe il cur,  
 Savind che un di si vèn po di lassà;  
 La Muart, che dug i gross fàs dillea  
 Dilleara anchie il nestri di daver.  
 Ma nanchie ch'est mi fàs ave' timon,  
 Nè ch'est pensin al mi viès signestri,  
 Che cred, ch'il nestri spirt, il genio nestri  
 Anchie quand che s'in muara fara l'amor.





## Lamento.

Per esser mal corrisposto dalla sua Amante.

## Canzone.

Vait, vait us prei vo' duquang,  
 Vait, vait Mortai, vait pur tas,  
 E preait Gio' di cure Fruz, e Infang,  
 Ch'al no us tocchi a vo', no ve mai pag.  
 S'al si trattas di fammi un par di forchij,  
 S'al si trattas di fammi metti in Gros,  
 E di buttarmi fur tun cheg beorchij,  
 Io chiattarès quakun cusi pietos.  
 Vait vo' dall' Infiar Simpri Danna,  
 Vait vo' Eretix, e vo' vait Pagany,  
 Vait Ebreos, barbars Reneaz,  
 E lagnimis us chiaden tals cu pans.  
 Deh! vebbij compassion Pin, e Cipress,  
 Deh! movisi a pietat vo' plui durs crez,  
 Deh! vebbij compassion Stellij, e Scies,  
 Deh! movisi a pietat Chiasij, e Ter.  
 Vai par me ogni Mar, ogni Montagne,  
 Vai l'Ire, la Supiarchie, e Crudeltat,  
 Vai l'Afriche, l'Indie, e l'Alemagne,  
 E mostren dut par me di ve pietat;  
 Ma ce ocor, ch'io stei plui a chiaccari,  
 Nanchie a fammi senti, l'io no soi bon,  
 Cul mio' amai, cul mio' di', cul mio' preai  
 Di movi une Fantate a compassion.



Io sint, che di d'aur il cur mi dij;  
 Tu favellij al vint dut di di bant,  
 S'al no l'e biel, io ti dori ch'est avij,  
 Al butte vie tu timp cumò ogni Amant.  
 Cui cu e biel, e garbat vegni indevant,  
 Anche, ch'al vebi poc' altri di bon,  
 E cui cu e brut, tant val, ch'al Stei di bant,  
 Sicche tant val, ch'io vadi puar minchion.  
 Donche io porrai vivi senze cur?

Io ch'hai donat il miò, che passin agn,  
 A cui cu s'imperi lu ten sburtat fur,  
 Come s'io fòs un dai Chiavai dal Cragn?  
 Ma no l'e ver, ne' marco al sarà mai,  
 Ch'io lassì stà cui, cu mi fàj stà vij,  
 Plui prest mi sarà grat ogni travai,  
 E bon sarà par me dut il chiàtif.

L'Aghe prim tornara di vive in su,  
 Sarà scur il Soreli; la Ciot bianchiè,  
 La Lune no sarà ne' in su, ne' in ju  
 Dug sintaràn sul Cel in jèt di bianchiè.  
 Lu Fuch prim sarà fred, la Glazze chialde,  
 E in nisun luc si vedaràn plui Stelij,  
 La plume in miez dai Vinz stàrà ben salde,  
 E li Monz vogaràn a plenij Velij.

In tal Infiar no saràn plui tormenz,  
 Tu Muarz si vedaràn a là par strade,  
 Tu Muaz laràn farint prime lamenz  
 Ch'io vebbi che, ch'io ami, abbandonade.



<sup>260</sup>  
 Prime si vedera' vola' ogni Muss,  
 E piaran ju Mar prime intellet,  
 E prime bevera' spes ogni Lus,  
 Lu Tuestin sara' dolz, mar il Confet.  
 Prime ju clas deventeran pagnur,  
 Pal ajar svolaran i Bus plu pegriz,  
 In contrast e' saran prim ju Agnoluz,  
 E i Danna, all' Infia e' Staran legrij.  
 Prim ogn' arbul plu kec buttava' flor,  
 Prime des Fioris fuira' lu Lot,  
 Prime ogni Donne sara' senza amor,  
 Prime ogni Cuch fara' cent llig par Conf.  
 Sara' la Mes ben nere, e il Corvat blanch,  
 E sara' clar lu Sul, kur il Seren,  
 E sara' rose la Jarbe verd il Sanch,  
 Prime che io lassu sta' lu mio' kiar Ben.  
 In summe sara' prim dut sot, e sore,  
 E si vedera' prim dut la al contrari,  
 E li Fiesty saran ju dij di vore,  
 La Mari incalmara', fara' lu Pari.  
 Prime vignara' il timp, che li Polzetti  
 Saran kiantand Mador par ogni Ville,  
 Pal Mar si pora' la' cu li scarpetti,  
 Senza barchie, o battel pulit in fille.  
 No sara' different il ben dal mal,  
 Il bel dal brut no si cognosara',  
 Prime ch'io lassu <sup>sta</sup> cu mi'ul mal,  
 Ma la Fortune fuory si voltara'.



Mignave dāmi a devonā dai Lōs,

261

Mignave fāmi Ibridinā dai Chiāns,

E dāmi past di mēl Corvaz golos,

Ch'un mē tirā pā pīs, l'altri pes many.

Olo vedē un vif, ch'ē pīs d'un muart,

Olo vedē dai vuez senze medole,

Olo senze cur un pēt aviant,

L'ē chū, ma senze flāt, je l'ombre sole.

Se iō vēs dispoāt dug quang jū Altar,

Se iō vēs profanat Celestis, e Covenz,

Se iō fōs l'Estirpator dai bogh Cristians,

Se il Diavol vēs adorat, brusat i Senz.

Se iō fōs stat l'Assassin, e il Traditor

Di dug i miei Paring, fin di mio Pari,

E se par fuarze vēs jēvat l'Onor

A me surs, a me Agnis, e a me Mari;

No soi zā chel, cu dē la sūrte a Crist,

No soi Meron, che Bultrica lo Mari,

Mē manco Jude ch'al fō cusi trist

Di vendē Crist par sol trente dinari.

Pazienze: cusi vul la me Fortune,

E cusi vul il mio Destin fatal.

To soi nastut sol une triste Lune

Solamentri par sta al mut d'un pal.

Cē di fatal, cē di, cē di crudel,

Ch'io mē piā in cheste ret d'Amor,

Qualcun si mangie i pē par sen di mel,

A mē si stuarz il cur par leguē amor.

See



<sup>262</sup>  
Sei maladette l'ore, ch'io nassei,  
Se' maladet ch'io mai m'innamorai,  
Se' maladet ch'io mai us cognossei,  
Sei maladet il di', ch'io mi leai.  
No sai parce, ch'io no nassei un Mus,  
O un Lof, o un Mul, o un Camel, o un Ors,  
O une Zuite, o un Barbequan, o un Lus,  
O un Basilich, o une Lisarte, o un Sborg.  
Se io nassevi un Chiastron, o un bel Cavret,  
O un gras Purciel par trop mangià Letun,  
O un gras Chiaval, o pur un bras Mulet,  
Anch'io varès plasut a qualchedun.  
S'io fòs nassut anche Animal infan,  
Jere miè ciart, dal Battisim in poi,  
O une Bilette, o une Salamandre, o un Chian,  
O une Volpe, o un Ciat, ch'io vè Martir soi.  
Vuei là vistut Remet in qualche Bosch,  
Là co no viodi mai un Cuor uman,  
Nissun san cu mi chial di losch,  
Almanco lenti, cu mi dei affan.  
Vuei là pal Mond just come van i Mar,  
Vuei là ad intop just come van i Los,  
Sin che mi stan ad un giambis, e bra,  
Sin co deventi lord, gòbo, e mendos.  
Vuei là tant, che mi pueden partà i piz,  
Fin co piart lu flat, lu cur, e'l cuor,  
Infen co chial d'ogni sorte sir,  
Fin ch'io deventi strugiat, e vuor.



Cumo' si v'è d'aur ju b'icé umors,  
 A cui cu simpr' balle, salte, e chiante,  
 E no s'innamoraît in chesg savors,  
 Che no chiattais un bon in fra millante.  
 E us vuelin ben sin cu vo' volés mal,  
 Chest è l'amer di chesg schiavarazze quei,  
 Ma quand che us han tirade al so signal,  
 E s'ingensin di vo' tant cu Purcièi.  
 Ma lu miò favella, l'urta d'un Mus  
 Al è dut un, tant a di' ben, che mal;  
 Donchiè cui cu met dut d'aur lu lus,  
 Al lasse ogni pensir sul chiaverral.  
 Si vange chest, servi' de' cur Fantattis,  
 Spadiass' fedei, duquang amait;  
 Ma no credit però' che us vadin fattis,  
 Pur che Fèmine sei, no si fidait.  
 Sintit chesta ch'è ch'è, se mi firmile  
 Io soi in tue co viod e chesta, e chel,  
 E mi keake, e mi vid, e mi murgile,  
 E alfin suad dut par miò major flagel.  
 Fradis: no si fidait mai di nissune,  
 E se volés cognossi lu ben fa,  
 [Che nuy farin ben lon batti la Lure]  
 Daisi bon timp, e no s'innamora.  
 O miserie mortal di no' mortai!  
 C'imut che sin tant maz d'aur Fantattis;  
 Ma us dirai di' biel: migne pensai,  
 Che nassin ju Giattur duquang des Giattis.



O miserie mortal di' no' mazzuè!  
 Cimu' che sin mazzuè d'aur mazzuelij;  
 Ma senze semena' no' nass pizzei,  
 E si stente a fa tele senze spuelij.  
 Par stenta' prevedei jessi nassut,  
 Stei vol di' Turch, e po' foi battiat,  
 Subit finit, ma no' foi intindut,  
 Cridai tal' mio' lengaz; mazzat mazzat!  
 O Mond ingrat, Mond dissipat, e crut!  
 O contrarie par me simpri Fortune!  
 Parce in tant torment sojo nassut,  
 E no' mi rompi' il Quel stint in te scure.  
 Lei a Chiase vând, simpri sberlant,  
 E vaj phui d'un An, e di tre Mes,  
 Muir me Mari, e io piardei po' tant,  
 Se io zettavi trist lat, chiattai ben pies.  
 Foi dat in mang d'une crudel Madrigne,  
 Ben pies esint Muir di mio' par Ton,  
 No' sai, se sul phui biel si clami Avigne;  
 Anote crudeltat insin lu Non.  
 Mi leve martekant par mig chei murs,  
 Se alfin schiampavi par isri d'impar,  
 Mi buttave d'aur pantofui durs,  
 Come si parin fur ju Chiars, e i Ciars.  
 Jevin ju miei flagei Armars, Cridinzis,  
 Cruchiis, e fiars di fuch, chiavez di pal  
 E di bogn pis sul cuarz in luch di pinzis,  
 In chest mud puez contau il manco mal.



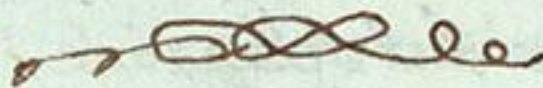
O Nature par me sempri crudel!  
 O Mond par me pur sporch, a mar, e garp;  
 Nome al pensàlu al mi si dregge il pel;  
 E anch'io si manten il flat tal cuarp?  
 Par vo'plui no m'incuri sta' in chest Mont,  
 Par vo'plui no ten cont nang di me step,  
 Par vo'io soi ridut a di chest pont,  
 G no varai di bot niang piul sui vues.  
 Qui ch'ul vede un cuarp flac, e dolent,  
 Qui ch'ul cognosci ben d'Amor lu frut  
 Qui ch'ul vede un meschin, mest, e languent,  
 Mi chiàli me in cè stat co soi ridut.  
 Qui ch'ul vede un affit, e doloros,  
 Qui ch'ul vede al Mond un sventurat,  
 Qui ch'ul vede un trist, e lagrimos,  
 Mi chiàli me duquant marturizzat,  
 Sintet se io soi nasut par mai ve ben,  
 Soi nasut masse prest, e masse tart,  
 Jere miei ch'io nasces un margie fen,  
 O che subit nasut, subit for muart.  
 Quand ch'io nassei, volta' il Cul la Fortune,  
 Cio' l'la sot cè Planet, ch'io soi nasut,  
 Nassei di gnot, che no lusse Lune,  
 Me manco Stellij, jere nulat dut.  
 Nassei cui più devant, po' il bust, e i braz,  
 Po' il chiav d'aur vigni in chest gran preson,  
 E subit foi leat piès no cui Mar,  
 Segnai dug di ve ben tal comodon.



266.  
Suda, vai, susta, zeme me, Mari  
Subit che mi senti' ouè jùs devant,  
Tribula, ma tase' la gran Comari,  
Ma no tasei io, co nàsrei sberlant.  
Ma Dio! jere ben miei co stes cidin,  
Plui ch'io favelh, e plui torment mi nass,  
E nissun compatiz il mio Destin,  
E dug mi lasain fridi in tal miei grass.  
Si dis, che a fa l'amor vuelin trè chiosis,  
Che io us es dirai cumò cumò biel selet,  
A fassi ben ole' des sos Morosis  
L'ama' vul sol, s'olecit, e secret.  
Ah Dio! se ch'est fòs ver, dula' sarei  
Un plui ben volut di' me in dut il Mond,  
Io us al dis, che <sup>mai</sup> io no us manderi Mess,  
Che io no sarai dal ciart a ruin seond.  
Ma ch'este volte tu proverbi fàlle,  
Che l'Mond cumò e' voltat in confusìon,  
E no fazi l'amor cui cu no ch'ialle,  
S'al no l'e' biel, garbat, e chiaccaron.  
E se al principi ves savut tant ben,  
Fazevi miei a no di' ne pur un zit,  
Plui ch'io dis, e plui in dispiet io ven,  
E po ang un biel tase' non fo mai scrit.  
In ch'attares d'ogni reson dal ciart  
Di garbar, di grazios, galanz, e biei;  
Ma un plui fedel no ch'attares, me muart,  
Nang l'ogni di' in vignis, ch'us oles miei.



To vò, e se us hai fat qualche dispiet,  
 Perdonaimal che timor me l'ha fat fa,  
 Chel ch'al comande a dug o tard, o scet,  
 Ma us al puestial da' a vo' prest a provà.  
 La vite piard, no puez plui piardi il cur,  
 Murirai, se no amat almanco amant;  
 Murirai sì, ma clar, sincer, e pur,  
 E varai di fedel almanco il vant.  
 Taset, che fuars d'aspo cognossare,  
 La fedeltat d'amor, la me costanze,  
 Se qualche poch di me s'ingensares;  
 Ma di ch'est no m'occor avè speranze.  
 Ju kippers, ju sanglor, e ju sustar,  
 No mi lassin vigni plui flat, e vo,  
 Credit, ch'io patires par vo mil muar,  
 E ch'è ch'è resti mut, e lagrimos.





## La Seccagine.

Al Signor Dottor Vittorio Seccante di Udine.

Satira.

E' Ben reson, l'hai di chiantà dal Sech,  
 Che al Seccante ricorri a glà di chias,  
 E tiri in tal sò Squero chesse Nas  
 Scridelle, accio' la quinz, o i metti un blech.  
 Seccante è muart Siroch, e Tramontan,  
 Chest' An patiss di gran ventositat,  
 E al ha dut chest Inviar tant businat,  
 Ch'al ha parat il Nil in Amsterdam.  
 Di Settembar in cà no l'ha plovut,  
 E sin a Marz, e dut è ars, e sech;  
 Non occor, ch'allis Stellij di n dal bech,  
 Che l' Destin vul cussì, vul a sò mut.  
 La tiarre va in farine, se si tocchie,  
 E lu Sech, e lu Fred l'han bevattade:  
 Chi, e cula si viod par dut Schlappade,  
 E pe' gran Siccitat aviarz la bocchie.  
 Osservi i quintripes dal mio Orolo,  
 Che quand cu je Siroch stan pendolant;  
 Cumo' taccar al mani son cutant,  
 Ch'al par, che sein un sol, e pur sòn doi.  
 Cun gran fadie si stente a là par strade,  
 Che il polvar dal respir strozze il canal,  
 E se Giove no sruede l'Urinal  
 Ma seugneli sù, che je intrigade.



La Plante, che dal Folch non ha pavent,  
 Ch' un di farà Corone al to' biel chiant,  
 Smāris il so' biel verd, e va' spuejant,  
 Che l' umid radical no' i dà aliment.

Lu Verd dal Chiamp, Speranze dal Raccolt,  
 Al spadiat Villan quarte mestizie,  
 Il Forment par, ch' al vebbi l' Isterizie  
 Tant al e' zal, sebben ch' al e' d' accolt.

Mal passut di trist Fen vanzat dal fret,  
 Selagn, e sflanchet il Bo' torne d' Arment,  
 E torgule bevande e' da' foment  
 In giambit di ristoro alla so' set.

Lu Feltin culla Nalmeide clojand Feltin  
 Mene il Cregge mierz muart vaint al Brat;  
 Ma dall' ars element biel naukrat,  
 No' mangie, si' distire, e sta' di band.

Lu Pess de me Peschiere e' distirat  
 Sot l' induvit so' liquid Element;  
 Lu glaz forme une lastre al monument,  
 E li' sot dut e' muart, e frantumet.

Come l' Am, se ferit e' mortalmentri.  
 Lu Sanch scanse de' vite, e schiampe al Cur,  
 Cusi' ogni Riu, cu scaturive fur  
 E laa' sot tiarre ritirat al centri.

L' Orgoglios, e terribil Filament,  
 Che torgul quarte vie lu Mont, e' l' plan,  
 Torne, cumo', l' al soffle Framontan,  
 D' aghe no', ma di fum un gran Torrent.  
Mettu



<sup>270</sup>  
 Nettuno creditor di troz Procorz  
 Dal debitor Torrent so Attittual,  
 Al mur ch'est s'en fallit all' Ospedal,  
 Se il Cil di Ploa no mande un bon soccorz,  
 Dut e' arvid, e sech, e la Nature (a)  
 Dulle patiss, o ch'al finis il Mont  
 Ma Vittorio, se l'Om farà ben cont,  
 La cause ch'attara di tante arsurre.  
 Io no soi Professor d'Astrologie,  
 Nè vuei diventà mat par scrutina,  
 Ce cu Giove, Saturno, o Marte ul fa;  
 Ma ben dirai chel, ch'hai te' fantasie.  
 Entre cun me a esamina il passat,  
 E po dappo al present torne indaur,  
 Che fuarz comprendaràn chel, ch'il futur  
 Di ben, o mal promet da chel, cu e' stat.  
 Dall'Om l'interne Dio scuriaz dal Cil,  
 Senza doprà l'occhial dal Galileo,  
 E imbrattat di mil colpiz lu viod reo;  
 Lu lasse in abbandon fur dall' Ovil.  
 Di ch'est provèn, ch'il Grège dal Cristian  
 Dal gran Loz Ottoman ven devorat:  
 Cipro, e Candie lu san, e l'ha provat  
 Ribot anch' l'Ongharie dal Mont al plan.  
 L'Incendi Marzial al e' chel fuch,  
 Che Dio mande dal Cil par ch'astia:  
 La Vuerre e' fatte sol par ruina,  
 E ch'est e' chel Flagel, cu ha lu prim buch.

(a) Imitazione d'un detto di S. Dionigi Areopagita d'Athene:  
 il giorno che morì G. C. M. S.



E la Peste, e lu Sech è a no' vicin:  
 Lu Contagio morboz ha l'influenze,  
 E se esaminin ben la cunscienze,  
 Gran cause di teme' no' chiattarin.  
 Al è chest Sech... Jo no vorrè concludi  
 Che alla Peste la Fan simpri succed,  
 Ma se la to' bontat tant mi conced,  
 Jo dirai ben, ch'al è poch bon preludi.  
 Il triplicat Flagel fà la Sentenze,  
 Che l'Om cù l'iei missar, provoche il Gil,  
 E sconoscent viars Dio stime un at vil  
 Il domanda' perdon, fa Penitenze.  
 Plen di Vizis è 'l Mond, e plen d'ingian,  
 Put è corrot, bandide ogni Virtut,  
 Ognun la Religion forme a so' mut,  
 Cul Vanzeli dal par va l'Alcoran.  
 Lu Vichiani di Crist vùè si strappazze,  
 Come s'al fò dal Mond un Om volgar;  
 In tal Tempio di Dio davanti l'Altar  
 Si stà cun chel rispiet, cu si stà in plaze.  
 Lu profana' cumo' l'jet marital  
 Je usanze dal Secul praticade.  
 Vài trionfand lu disonor par strade,  
 La Pudicèzie jè muarte all' Ospedal.  
 Blasmade è des Penelopis l'usanze,  
 Di vuarda' cun rigor la so' onestàt,  
 La Femine cumo' vul libertat,  
 E l'Us è biel, parca' ch'al ven di Franze.



27<sup>na</sup> S'introdurà anch'ie lu bussà plan plan,  
Come usanze galant di ch'est Païs,  
Ogni Città diventarà Parigi,  
E si farà anch' il vest, ch'io lassi in blanc.  
Vignarà il timp, e l'vedarà un di,  
Ch'al no passe dis Agn, e fuars plui prest,  
Che si darà la Femine ad imprest,  
E si dirà, che a Parigi s'usa cusi.  
Consist l'Onor cumo' in te Ricchiezze,  
E se l'Om fòs anch Beck all'è onorat,  
E sei superbi per, e mal creat,  
Che in lui ogni difiet è gentilezze.  
Propi la Robbe d'altri è virtut,  
E si grola cun buinissime cunscienze,  
Patizze il Zudij in dà la so Sentenze,  
E ch'est plui d'ene volte avin vidut.  
Offend d'un Signor Grand la Maestàt  
Il saluda per strade un Om d'Onor,  
Che la creanze in lui è di onor,  
E l'usa cortesia i par villat.  
No l'è accreditat lu Merchiedant  
S'a nol vend, o nol compre cun usure,  
Timor di Dio? Oibò, no si ten cure,  
E di largie cunscienze al puarte il vant.  
Visite il Religios la so Comari,  
E sot titul fà ch'est di Caritat,  
Mè si finis tal Zuch zà scomenzat,  
Che di Copari lui devente Pari.

E non



E non ostant minstre il Sacrament,  
 E senze fuars lavassi la cunsciènza;  
 Oh gran bontat di Dio! o gran Clemenza!  
 E pur lavin, ch'al e' Onnipotent.  
 Se un puar Om anch'è cun forme giestre  
 La so Merced domande a un Signor grant,  
 Si repliche: vè via di cà furfant,  
 Che ti farai buttà d'une signestre.  
 Io no difind il Puar, ch'a nol sei Lari,  
 Trist e furfant, e massime 'l Villan,  
 S'al po' gabba' cun fraude, e cun ingiar,  
 No je perdonarèi nang a so' Pari.  
 No vuei entra' a discorrì a tu a tu  
 Di Ludi, Avocar, e di Curiai,  
 Ch'Elmign labben io stimi dug uguai,  
 E van in Paradis di Bekebi.  
 E l'Om pretendara' cun tang mifaz  
 Par chiastia' l'ingrat Genar Uman,  
 Che Dio no mandi Vuerre, Peste, e Fan,  
 Seccante, se il crodin, No s'ìn dug maz.  
 Par Cio', par Cio' Seccante e va' siarrade,  
 E sul Scheassa' de' Stuerie il lavarin,  
 Stin in Cerviel, e pensin ben al fin,  
 Par batti' cun onor la ritirade.

Domande il so' Mercedi a un Signor grant

Vedi Risposta a pag. 1392.

Un'



274  
Un' Amico dell' Autore gli domanda Con-  
siglio, se deve prender Mogliè.

Risposta.

Al Signor Conte Germanico di Polenigo.

Io hai pensat, e plui d'un Mes inter,  
E lor di nuf a ripensà tornat,  
E chel cusi pensabil gran pinsir,  
Che in tal to' chiat, e in tal pinsir t'è entrat.  
Ti dis cun veretat di Cavalier,  
Daspò vè <sup>ben</sup> pensat, e ripensat,  
Che il Maridasi è une fatture grande,  
E al è pinsir di mettitu di bande.

La Muir, che tu chiols, o che jè brutte,  
O che jè bielle, zovin, o vecchielle,  
O che jè miezze sarie, o matle dulle,  
O che jè ricchie assai, o puarelle,  
O che jè vedue, o veramentr putte,  
O che jè santarelle, o maladette,  
O come une Marfise ul là tillade,  
O come une Marcolfe Idarassade.  
Se la Muir jè brutte, oh cè torment;  
Avè di stà di gnot cul Diàul in cove!  
No'l zove a di jè brutte, e fas spavent,  
Cu niang il segn de Croz nujè ti zove;  
Se tu ti mostris stuf, e mal content,  
Ti vè venzint par-mis come une Love,

E che -



E cheſtj talz ſon nome rabbie, e ſtirze,  
 E plu bruttj che ſon, plu anchie i pizze.  
 Se bielle tu la chiols, e vâ intrigade  
 Di non urtâ ben ſpes in Zerbineſſj.  
 La Mandrie dai Zerbiny, cu vâ par ſtrade,  
 Vuolen la dant dal Nay ſimpri es plu biellj;  
 Se jè gracj di jeſſi cortizade,  
 Ven a Chiâſe, e cun te romp li ſcudeſſj,  
 E ſe in domale tu ti moſtrj ſlack,  
 Preſt preſt ti viôd a mett ſu il pînach.  
 Se Zovenette tu la cheâttarâ  
 Vorra', che fin mierz di' tu ſteij in cur,  
 Cûn jè, e ſe di pandul zujarâ,  
 Par quei ti preſt vorrà focchiâ lu ſmur;  
 Se dâur lu lo Luch troz tu larâ  
 Tu darâ preſt in qualche gran ſcapur,  
 E ce non è ven une ſervifine,  
 E in tre dij toz dâ l'jet in te ſclavine.  
 Se Vecchielle ſarâ, o lei Vedrane,  
 Vorra' fa tu Pedant, e tu l' Scolar:  
 Ti ſarâ recitâ di Settemane,  
 E lej ben ſpes il Cont fat dal Marzar.  
 Vorra' Zjis, e Flockz, Marto', e Sotane  
 Par là cu li plu Zovinij dal par,  
 E ſe ben jè vidriſſe ul là alla mode,  
 Che il diaul al curjè cheſtj la de code.

Se di



276.  
Se di Savie averà l'opinion,  
Che il Gil ti vuardi di talz Dottoressij,  
E se ti Squadre go par bon menchiòn,  
Ti dà la Rocchiè, e je met li Braghessij,  
Spess vorrà fàti anchie<sup>la</sup> correzion:  
Pos appalafes, e romanzini spessij,  
E je la brene affat di cheol de mar;  
Tu giolli<sup>la</sup> male pasche cul malan.  
Ma se ti tocchiè matte, tu juy di,  
Che un Infer la to Chiase e' diventade,  
Je sarà il diavul, che ti farà senti  
Lis penij, e tu l'Anime dannade,  
Matte - je nassude, matte vul mur'  
E di chiattà rimèdi e' disperade,  
Che Ippocrate, Galeno, nè Algarot  
Par chest mal non han mai chiattat cirot.  
Se sarà ricchiè, e varà Dote grande,  
Je sarà lu Marit, e tu sarà  
La molt'illustre Donne Venerande,  
Che dall'armar dal Pan e ten li Clàs.  
Vorrà cerchià a so mud d'ogni vivande,  
E tu par viri in paas tu tafarà,  
Ti an de' tros vue lot a di chest Destin,  
Ce fan come la Piatte di Masin. (a)  
Ma, se la to Muir jè puarelle,  
Allore il Matrimoni e' assai pesant.  
Vue nass un Frut, doman une Pollette,  
E Frut

(a) Serrava gli occhi per non vedere i Sorci.



E Frua, e Fruttj vagnin su in t'unquant;  
 La grande e' Battistine, e Mariette,  
 E Toniè, e Laure vagnin su indevant:  
 Tantj an dè, che farin un gran bozzul,  
 E se tu no i provior, e van a zozzul.  
 Non pensi avè però miòr condezion  
 Cului, che cu la vedue s'ingarze,  
 Che al vedara, cerchiand il prim boccon,  
 Ch'al e' mèi il Pan, cu la Fugazze.  
 Sere, e doman al sint une Chianzon,  
 Cu laude il prim Marit, e la so razze;  
 Tant bon ch'al jere chel cu m'ha lassat!  
 Che fossial viv, e tu fostu Squartat!  
 Putte, che Lovenette e' fatte Spose,  
 Il Cortegio gradij di qualche Amant,  
 Simgri e' cortese, e mai non e' ritrose  
 Par acquista' de plui garbade il vant:  
 A poch a poch la so plae amorose  
 I va dulint, e simgri plui sglonfant;  
 E se il Cirot di so Marit no i baste,  
 Clame il Cirotich d'Amor, cu i met la tase.  
 Se di bielle ha l'umor, e di tillade,  
 Jere, e va al Spieli subit di domans,  
 E trè, quattr'orj e starà sentade  
 A fassi i viz, e a ponta' i galans:  
 Rghe nanfe, roset, vueli, pomade,  
 Me' tang bustui no han ju Larlatans;



278  
Si spele il coi, il pet si free, e tocchiè,  
E mai nò rid par nò stargrà la bocchiè.  
Se tu la chiols da poch, e negligent,  
Stampanade sarà mattina, e sera,  
In tal quinzassi ha cusi poch talent,  
Che la pezzette, i par une groppere:  
Si larze mol il bust par nò senti torment:  
Un floc va a Mestre, e l'altre va a Malghere:  
E se si met un Monsual ben fat,  
E s'al juste, ch'ai par just' un Comat.  
Se per Muir ti tocchiè une Chitine,  
Tu sox quinzat, ma ben, cu la ceolette.  
In Chiase un Diavol, e fur ul fa la buine  
Lant cui voj bas, e cu la bocchiè strette.  
Uel veda' il Confessor ogni mattina  
Par contai in Confession qualche flabette,  
E ogniun la crad, vidinle a di' l Rosari,  
Donne di Claas dai Sanz dal Calandari.  
Ma se il virars all'e' pò de Medaje,  
E che tu deij in tun cerviel bislach;  
Tontone, maladij, peste, tanaje,  
Salva nos, ch'al e' cà lu Diavol tal sack:  
Mè cusi prest al fuch s'accend la peje  
Come la bite in chel umor murlach;  
E se, oltre l'umor, ha pochie Dotte  
Ti va la Chiase al bay a volte rotte.

Ore



Ore Fradi tu sinz, se un Mandat 1279  
Al è un Crasoful di petta' sul May,  
Al è come un' Armar, cu abbandonat  
Stà in un chianton, e ognun ha in man lis Clas;  
Cun te liberamentri Kai ferekkat,  
Ma il leati par simpri al è un gran cas.  
E pero' butte [se tu intinz chest Zuch]  
Lu miò Consci, o l' to pinsir sul fuch.

  
Vedi Risposta a pag. 401.

Alli



Alli suoi Camerata Girolamè invitandolo  
a Guri.

Canzone. 

Amaradij miei cheary, che ses a spass  
La' sun chel alt, e staj in eccellenze,  
E cun bogn Dindioz e Carrez grass  
Sglonfais lu glutidor cun gran pazienze.  
Io puaret cà ju di Croz mi pass,  
Se vo' no mi volej, io di pazienze!  
Dal Temul, e de Trutte, e dal Melo',  
Se ses passur, io us dirai bon pro'.  
Io mi tratten cul Cesaron, e Visule,  
Che biel madure la vaguei pal fresch,  
E quand che l'hai in bocchie il brut fur pissule,  
E' par just ch'al gumiti un Ureaj Todesch,  
E chel such dolo ju pal gargat mi strissule,  
Me' d'altij Cibs cuviart e' l' mio' puar Desch,  
Che altij grandezis il mio' chaf no pense,  
L' Ort e bastant a preparà la stense.  
Us vivuardi' Fioz, che<sup>di</sup> che<sup>di</sup> promesse  
Re mi avet fatte di vigne' ca ju,  
Se ben, che par vigne' no us doi presse;  
Diserosait ju budiei pur ben la lu,  
Che intant par preparà io mandi a Bresse,  
E vrei trattay tant cù l' Re<sup>d</sup> Artu,

E vrei



1281

E vnei che disij, ch'è all' Alte, e che alla Basse  
E c'è e la la ves tazzade grasse. l'avv  
Une Piore<sup>cu</sup> muarte dal Lancur  
K'al è cunch agn ch'io hai far i Persur,  
Une Lonze di Fialte, che dauv  
Une puarte mazzai cun sij Fialtur.  
Une Cloche in Stoffat, che jù d'un Mur  
Riadint Apoplezie rompè il cheaur,  
Us darai Morij di Baraz, e Ray,  
Quargnui, e Forecui, e Brugnui Sclaz.

~~~~~ Bunde Camaradis.

Vedi Pizzosta a pag. 408.

Al Signor N. N.
Canzonetta.

Servitor devotissim mio' Paron,
 Cumo' che dal Palaz sin dismontar
 Duquang insin a chi' si sin quartar
 Par gioide' un poch la so' conversazion.
 Par ve in chestij Fiestij qualche' spaz
 Ch'al no si pò chiata' dentri in Cittat,
Insolidum duquang avin stimat
 Di fa' cun il Tabar chesg quattri' paj,
 No avin volut Carrozze, ne' Pujeri,
 Ne' sedie, ne' lettighe, ne' carette,
 Ma senze nuse d'umor, cusi' alla sclette,
 Avin volut vigni' cul abit neri.
 Anzi' io par servi' la Camarade;
 E par no fa' lu Savi cun tang maz,
 Mi hai contentat di fa' dut chest viaz,
 Cun scarpe nere, e cun chialze incarnade.
 Ma us in dirai di plui une plui bielle,
 Se nuy vignive fan, par munizion,
 Io hai volut quartà in tal occasion,
 Senze fami' preà ste Formaele.
 E jo no hai stimat un bagattin
 Di vigni' cu li' scarpiz di legnet,
 Anzi, che par pode' chiamina' sclet,
 Jo soi vognut vistut cul Urmisin.
 Se ben Frade' mio' chiàr, a diu' il ver,
 S'io vè mittut attor anche' un' gaban, E lu

E lu san dugh, lu savè vo Sior Juan,
 Mè' plui, nè' manco sarè stat lizer.
 E jo cospè di Cio' soi stat a chel,
 Cu ha promote che risoluzion,
 Jo sai, che 'l credarè cun gran reson,
 Savint la bizarie dal mè' cerviel.
 Ma io mo soi vignut in conclusion
 Par fa vedè a ciart tal qual fruje,
 Che se mi stimin simpri bon da nuje
 Almanco par Lachè io sarai bon.
 Ma io lassè su ches' cusi' biel pent
 Mo me' hai volut lassà nuje prea,
 Anzi pe' voje, che vei di chiaminè
 De' Mongeriglie no hai tignut zà cont.
 Mè' manco des chialzettij, nè des puestij,
 Mè' pur de curdeline dai Bragons,
 Ma par servì di brucchiè chesg Parons
 Hai quasi desripat l'Abit di Fièstij.
 Ma io co soi Amè de veretat,
 O vrei ben confessale clare, e nette,
 E' stat effièl lassè de Boccalette
 Che a capita' fina ch'è nuy ha s'quarzat.



Franceschin Pittian un di a gusta
 Roseant une croste di Formadi,
 Al scomenza di fan a barbota
 Disint al Predi, e a Lon-Francesch so Fradi;
 Che no' di dugh si farin cojonà
 Pe' nestre ambizion, lasse cu vadi!
 Maal mi displas, che in dut chest Mes d' Strost
 Par comprà Pan, no vèn mangiat mai Rost.
 Comprarin zà une Jurisdizion,
 Che a trai un pet, si sint fur dal Confin,
 Volevin fabricà un tal Cason,
 Che no' cun titul di Cristiel clamèn,
 Ma disin dug ch' al par un Schiegalon
 Di mettì Luz al fresch, quand ch' e' garbin,
 Cemo' sin Conz, ma Conz di diavole cree,
 No' vèn più ce conta', no vèn Contee.
 Oh' vane Ambizion di no' Mortai,
 Che par avele e' sin Stimar marzui,
 Ma sin pur star di grang bree besoi
 A rompi i verig par comprà muzui.
 Vuei di', che avin fat mal, dis chiavedai,
 Che avevin di Bezonz doi quantarui,
 Par comprà Titui di Cavalinaz,
 Sol par fà vidi il Mond, e dai Solar.
 Crediso, che no san a San Denel
 Cettant vin, e formet, che no' Squidin,

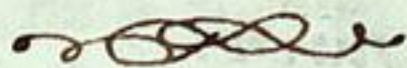
E che

E che no nuy viviodin pel par pel,
 E san ce che mangin, ce che bevìn,
 E sibben no vistin vitut a pel,
 E chiolin su l'is modij che viden,
 Puartant, ore bragon, ore braghel,
 Ma dug lu san, che avin Amis in Ghel.
 E san di che scritte par Todesch,
 Che in virtut d'une lanze fo tradude,
 Che fo chittade all' Ostarie sul Desch,
 Che un Pitti Fiorentin veve piardude;
 Ma al dis lu Vuardian di San Francesch,
 Che Pitti in Caldeo ul di Bestie fortude,
 E no = Cojonz lin publicant par Plazze,
 Che i nestrij Antenaz son di che razze?
 Al jore miei vivi di Galanzumin,
 E no si Montana tant dal Comun,
 Rispetta i Cavalis, e Zintjumin,
 Che cusi jerin chiaraa da ognun:
 Ma avint fat just com' i Chiaming, che fumin,
 Sin laa sui Cops, e plu di lor vin fun;
 E tettarin di mai tant la Massarie,
 Che al fin qualch' un nuy romz po' la fumarie.
 E l'al vignij un di' un biel umor,
 Cu veg come avin no' grig in tal chiaz,
 E voliz quintri no' fa' dal rumor,
 No' sin in secchie cu la nestre Mas?
 Parce, che a dellu, e la san anch' lor
 Cui e' di no', cu vebbi umor de brax?

266.
Softu tu Dree, che a sinti il Cannon,
Di gran paura ti schiampai il Cicon?
Tà dis in chel Cason dut vokat
Bisitant io chiattai un Marochin,
Tre subblig, e un laz d'un impiacchiat,
Cu chgà la so vite in mèr Zardin,
E cheft al fo dal nestri Parintat,
Che senze nominatu no' il sarin:
Chiattai doi Chiakzadors e' Modenesi,
Che fabbrica' nestri l'ome, a nestre spese.
E scrusignant anch'un poc plui d'attonr,
Viòd doi Process di Colored, e Archian
Doi Testamenr, cun doi sigij in bronr,
Che i nestri vici Modarz di proprie man
Vevin stindut denant di fassi Conr,
Ma io m'ingiani, a no l'è pur un An,
Che cun cheft Titul no e' sin clamar,
E da dug riverir, e ~~cajonar~~ cajonar.
Ce diso sior Abat, e vo sior Dree,
No cheakzè ben par no' cheste sentenze?
Se son sglontar par trai ure coree,
E cumò no' credin che i dut la splenze,
Ma Zan-Francesch, cu e' Pari di Famee
S'al in fàs anchè un'altre cusi penze,
Al fara' just, come chel di Chiarling,
Ch'al mangià i mucui, e pò al caga' i stupens.
Orsù Fradij mèi chiànz, cheste è la vere;
Mettin di bande un poch nestre ambizion,

E quand

E quand, che no' si discolorin la sere
Revardinsi dal nestri Basaron:
Cui nestri pass trallin cun buine ciere,
Me' si mettin cui Grang a paragon:
Il Consei co us doi, cheft al è un,
Mangia' più Rost, e più manco fun.



Sopra

1266. Sopra li Virz Capitali.

Memento Mori.

Al Signor Conte Carlo di Porzia.

Ottave.

Cul timp, e cu la pajë al ven madur
Lu Inespul, e tu, e io cusi' farin:
Ma, Carlo, chel cu plui mi bat il cur,
E' il no savè, ce cu sarà in tal fin.
Vue' si chiante, e si rid, doman si' mur,
E dopo muarz Dio'l sà là che larin,
Che se al prim lozament nus v'è fallade,
Ma al saugnèli si', che v'è intrigade.
Nè' occor a di', se v'oi la jù starai
Simpri cun Crang, cun Cesar, cun Meron
Cun Arnig'n letteraz praticarai,
Cun Socrate, Demostene, e Caton
E sot la Chiàldevate sofflarai,
Par fa buli' Culau, chel Staron,
Che par ole' ingruma' Scuz e Leching
In vite scortea' tang Contadins.
Parcè, che a dille, e no si cojonà,
V'èn fat d'ogn' jarbe fas pal timp passat,
Tu in pi di là pe' strade has ulut la'
Ben spess pal troj, e tu has piardut il vat,
E io senze chiaverze hai lassat la'
Il pugen' apetit, morbit, sfrenat,

E po

E po sul raja' il Fit, c'imut saraje?
 Alla fe' che il Forment devente Uraje.
 Parce, che il Cancilìr vara' notat
 Dut il Ben, dut il Mal, dut di so man,
 E sul so Codiz Sara' registrat
 Il pont, e l'ore, il Mes, il di', e l'An,
 E chel che a tu a tu vèn futizat,
 Poch, o trop, dret, o stuart infin un gran,
 Dut la' Sara' notat, che nuje si tag:
 Oh quang, ch'han di resta' cun tant di Nas!

Supiarbie.

Si vedara' il Supiarbi vignint vie
 Cul Nas gollant planc planc a vindi cont
 Dal sprez usat, e de' gran Terannie
 Cui Puarez quand, ch'al viveve al Mont,
 E cume il so Ilmoraz, la so Albafie
 L'han vidut finalmentr a ch'est gran pont:
 Il Cancilìr dirà, cu la sa' Sclette,
 Vie, vie va ju in tal fonz viz di favette.

Avarizie.

Al vignara' l'Avar dut travajat
 D'avè lassat al Mond tant Ster, e Arint,
 E al vedara' d'avessi strussiat
 Sol par so' dan, e i siei Erez vidint
 Svazzaran in tal ben mal acquistat,
 Che robbe mal quistade prest si spint;

E il

E il Diaul dira: ola' passe Traghet
 Ju, ju brut Bech fottut, Ebreo di Ghet.
 Lussurie.

Il Lussurios cu la Betturze a Slass,
 Cul bastonut in man, je cu la Rocchie,
 Che fuars dug doi saran la' a Patras
 D'un Scolament sierrat, d'une Panocchie;
 Out confus, e tremant, e cui Voj bass
 Nol olara' di' un cit, ne' aviarzi bocchie,
 E il Diaul pissanti adues, dira': Cornut
 Se tu has mangiat la chian, chio' bet il brut.
 Ire

Chel Sanguinari, trist Plestemador,
 Avid dal Sanch Uman, chel iracont,
 Che alla Vendette quarta' tant amor,
 Sprezzand di Dio la lez, pe lez dal Mont,
 Plen sara' di spavent, plen di terror:
 Des sos bulladij no si fara' cont,
 Che il Diaul si' mangie cheste Canajate
 In pi di Ravanel cu l'Insalate.

Gole.

Chel Glutidor, che in vite par saziassi
 Ha divorat un Patrimoni intir,
 Chel Gropulon, che par vole' rojassi
 Di liquor plui prezios, e furistir,
 Privat all' altri Mond diran, ch'al passir

Loa'

1291

La', che nēmen leccà porrà un ta'r,
Mittut cun Tizio là in t'un chiantonat,
Fara' cib di sèstess all' Astorat.

Invidie.

L'Invidios, che dal Lancur e' muart,
Invidiant il ben d'ogni Cristian,
Che ches' e' un mal, cu si dilate fuart
Al di' di vne' infra' l' Gener Uman,
E cui cu lu patiz sei pur gajart,
Che nang Caleno istess il tome san:
Anzi Procrate dis cun plui refon,
Che Satan di custor al fas Chialzon.

plui

Accidie.

L'Ozi fo simprì Pari d'ogni Vizi,
E l'Ozios al e' Fradi dal Purciel,
Conduz l'Anime nestre al precipizi
Cu la Zugule, e' l'Senz cu fas Zimbel,
E all'Om che in vite no l'ha vut judizi,
Il Diavul in muart a i jeve lu cerviel,
E' l'viòd lis chiössis tant impetoladij,
Che' l' misar no sa trai Coppis, nè Spadij.
In summe al mi si drezze ogni chiavel
Pensand al gran passar, che vìn di fa,
E mi scheampe la voje d'ogni Bordel,
Al no save' dula', che vìn di là:

Car-

297
Carlo farin pur ben; gain cerviel,
Che il Ben, e'l Mal cun no' vin di quarta;
E se la justin ben su la Belanze,
Vvei di, che vin fat plu' di Carlo in France.



In occa-

In occasione di Nozze.

129B

Canzone.

Io vuei chiantà d' Amor,
Ne' il vuei plui par Signor,
Ma lu d'un forz di podine
Di Gnozzis vuei chiantà d'aur la Codine..
Bacco gran Dio dal Vin,
Cul to' favor divin
Judemi par cause,
Che sul plui biel no fasi qualche pause.
E tu, che tu se's Deu
Dei Muviz Imeneu,
Dammi dolci peraulij,
Che ti vuei presentà doi Leij di Franlij.
Domenie passade
Tavars une palade
Vedee' dongie une Fanie
Per assai Int, e Gnozzis in t'un Avie
Al jere in somp dal Desch
Lu Fi' di Sar Francesch,
Ch'al e' quinzidor di cidulij,
Di braz disegnestraz, e al e' di Vidulij.
Lui e' il Muviz, cu ha Non
Tomas dal biel Zuppon,
E la Muvizze Grazie,
Tant bielle, che di chialate mai si sazie.
Grazie bielle, e gentil,
Plui dolce, che une miel,

E par

1294
E par no di' fandonie,
Plui bielle assai di Sese, Pasche, e Tonie.
E' je cu tant tilade
E' va' cu tant garbade,
E tu la vider tant savie,
Che no ced un peluz a Lene, e a Flavie.
Anzi di duttj lor
E' je la Rose, e il Flor,
Che Amor sol li palpierviis
I sta' ficchiat, ne' chestj son fanferiis.
Custiè je' Fie di Toni,
Cu fo' dal Barbe Moni,
Chel bon Paron di Crodie,
Che cun poc Pan mangia' un pirsut di Crodie.
Par chest il puar Tomat
Veve il palmon brusat,
Ma je' tignintu in regule
I salva la vite, e la chiàrvuedule.
Onde dopo lunch stentà
Al sà l'ha fatte da',
E cume' par memoriè
Fazin banchet tamagn, ch'al e' une glorie.
Al Past fo' chiàr, e pess,
Al jere rost, e less,
Salsiz, mule, e lujaniè,
Che l'emplin quand, che ven Pasche Tassanie.
Si vedevin dai impresch
Al fuch, e sore il Desch,
Cà' impolij, là' ingistariis,
Cà' padriellj, là' cèr, e intor Massariis.

Si quejeve sui spez intant
 Miesti, e Salvadi tant:
 Ca' Gips, e la' Franzei,
 Dordaij ben grass, Merloz, e altnj Ucciei.
 Jevin po bogus Chealons
 Majors di calisson,
 Tortij in te frissorie
 Tant dolci, cu mangiand si leve in glorie.

Jevin di Pagaroz
 Ben plens ju scudeloz,
 E po in tal muez de' Taule
 Jere un pastiz ben fat di Donne Paule.
 Cator jevin, Pernis,
 Rost di Vidiel, e i pis,
 Colombins, Cudulins, e Bandulij
 Empladij cul pistum fat cu lij mandulij.

Potags di bon savor
 Duquant fat par Signor
 Jevin des Tortij grittulij
 Di zuccar cu i pignui, e jevin Frittulij.

E anchie jere tocchitti
 Suffrit, e cibivitti,
 Ma pero' Simpri Lucie
 Lu faj miör, se qualchidun la cucie.

Al Past fo anchie Ton,
 Fo Temul, fo Sturion,
 Fo Tenchie tant cu mesculij,
 E Ciambavons piar terre lij lesculij.
 E fo Inzille a passiment,
 Forin Fruttij plui di cent,

296
E fo tante minufarie
Di Peps, che ve ce fridi la Massarie.
Metterin po' tang plas
D'ogni sorte di laz,
Mus, e Rosade tenere
Phu' dolce, che no l'e' lu lat di Venere.
Puartarin po' mi'ur,
Praris, sij, e pinur,
D'ogni sorte di fruttarie,
Che senze pan si margie, e cul pan parie
Dapoi metterin sclet
Marre-pan, e confet
Confexion, che in furie
Si consume, che no veste la scurie.
Vin di Rosarzi si bevere,
Il qual a trox plaseve,
Ma in tal fin de lgrimiè
Beventarin Leonz cu la gran Simie.
Al jere dal Brossek
Cu plas a Tite, e a Cech
Di tal che la migramie
Fazè vigni a duquang, ma senze infamie.
Di Buri, e Trivignan,
Dai Luei di Laujan,
E d'altri Vin che in chuchigne
Faj zira il cerviel, e l'chiaf cise, e chugigne.
Ma dopo ve mangiat,
E ben il cuarp emplat,
Dise' Toni in che novie;
Frachj vè di sinti' dulle l' Istorie.

Sarès

Sarèj pristin duquang,
 Dai pizui ai plui grang,
 Sarai Modar Sar Plinio,
 E zurat testimoni Sar Arminio.
 Culau, Pieri, e Cottard,
 Meni, March, e Lenard,
 E sei dit pur a lor laude,
 Umign da ben, d'onor, e senza fraude.
 La pene, e il calamar
 Chelet missar Modar,
 Scrivit, e fait l'ecettere,
 Notait la Note, e fait lu scrit par lettere.
 A Grazie, ch'è Muvizze
 I doi une Pilizze,
 Di lin ottante brottulij,
 Sis bleong, chiamesor, e quattori cottulij.
 E par ve un biel Mant
 I doi il Jet furnit,
 Une Terre interie
 Cuvarte da par lore cu la Stuerie.
 Un buinz, e doi chialdir,
 Un pestel, e sis tair,
 Doi boccai, e tre chialdenis,
 E cel imprest, cu - saj rusti lij bueris.
 Tre ciz di sa panade,
 L'imprest di batti Jade,
 Dos pintij di Germanie,
 Che a cui cu i viod il fonz, a i ven la Smanie.

I doi

1298
I' dòi anchie tre chiavei,
Un brantiel, e cunch vassiei,
E i' dòi senze malizie
Chel ingrest, che unzut, il vassiel Sglizie.
Dis chiamess bianchi,
Un gran desch, e dos banchi,
Un podin, l'ingrinarie,
E par fa par i' dòi ang - la Panarie.
Chiazzi, curtiss, sedons,
La pale, e Chiavedons
Moletti, dos Inisoris,
E cun di citti dodij covertoris.
Tant z' dòi, ma notat,
Cuciant jeri Sgludat,
I' dòi anchie une grattule,
E quattri anei ben bieci in cheste Schiattule.
Cheste e' la Dote appont,
Che ti puez da' in chest Mont,
Zinar, cun cheste Tattare
Legni tu porrai batti la gnaccare.
Lu Zinar pront, e' botte
Rispuind, poc cont de' Dotte
Jo fàj, ma sol di Grazie,
Cu m'ha robat il Cur cu la so grazie.
Je sole cerchi, e brami,
Sole di Cur io l'ami,
Cun jè io starai parie,
La tignarai di Sur, no di Massarie.
De' Dote io mi contenti,
Missar, ma anch'io no' stenti;

Io hai di's star di cocculij
 Un Locul sot li Chiavris cun dos Locculij.
 Hai quattri par di Bus,
 Cu dut io ten par us
 D'ara' la me gran Braide,
 Che je dutte di ledan collade, e fraide.
 Io hai un Armentar,
 Fameis, ed un Pioman,
 Hai l'Ulme, e dos Massariis
 Chiavris di Cop, lu Foleador, dos Striis.
 In fin soi bon Baron,
 Io faj Vin di chel bon,
 Che cui cu lu bej s'infumie
 Di diventa un Signor, e l'e' une Murnie.
 Io hai sul Chiaist de Blave,
 Forment, Siade, e Fave,
 E o hai in t'une zacule
 Di's Scur, dodij Zecchini senze une macule.
 E vo' Modar da ben
 Motait cu di bon sen
 Cumo' che sin a Taule
 Di fa la quintridote i' doi peravule
 Cun chest po chiavris Mijser
 Us faj prindij in ver,
 E chest faj par memorie,
 Ch'hai imbuto dai Stenz d'Amor in fin vittorie.
 E cusi' derivin fin
 Es Inoriz cun dal Vin,
 Che si' savaran fintine,
 Ch'al Mond si sintira il son di Tintine.



Bella

1300 Bella Donna per Nome Maria.
Canzone.

Il to biel Nom mi rappresenta un Mar,
Marie, mar di bellezze, e di bontat,
E in un mar cusi' biel il Dio bendat
Par fa scias ogni cur e' fat Corsar.
Mar, che doi scois ha d'alabastro in sen,
Di perle, e di coral mostre un Tesaur,
Mar, ch'ha l'onde di lat, e l'aghe d'Rur,
Mar, cu fas spiedi ad un biel Cil Seren.
E se va parturi l'Egee Marine
Beltat fatal, che in Cil mostre il Splendon,
Prodot ha chest biel mar cun plu' stupor
Une beltat fra no', che par divine.
In chest Mar naufragat content si mur,
Se beat il Nocchier, cu rive in quart
In si' biel Mar incenerit, e muart
Qual Tetonte chiede', brame il mio' Eur.
Plene d'ardor, chiaraide di pensirs
La Max dall' amor mio' va velizant,
Se l'aure de' speranze e' va manchiand,
Sglonfe la vele il vint dai miei sospirs.
Ben la sorte clama' po' soremmane
Cului, che un tant biel Mar larà solcant,
E fortunat plu' d'ogni Navigant,
Se lis Stellis dal front son framontane.
Temerari' Nocchier, tu, che lontan
Ad un Mar infedel fidij la vite,
E la sorte fedel de' calamite
Sprezzis, oltrepassand vast Ocean.

A ce prò là cercuànt Paìs Stranìr
 Par quarta maraveij al nestrì Mond,
 Volte la vele in chest bièl Mar fecond,
 Di dut chel bièl, eu pò formà il pensìr.
 Ha lu sen di chest Mar l'avorio fin,
 Tribute il Tago a lui l'arene d'Aur,
 Lìs gemmij eu pò dà l'Indo, e lu Maur,
 E la bocchie produj perle, e rubin.
 Sirtij in lui non ha di crudeltat
 Mè di false Sirene allette il'chiànt,
 Pericul di lettevel al Navigant,
 Mè di procellij mai si viod turbat.
 Amor buttimi in Mar, e fa, ch'io miri
 Falle la tombe me il so bièl Puart,
 Che beat mi' dirai, se ben che muart,
 Pur che in sen di chest Mar l'anime spiri.



130^a
Alli Spagnuoli in Lode di Madrid
mandato dall' Autore al
Signor M. M.
Sonetto.

Stemprato Cielo, ambiziose Crenti,
Di fangoso lavor, tuguri angusti,
Carne vitrosa ai denti, ingrata a' gusti,
Pesci guasti, agri frutti, ogli fetenti.

Di stercorei umor strade correnti,
Stronzi d'ogni color molli, ed adusti,
Donne spolate con forami frusti,
Cariche non men che il Viso, il Cul d'Unguenti.

Di stemprato metal moneta infame.
Bever acqua per Vin, per fuoco al Sole,
E trijudiar ne' Tempj, e mercar Dame.

Ridicolo vestir, mangiar bestiale.
Mori inferiti, e Stirri, e Corna, e fole
Formano il bel Madrid Villa Reale.

o o o o o

Ris.

Risposta all' oltrascritto Sonetto.

13013

Signor mi vès mandat de' vuestre pene
Un biel Sunet a glorie di Madrit,
Ma stupì, che abbastanza cu la vene
No i vès dat la quinz dal Panzìt.
Parcèh' iò sent a dè ^{che} in chel Paìs
Al sei bandit ogni secret Ridut,
E che par dut là che si volte i pìs
Al si chiatti la Langule, e'l Conduìt.
Vuei mo dè, che a braghese di lazzade
Sul mostar di Don Diego di Maganza,
E di Donne Violante di Moncade
Ogni bricon al disvuede la panze.
E che nissun ai dè: Ah mala nida
Lìeva traditor, lièva masnados,
Poniti chila merda in la Camida,
A pan, e ravanicos arvezados.
Ma Damis, e Signors cagand a braz
Senze rispìet in cheste gran Cittat,
E dispièghin tang Cui par taolar
A difese di tante libertat.
Ma si da sen, che vuei pensa, ch' al sei
Une gran stravaganze di chiala,
Ma si la fe' che vuei credi, ch' al sei
Une gran brutte chiòsse di nasa.
Par ch'è ang un Scrittor assai famòs,
Che di cheste Cittat al lassà scrit,

Par

Par titul dal so Libri virtuos
 Al mette la Mercede di Madrid.
 Ju Cuana, e ju Sunez, son d'une sette,
 Ju dez formin ju Viars di just valor;
 Ma come ju Cuana, han quinze d'ambrette,
 Cusi il Sunez al vul un poch d'odor.
 Ma vo' che se j un sior masse modest,
 Vès focchiat poch une qualitat tal,
 E a no servisi di Madrid di chest,
 Al e just la mignestre senza sal.
 Orsù vo' si partìs al viars di Franze,
 Viars di che Cort, ch'ogni virtut e bol,
 Jo us prei bon viaz, e buine stanze,
 Ma no mi lassait pes puestij dal Tirol.
 Une gran differenza di Paris
 A Madrid, ch'al e plen d'ogni magagne,
 Un biel verificà chel, cu si dij
 Puartaisi in Franze a cojonà la Spagne.
 O vie la vuei tase, la met a mont
 Scusaimi se us hai fat trop l'Om aduess.
 Lu vuestri al e un Sunez biel di dut pont,
 E i miei Viarsaz no valin nang ra vess.
 Hai trottat a riduess
 Su la me Musse sechie, come un len,
 Ch'al e un gran timp, che no chiamine ben:
 No bultì jù plu j fen,
 Mi fermi, e lu confessi, ca mi dul
 Che l'Orsarie m'ha fatte là dal Cul.

Chi-

Canzone.

M'è saltat in tal capriz,
 Di stampà chest Schiribiz,
 E farint vòr il miò cont,
 Che son Mar dug in chest Mont:
 Nissun fazz il Dottoraz,
 Dut il Mond è plen di Mar;
 Cui cu vul chialà, mi' chialà,
 Chest co dij, Sai, che no falà;
 Cui cu cred di plui save,
 Manco alfin si chiátte avè;
 Studj pur, vòlti i libraz;
 Dut il Mond è plen di Mar.
 Jo m'al rid di ciarz Barbons,
 Che han umor di Salamon,
 Cun ches sos biellj bravenzj,
 Dut il di' Spudin Sentenzj,
 Chei cu son, son gnerantar;
 Dut il Mond è plen di Mar.
 Cui cu vul vedè bizarij,
 Bizugne là tes Ostaris
 Cè contraste, cè discor,
 Cè vè cul Boccal altor,
 Cè il Boccal ten al mostar;
 Dut il Mond è plen di Mar.

Cè vul

306
Cè' vul blanc, e ce' vul neri,
Cè' di Bozze, ce' di Veri,
Cè' vul bevi di Boccas,
Sin ch'al reste un biel Cocal
Dint in tiarre jù bottaz;
Dut il Mond è plen di Mar.

Cè' ka l'umor di' chiàntarìn,
Cè' ka l'umor di' ballarìn,
Cè' sara' plen di' braure,
Cè' sara' plen di' paure
Dut il di' farin strapaz;
Dut il Mond è plen di' Mar.

Cè' va' plane, e ce' va' fuart,
Cè' va' gobbo, e ce' va' stuart,
Cè' va' dret, ce' pitturit,
Cè' biel sol favelle, e vit,
Cu lij mang farin mil'az;
Dut il Mond è plen di' Mar.

Si viod ciarz Saltemartins,
Ch'han umor di' Paladins,
Ke semein tang Cialtur,
Lind pe' strade d'Uminur,
Umign Lon, parin Fruttaz;
Dut il Mond è plen di' Mar.

Si viod ciarz po Lovinur,
Ch'anchimo' purzin di' Frur,
Quand, ch'han mangiat lis Dotij

Lis Muirs passin li Botij;

Dut il di' farin solar;

Dut il Mond è plen di Mar.

Lor e' sos Innamoradij

Van farind des mattinadij,

Viè pe' gnot par dug i luss

Sberghehant come tang Muss,

E raugnant come tang Crìar;

Dut il Mond è plen di Mar.

Quang di' gnot van gnottoland,

E tra i altrij van chiàntand,

E in chel tant li lor Muirs

E i farin ju Cernirs,

Par di' mèi, ju Guarnessar,

Dut il Mond è plen di Mar.

Quang in de', ch'han umors bieci,

Avind farze di Purciei,

Se chei tai si vièstin ben

Parin dug umign di len,

Quand Nature mal j' ha far;

Dut il Mond è plen di Mar.

Plui l'Infant no fas l'amor,

Ma in tal Vin l'ha il so'umor,

A cumò ju Maridar

Van farind ju Innamoràr,

Si ben sòn quasi vecchiàr;

Dut il Mond è plen di Mar.

Io m'al vid di tang, e tang,
 Ch'han umor di jessi grang,
 E si ben, che son mendich,
 E pretindin jessi rich,
 Avind il chiav plen d'umoraz;
 Dut il Mond e' plen di Mar.

Medi

Vuchin jessi Champang,

Di ciarz altris po io vid,
 Re van in ponte di pid,
 E in tal May han nome fum,
 Ma no han vuela te hem,
 Li vedè quarta su i plaz;
 Dut il Mond e' plen di Mar.

Ogni grand, ogni pilac
 Par onor al chiol tabac,
 Cè chioblu per Starnude
 Ce rajard befarze, e sude,
 Frosegnat dut il mostar;
 Dut il Mond e' plen di Mar.

Se chel tal domandarai
 Parce' il chioblu, al dis, no sai;
 Sin tu, ch'al ti farz pro';
 Subit chel ti dij di no
 Par usanze chest io'l far;
 Dut il Mond e' plen di Mar.

E chei si ei farzolettur
 Parin pierz di condur,
 Quand, che fur e' ju displein,

Che

Che cui, cu i' chiàle si' stomein,
Se son nufs e parin straz;

1309

Dut il Mond e' plen di' Mar,
A cumo' se un vul fa' l'on,
Puarte aduess tabac plu' bon,
E l'al vul fusi' stima',
Vo' il sinti' a blestemma',
Messe dant ju cospettar;

Dut il Mond e' plen di' Mar.
Tant mi' val a chi' fint,
K'al sarè masse ce di',
Che par Cio' io soi biel strach,
E a chi' anta soi' vignut flach;
Stait allegri mi'e Segnar,

Dut il Mond e' plen di' Mar.



Che

Che gli Uomini dabbene devono schivare gli abusi
del Secolo presente.

Satira.

Oh de' etat present calamitose
Dure condizion de' Vite Umane!
Oh pazzo Lovintut di ment mal sane!
Oh Vecchieje miserabil, e penose!
Copari, la Vecchiezza e' je' un Civot,
Cu tire lis magagnis viars la cut,
Se l'umid radical piard la virtut
No val square di Chine, o d'Algarot.
L'Om co l'è vieli, l'è just une Cloacche,
Dula' ch'ogni vanzun si tire dentri
Dal circol dai malanz al è lu centri,
E' l'Zovin cu je' mat no'l stime un'acche;
Ma lu Diaul al è chest, cu jè in tal sac,
Che come su la Vit Spontin lis Cecchis
Cusi al cressi dai stgn d'àn fur lis pecchis,
E lu tormentin plui quand, ch'al è flac.
E la Nature, cu si sint manchiànt
Dà la messe ai disordins dal passat,
E viod, che ogn'un di lor sta preparat
Gul so ricevi par vigni indevant.
La Gzapule passade ha fat quartir
In tal stomi dal Vieli, e spess al dul
Chel stomi, che cumò vuaste un pignul,
Di Zovin al paidive un Lot Cervir,

Chel

Chel valent Bevidor, che in zovintut
 Varès bevut al pen cul mio' Chiaval,
 Se Vielì al bes tant Vin cu un pissart di Gial,
 Oimè! il mio Stomi: Oimè! un poc di brut.
 Chel altri, cu menave alla Fontane
 Ginc, sis vottis par gnot a imbeverà
 Lei Pujeri, chialaite a chiaminà,
 I znoi van ballant la Morteane.
 Chest'è une Mercanzie, ma cusi' triste,
 Che intacche il chiavedal senze vuadagn,
 L'avzan alfin vè dut ju pal calcagn,
 Si stungie il Nas, e si scurte la Viste.
 Ma cè! No' sèn di vuardie, e chest'è il piés,
 L'orloi de' Vite è squasi biel scorrit,
 Lis vingequattri ha il banduciel battut,
 E abbass sòn biel calar ju quintripes.
 Chel Zovenet, che par trai a Bernis,
 O Jours, o Razzi vè par chei Palus,
 Sei fred, sei chiald al ul a dug i mura,
 Par jessi Zovin fa dut a Stropis.
 S'al rive a chei Tessante, ch'an d'è pès,
 Cu farin un tal viaz senze strucchiassi,
 Vo' il sintis dut il di a lamentassi
 O ch'al è plen di doiz, o gottis.
 Chel Spensierat, ch'al ha par ambizion
 Di fa simpri esercizi violenz,
 E che in tai di più chialz, e più fervenz
 Lujara cinc, sis oriz di Ballon.

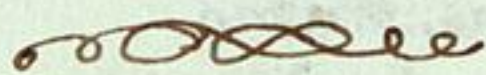
1312
Ce no n'è vo' vedè ch'èst Cavalier
Cun una ponte a tirà su i Stivai,
A i parei par un spuarz fà di suguai,
Justar su la bellanz d'un Braghier.
Cusi la Zeventut al di di vùe,
Come no si murì, o vignì vici,
No vuelin mai ch'alassi in simii spici,
E il fa giudici, oibò! non è il dovè.
Applauso, ha fra di lor chel Signorot,
Cu va' armat di Arcabuz, Stil, e Pestons,
Ch'ogn'ore dà un baril di Cospettos,
Che ogni di mazze quattri e struppie vot.
Riverit è da lor chel Rich' Star,
[Che Ricchièrre no sta' cul Genèvòs]
Ignorant come un Muss, e Vizzòs,
Superbi sol dall'Ar, ch'al ha in vivar.
Cortegiat al sarà chel bon Paron,
Cu fà mangià lu so' da ch'èst, e chel,
E quand, che han sgionfat ben lu budiel,
Trincun senza farsis lu Zuppon.
Stimat sarà chel Prepotent, chel Grant,
Che ten un branc di Scherros-Servitors,
E fà vai ogni di ju Creditors,
Cu spina il so', e chel dal Marchiedant.
Che d'ordinari il Grant non è content,
S'a nol tocchiè la torte dai visins,
Al ul dai Marchiedanz Scuz, e Zecchins,
E po' senza Nodar fà l'Instrument.

Se a domanda lu so' qualch'un jes fur,
 Si manda abbas doi Brats subit, e tope
 I ven il mal Mazzuch daur la Cope:
 Gimut isal muart? Al e' muart dal Lancur.
 Ven credit un Demostene, un Caton
 Chel Avocat carlon, e scelerat,
 Che cent Famejs vara lui ruinat
 Par diffindi lu tuart quinti reson.
 Che chesg fursang par jera vie la plaje
 Dan ad intindi, che vè mil reson,
 Ma mai Studiin Process, ne' Allegazioni
 Chesg Rquestui dal Diaul triste Canaje.
 Se fevellè dai trisg, dai bogry io tay,
 Che i riveris, ma non d'e' Diaul in chel
 Ce corre plui sbeltass lu cerviel,
 Che dug san d'un odor cui, cu ha bon Nag.
 Rriverit e' chel Zudiz Dominant,
 Out chel ch'al dij, e al faj e' in excellenze:
 S'al dij un Car, al spude une Sentenze,
 Che l'Adulazion simpri je' cul Grant.
 Se un vil Plebeo comet un gran missat
 Ha cent Sanz Protettors in Paradis,
 E vo' il vedes, ch'al no passe tre di
 Senze paga Process assolt affat.
 Se un Cavalier par sorte al Stuart un det
 Ad un Villan, oimè! lu vuelin muart:
 S'al ven piat, tal pettin in tal fuart,
 E il tegnin la' infir ch'al e' in Asel.

Non

314
Non ha l'Ircanie, o Libie un' Anemal,
L'Afriche dulle, e fuars in dut il Mond
Plui avid, plui golos, e sitibond
Dal Sanch Uman, com'è lu trist Curial.
Se qualcun si presente ai nestri dis,
Cu dei di bon Paron nuge d'odor,
Sei pur pizzul missat, pizzul error,
A tal scussin fin su li radri.
Process, sore Process, e nuf, e vieri
Ti farin un Volum cu fà spavent,
L'istorie è poc dal Concili di Trent,
E in paragon la Bibbie a l'è un Salterin.
E kei Modaruzar, ch'hant umor,
Ti vuelin fa pajà sen li Cartellij,
Sansughij di tacca, e Maruellij,
Banducci dei Chiampari dal Cormor.
Oh! Justizie dal Mond dula' i se lade,
Che nissun plui la viod in chesg Pais,
Copari, e' je' schiampade in Paradis,
Parce', che plui cà ju' no ven doprade.
In summe chest è il Stat dal Mond prisent,
Dut è corrot, dut ha chettif odor,
Di tantij corrutellij fra il fetor
Fragranze di Virtut plui no si sint.
Il jessi Virtuòs è pregiudizi,
Il jessi Savi è un non ave' intellet,
Il jessi un' Om dabben è gran diffiet,
Ma il jessi puar Om è major viri.

Copari vitirinsi, ch'al ven quot,
 E la vie di ch'est Mond è Simpri Stuarde,
 Se spiettin ch'al sei scur, fallin la parte,
 E se nuy siarvin fur, no l'è cirot.
 S'avin fat pal passat qualche schiampade,
 Al baste per quinzale il pentiment:
 Da chi indevant vivin cul cur content,
 Amà il Prossim, e Dio, cheste è la Strade.
 Emendi il mal passat, lu ben prisint,
 Chesk quattri di vivin umign dabben,
 Fin che l'Mar è tranquil, e l'Gil seren,
 Tirinsi in quart prime, ch'incalzj il vint.
 Che de' nestre partenze prest ven l'ore,
 Operin ben, stin salz, farin bon cur,
 Cui cu vis onorat, Simpri ben mur,
 E un biel murì dulle la vite onore.



Risposta
Al Signor Conte Antonio Rabatta.

Ottave.

Che al Gil presumi d'innalzà il mio Nom,
Chiantant in metro bass, in lingua austera
Toni, no sei sì sgionf de' me ambizion,
Nè forma' il mio' pnsir simil chimera,
E basta a me, che dal mio' plettro il son
S'innalzi sin al Gil de' me Itera,
Nè cerchi applauso grand, nè men volgar
Di lingua adulatrice, o popular.
Brami sol, che il mio' Nom, e la me fama
Resti d'Om onorat, e ver Ami,
E più di meretà e' la me brama
Onor, e stima, che di conseguì;
Io comandi a me stess, e se mi clama
La volontat, la sai disubbidì.
Vuer jessi iò paron dal mio' volè,
E chel, che il genio vul, iò no vuer vè.
Ammirator ben soi de' to virtut,
E dal to Spirt grand, e sollevat,
E ben degn tu sèi tu d'ogni tribut
Di lauda, sicchè ogn'un resta ammirat,

Ogn'un concorda a datti l'attribut
 Di Successor ben degn d'un gran Prelat,
 Che di vedelu anch'imo' ren di io spert
 Nocchier de' Fisulere di San Pieri.
 Oh! se mai arrivass, che in Vatican
 Gerusalem il so' pid un di busass,
 Toni, io vorrè ben, che in stil Furlan
 La vuestre Muse al Ciel il chiant alxass,
 E cul ben tocchià la Lire la to' man,
 Novel Orfeo tu darè moto ai Class,
 E Cesar saltand fur dal Monument
 Dirè: Bunde', Furlan, cun gran content.
 Ma par tornà al proposit dal to' dit,
 Di chel gran valorès Cuèrir Teban,
 Al mi' par di vè let un Manuscrit
 In toi annai di Bavalin Trojan,
 Che Amor in te frissionè il veve frit,
 Quand, che Jole i de' la Rocchie in man;
 Jole vidint Alcide cu la Rocchie,
 Pitransì sot, faze tante di bocchie.
 Che tu mo vebbì d'imità custui,
 E matea' anchie tu cul Dio d'Amor,
 Sint cè, ch'al dij il Padre fot, e fui,
 Che il piardi' lu cerviel l'è il mal major.
 No t'intriga' in Amor, ch'al è un garbui,

Un Gazzit Squintiat, un traditor,
 Che s'al t'ingroffe mai cun qualche Jole,
 Sintirai altri brud, che di Viole.
 Di provami cun te po a sol a sol
 Cu la Massarie, io ti ced la man,
 Parci, ch'io soi bandit za dal Tirol,
 E di Chiavive, che al è pui d'un An,
 Par un fat, co fazei la sul Carnol,
 In vita relegat foi a Bassan,
 E dappo', ch'al fazei ste gran faloppa
 Al duar sun doi cussins in miez de stoppa.
 Ben cul muzzul accetti la diffida
 Di battimi cun te a cuarn, a cuarn,
 E ven pur via brel sol, o cu la guida,
 Che in bevarin al pen di dola, e garb,
 Par pati' set, no mi ven la pivida,
 E cul Boccal io doi stringhis di vuarb;
 Bevarin e' salut dai boen Amis
 In fin mai, che li giambis stan in pis.
 E cun chest io ti doi la buine sere,
 Addio: vuelimi ben, Toni mio' bon,
 E se cun ch'ai Frances si rompa la Vuere,
 Vuei metti al seugneli il Murion,
 E vuei fini i miei di cun legre ciere
 Servind il Clementissim mio' Paron;

1319
E prei Dio vuei, ch'al e' un di' di Fieste,
Ch'al pueffi a dug i Grai tajà la creste.



Il Mondo d'Oggi.
 Al Signor Conte Carlo di Zucco.
 Canzone.

Carlo soi stu, e strach di vedè il Mond
 A diventà si' infam, e si' furfant,
 Io vuei di chesse vite chioli bant,
 Vuei sepelemi in t'un gran poz profund.
 Ce chiosse è chesse? Plui no si rispette
 Domini Gio', ch'al è Paron di dut,
 Il rispet, che si devi, è biel distrut,
 Vue', o doman un gran flagel si spiette.
 A une viste Ducal umil s'inchine,
 D'un cospetto si treme, e s'ha paura,
 D'onora, d'ossequia ogn'un procure
 D'un Cagocchie la Lèz come Divine.
 Il Tribunal è fat un Merchiedant,
 Ju Ministros Sensars, e senza fede,
 Il Mercenari tradit te' mercede
 Dall'Avocat Sassin, trist, e furfant.
 Qui ch'ha d'avè, o di dà, non è rimiedi
 Di fa' cognosci il clar alla Justizie,
 Parce, chesg Ladrons plenz di malizie
 Us mazzin la reson cun lunch assedi.

ognun

che

Alla

Alla fin dut e' ingiar, dut tradiment,
 Ogn' ch'osse si fa' par il guadagn,
 Ogn' un procure di' gabba' il Compagn,
 La vergogna e' biel lade a salvament.
 Non e' plu' Ler al Mond, ne' plu' Statuz,
 Decree, Suspensions, Mandar, o Parz
 Bitugne, che se in la, se no son muare
 A fa reson ai Stronz in tai Conduz.
 Libertat di' cunsciensa ogn' un pretind,
 No si rispette plu' Fieste, ne' Sant,
 I Ordins dal Pope si don all' Incheant,
 Lis so's Medais par Soldons si spint.
 Ai perdons al si va' par fa' bordel,
 Alla Messe al si va' just par la a spass,
 La Femmine va' in Glesie par fa' chiass,
 O par da' ai sici Moros gust, o marbel.
 Se une Vedue' cheate ingravida de
 Pissat ch' ha fur de parze il bastardet,
 Lu trai in t' un Cagador senza rispet,
 Parce' che no lu seppi la Contrade.
 Un' altre par dispeardi si Madie
 E va' glutint ben spess dal mineral,
 Ce non e' cale jù nell' Urinal
 Un' animute, e tope pare vie.

Tal

1322
Tal maridade farà su il fagot
Par giolde' lu Bertou senze paure,
E a so' Marit i pette un' ingosture,
D'accordo lu fan la' in t'ron Camerot.
Che altre, ch'ha un Marit e bon, e bras,
Che chiosse immaginabil no i manchiè,
Ce non è pette il Gul jù su la banchiè,
E l'arma di Chiavron i met sul chi'af.
Une Mari averà une Fie bielle,
Si contentarà, che sei Sverginate,
E da plui d'un gioldude, e Strapazzade,
Cun art po la maride par Donzelle.
Se une Puttane chiatte un biel Infant,
Subitamentri accio' ch'al s'innamori,
Non ostant, che jè seppi, che l'adori,
Aduec e jè par fai prest qualch'inchiant.
Sango, Gropo, Caspetto, Puttanazze
Ogni peraule curno' ha l'Om in bocchie,
La Buzare un dint a no di tocchiè,
E il Nom dal grand' Iddio ogn'un Strapazze.
No si rispiette plui Sante, ne' Sant,
E ju Prece di Dio son par refut,
Ogn'un faj chel ch'al vul, vis a so mut,
Ogn'un faj il Sugiarbi, e l'arrogant.

Un

Un Re, un Duche, un pizgul Principet
 Ha pretesion di contrastà cul Cil,
 E ten Domini Cio' just par un fil,
 E ha il Pape in Cul cun dut il so' interdet.

Un che in t'un Feudat sarà investit,
 Dai siri Sudiz ora dall' Eccellenze,
 E d'un Prelat ora la preminenze
 Un che di Lintilom sei travestit.

S'al' incontre une Gros po' lant pe strade
 Appene appene i tire ju il chiazuel,
 E s'al passe un, cu ha bez, e poc cerviel,
 Ogn'un si sbasse, e ogn'un i dà la strade.

Al non è plui Missan, dug son Signors,
 Bunde a Vossiorie si dij par strade
 A une Ruffiane, seipuo beaffrisade,
 Servitor mio Patron ai Servitors.

Un pier di Villanat d'une Vallade
 Che kin in l'altri jere Portedor,
 Se in Cchet al compre un' abit da Signor,
 Al dij, ch'al vif a Pan e Vin d'Entrade.

Rel altri Maridat senza rispet
 Di so' Muir mene il Bardasse in Chiesa,
 E s'al' ul, che lu viodi, al ul, che tase,
 E là po quand, ch'al ul cun je in tal jet.

Se

Se une Mari di razze e' di fa' Fis,
 So' Marit par no vivi puaret,
 Fustant al lasse il natural traghèt,
 E in tal divot a i pette all'improvvis.

Quattri Fradij saran sot un sol Tet
 E un sol maridat, e dug a mar
 Cu la Cugnade si daràn solaz,
 Ogn'un in te so' volte giave il Vet.

Il Pari cu la Fie fa' il Bordel,
 E la Mari, je fa' la Ruffiane,
 Se je ha un Fradi, al sarà di tal lane,
 Ch'al la mettarà sot a chest, e a chel.

Takun de so Muir sarà barat,
 E venderà i bussanz un tant il braz,
 Me' si svergongarà sul so mostar
 Vede' dal Comprador prova' il contrat.

Chel altri Zujador Baro perfet
 Ju bez us v'è giavand fur de scasselle,
 Cun lusinghij, e cun maniere bielle
 Insin che us ha svedat dut lu sacket.

Al sarà un Vieli cuch, e cheste e' bielle,
 Cu no infilze plu' chiàr su' pal spet,
 Al cerchié di save' cui, ch'ha gran Vet
 Par fassi sfracaja' la Maroelle.

par
 30
 ^
 Chel

Chel altri nome par carnal affiet,
 Cu e prif d'ogn' altri sentiment uman,
 A une Frutte, che aggene ha il desim An
 Senza vivuar i romparà il Marchet.
 E dappo' chesse azion tant innumane
 Par distingassi, e suja' la listie,
 A la mettara' a fa la mercanzie
 Sun un Bordel in man d' une Ruffiane
 Un Riccon senz' Erez tire il scufon,
 E fazzind Testament la robbe lasse
 Alla Puttane micare, e alla Bardasse,
 E par l' Anime so' no fa' menzion.
 Se un Pari lasse un Fi, muart, che lui sei,
 In man di Comissarij, e Tutorz,
 Custor d'accord furfang, e traditorz
 Far appare', che robbe so' no sei.
 Par domina' la robbe, che acquistade
 Ha il puar Pari, sol sara' tal Fi,
 Che par fatu par simpri la' a durmi,
 Si messe de une sere la Parade.
 Par un gusta' si chiallora' tal trist,
 Cu mazzara' un Cristian senza rispet
 De Justizie, e talun par un scudet
 La Fede lassara' di Jesu-Crist.

1326.

Al sarà un, o doi, che alla Zornade
Di Castitat, di Religion fan Vot,
Ei non è, ogn'un di lor si viot
Chel dioli Muir, chel altri quarta' spade.
Sarà un Cristian, che quasi in Matrimoni
Converte cul Ebreo, e i sta' attor,
L'altri in te Ville mangiarà un Cattor,
Chel par miez Scud i fa' fals Testimoni.
Chel altri cu è Arvar al no si cure
Nome di cumula' Sur, e Arint
Serge pensa', che la so Vite è un Vint
E a Chia' dal Diaul al va' in Segotture.



Dia-

Dialoghi, e Contrasti.

Maee

1328

[Faint, illegible handwriting, likely bleed-through from the reverse side of the page.]

Prato-

1329

Dialogo
Sopra i Cimièri delle Donne tra Biasio, e
Macore.



Blas.

Chiale chiale Macor ce bielle usanze,
Che li Dumblj cumo' quartin sul chiàf;
No parie cu li velis une Naf?
Ce brumal d'usitat cu ven Franze!

Macor.

Non d'è de'aul Arbolat, nè Benandant,
Cu vebbi' ju argalifs, ch'al ha chel coss,
E flors, e flocs, e zai, e verze, e ross;
Mai un tamagn pistum plui stravagant.

Blas.

In Plazze vue' Macor an d'ere un biel,
Juste come une nappè ere format,
Cul fil di fiar, cu i ten lu chiàf cerclat,
Che par jessi scridel, spand lu cerviel.
Ere dut mai peanz, ma fat zintil,
Tamagn cu la me Meda dai fassur,
E ogn'un credeve Femminij, e Frur,
Che fòs la Clesie aduè dal Chiampanil.

Macor.

Dio vuardi Blas, che mai mettessin man
Li's nestrij Dumblj a quarta' che Cosse;
Ogn'une in chiàf vorres une tamosse,
Mè cul loreal faressin plui ledan.

Al

330
Al no vignarès plui ne Pan, ne' Vin,
E scugnaressin là pal Mond cerchiànt,
Mo' Contadins, al sarè miel devant
Trailis duttj cul diavul sul Mussulin.
Blas.

Lu genj Dumblinech al è fat sclaf
D'ogni mode cumò, e d'ogni usanze;
Al timp antich avevin plui creanze,
Ma cumò il Diavul a i è montat sul chiàf.
Mi vivuardi Macor, ch'al no l'è tant,
Che vevin mettut fur un'altre mode,
Une guarnazze cun dis braz di code
I leve là dal Cul simpri grappant.

Macor.
Ha tang capriz la Femmine in tal chiàf,
Che l'Om al stente a tignite in stroppe,
Credimi Blas, cheste no jè faloppe,
E se al si pare ben, a l'è tay braf.
Un puar Maridat, al che di Deu!
Al'ha il so biel d'affa cun tang abus,
Al seugn chiànta di Luaje, e sta sui us,
Je fais di Ignoron, e di mermen.

Blas.
Al disave gno Von, Gio' i dei pas,
Che par fa stà la Femmine in cerviel,
Al so timp si quartave un ciart Lypiel,
Che se scalzave, si rompeve il Nas.

Ma-

Macor.

131

Al mi soven appont cumo' da fresch,
Ch'eri Fachin in Fontich a Vignese,
Vedei une Signore tant in Celestie
Cun doi Zupiei plui alz no cu l'gno Desch.

Blas.

In che volte no erin cusi' sletti
A smurza cà, e là par chei perdons,
E sot pretest po des devorzioms,
E contin dai Madors l'è barzeletti.
Che cumò in Celestie s'use a fa il contrat,
Dal plui al manco tant cu sul merchiat,
E po se nus tempieste sul Toglat
In tal Chiamp, in tal For, lu Predi' e' mat.

Macor.

Blas, io m'impensi, ce cu sara' mai
Da cà a di Sign, se cumò veltin tant;
L'è Femminis pal Mond laràn vagant,
E l'Om starà in tal scus, just come il Cai.

Blas.

Po no viostu Macor, ch'ogni Massarie
Vul lu bleon di sede nere in chiat,
Ogn'une ha il so' Magald, e lu so' brat,
E par chest han alzada la fumarie.
No' vedarin ben prest ogni Artifane
A metti lu la Vieste, e lu Cimir,
E metti jù lu buinz, e lu chialdir,
E quarta' lu Manto', e la Sottane.

Ma-

B/B/R.

Macor.

Brumal mazzi l'usanze alla Francese,
E'và tant indevant, che vue' o doman
E' faran a so mud' chel, che vorran,
E condannat sarà l'Om in te spese.
Cà in te Città e' farin simpr' feste,
Sòn plenig di bon timp, sei chiald, sei fret,
Se no puedin tocchià il Gil cul del
E lu vuelin tocchià cu la Creste.

Blas.

Macor mio' chian, io scomenz a comprendi,
Che se cun cheft discors l'in indevant,
Mai finarìn ch'al è ce di' cutant:
Chiol su la sgaile, e'l stombli alin a prendi.



Dia-

Dialogo
Tra Natale, e Giovanni.

1313

Madal.

Bundi' Zuanut; ce veso tal pensir,
Che lais chiàlant par tiarè cui Voi bay?
Vignit cun me, e bin un poc a spaz;
O pur tirinfi al fuch la' dal Ustir.

cul chuf
insieme alin

Zuan.

Ma la se' si' Madal, ch'ang io pensari
Di lami a ritira' sot il Chiamin
Duta', ch'al fòs a spine dal bon Vin,
E giòldi qualche Ami, se tu chiattari.

Madal.

Sin dall'isteg parè cheste zornade,
Tant che fòsin nassur dug doi d'un Cof,
Just come un par di' Buy passot il Jof
Tirin d'accorde drez par une Strade.

Zuan.

Simpri sin star fedei, e bogn Amis
Dal di' che sin viduz e praticar,
Nè l'un, nè l'altre si vin bandonar,
E sarin anchie' insiem sin, che sin vij.

Madal.

Cè occor a favella', cheste è pò vere
Che sin star e sarin Compagns zura;
No stin plui in te Strade impeschialar,
Tirinfi all'Ostare fur dalla Buere.

Zuan.

1334

Juan.

Poc^{si} stà a pià la Ponte in chesg grang frez,
Entrin dentri ben prest: Missar Gregor,
Se no ses impedit, fainuy favor,
Trait un Boccal di Vin pai nestris Bez:

Nadal.

Al di di vue' cui, ch'è minchiòn, so dan:
Devant che qualcheidun nuy chiòli il luck,
Sintinsi su la Banchiè dongrè il luck,
E vicevinsi cul Boccal in man,
Par gioldi il Carneval chesg ultins di
Come eu va, no chiatti miør costrut,
Che bevi di bon Vin: Prindij Zanut,
Alla vuestre salut, e dai Amis.

Juan.

Bon pro', e bon sanch us puezial fa, Nadal,
No dubitait, che us fà ben di rason;
Jo l'hai scolat dut quant; Oh l'è pur bon!
Missar Gregor, emplainuy lu Boccal.
Hai dade une tirade di bon flat,
Po fa la bo', Nadal, ce set co vevin,
Che aviarzi plui la bacchiè no podevin,
Chest' An. chiòlinsint, ch'al è a bon merchiat.

Nadal.

Jo stimi un gran Zussat, un gran baban
Cului, che su la Fieste al Spind i Bez,
Menand altor Fantatis par ju dez,
E po' là a Chiase Strach, e plen di fan.

Ve-

Veramentri no doi vin dal Cerviel,
E fuars plu' d'ogn' altri Contadin,
Se Spindin Bez, almanco ju gioldin,
E stin fur dai intrichs donge il Vassiel.



1336

Contrasto
Fra Marito, e Moglie in Casa.



D. Ajut. ajut Comari!
Stimè! ce crepacur,
Dibot dibot iò mun
Mai a pensami.
Ah corrit a judami
Duquang vo chiars Stimè,
Che ciart un di chesg di
Vor in sepulture.
Non fo' mai Creature
Al Mond plui intrigade,
Me' mai pùs intopade,
Credimal fradij.
Nel numar des amadij
No fossio mai nassude
Par no jessi vignude
In chesg affans.
Crossetij, e malans
Rancors, e patimenz,
Disgraziis, e tormenz
Cè mai di plui?
E par amor di cui?
Se no d'un puzolent
- Purcelat infetent
Plen di lordure.

Carogne

Laide

Laiide cheste sozzure

Oh sfortunade me!

Devi pati' par te

Trede z'lugne.

Om. Sintit cernut che mugne

Cheste Femmenazze?

Lattè che quasi matte

Je diventade.

Brumal t'aves mazzade

Parce m'astu chiòlet,

Se no vevij affièt

Di sta' cun me?

E se no t'has d'avè

Cul to' Marit maniere,

To ti discor la vere,

T'insigni il mut.

Mistir becco cornut,

No si porra' vè paj

Cun chesg umors tant bras

Di Femmenatij.

Vuajaur' li spallatij

Bisugnara cu un len,

Se si vorra' avè ben

Dongè di lor.

E vie d'un Cagador

No si quartà risspièt,

Si si' che maladet

Fo lu destin.

D. - Anzi crudel Sassin

Ch'al m'ha menade in man

Di

13/14

Di chest barbar Villan
Par dilu e' prime.
E cui fara' mai stime
Di te rognòs, e sporch
Che t'has fetor di porch
Par infettami.
Il brumal lu brami,
I salti lu fojal,
I vigni lu brumal
A medealu.
O pur a sgnangazzalu
Chest pitoch giamboj,
Chialaiu chest chiloj
Ròbe spiardude.
Chesta bestie cornude,
Chest May di Sperual,
Chesta bocchie infernal,
Chest traditor.
Om-Orsù no plui rumor,
No plui chiaccarazzà,
E vati a fa squarta'
Donne cojone.
Che lenghe gazzarone
Di mai lassara' sta',
Me' mai si fermara'
Dutte la sere.
Senze dint une di vere,
Nome petegoler,
Senze segnal di'lez,
Chesta bardasse.

Di

Di tontona' mai lasse;
 Va là' ch'io ves paure?
 Ma io fas poche cure
 Des toz peraulij.
 Le's ben juste par fraulij
 Potenzie dal brumal,
 Ma io discor cun sal,
 E cun maniere.

D- Io si' co la dij vere,
 Parè, che jè cusi,
 E intind di no menti,
 Missar Bardasse.

Sei brusade la fasce,
 Che ti ha fassat puzzor,
 E no tu kay rossor
 Di plui chialami.

Orsù vè vie no stami
 Culi' davanti i pig,
 Che mi puzzin ben viz
 Fin lis conolij.

Out plen l'è di panolij
 Di plaij maledettazzis,
 Di rogne, e di crostazzis,
 E plen di levre.

Su viè chiòstate pegre,
 Senza segnal di lest,
 Nassut nell'An bisest,
 Sul colm de Lune.

Infin in ta la cune
 Al jere un giambazis,

Un puor pedoglo's,
 E plen di Segne.
 In lui ogni mal regne,
 Che i salti la giandusse
 A lustrai la Scusse,
 E a medealu.
 Sul Musulin buttalu
 Cul brumal a fraidi,
 E lassalu tant a li'
 Ch'al sei ledan.
 Chialait cemut, che stan
 Ches piels sun chei vuessar
 Che parin inguardar
 Sun chei spalatis.
 Son gobis, e mal fatij
 Taccadis al schenul,
 No l'ha segnal di Cul,
 Nè di Culatis.
 Stuartis chei sos giambatis,
 Che parin doi piccor
 A pur doi livitor
 Par fa' des fiestij.
 Suna' su li' sos questij
 Sipo ben di Chittare,
 E fa che la Massare,
 E ogn'un balli.
 Al sta' come un batalli,
 L'è dut ingrizignit,

Ch'al pàr pur se pellit
 In mi'ez de' mufse.
 Ma io di' zà soi stufse,
 L'è zà finit il di',
 Mo occor di' Ma' più chi;
 E buine lere.



Contrasto Fra Marito, e Moglie.

Une sera dopo cene,
 Mentri io levi a chiàmina
 A lufor di Lune plene,
 In Stagion di Sefela.
 Io sinti' tal passà vie
 In tun luc un gran rumor:
 Mi ferma' par bizàrie
 A sinti' lu lor tenor.
 Erin doi, che contrastavin,
 Il Marit, e la Muir,
 E ben ben si strappazzavin,
 Ma harràz tal lor Quartir.
 Ere bielle la Contese
 Plene di curiositat,
 Che puartave ben la spese
 A sinti' tal novitat.
 Ma però dall'altre bande
 Intindint la puaretat,
 Che tra lor ere tant grande,
 Mi moveve anchè a pietat.
 L'ere stat all'Ostarie
 L'Om a bevi dut il di,
 Nè davanti l'Ave-Marie
 S'ere mai partit di li.
 Al pià second l'ufanze,
 Che si pratiche in Pais

Une tal inevitance
 Ch'al stentave a stà sui pìs.
 Siomenzi lui prim la danze,
 Quand che a Chiase al fò vignut,
 E al dife: Senze creanze
 Io ti viod, e senze mut.

Comodade di Parone

Tu stas là cul Frut in braz,
 Tu las fa ben la poltrone
 Senze chiolti trop ingar.
 Jeve lù mostar di Lore,
 Mosti subit di chel luc,
 Mo mi stà a fa plui la Siora,
 Jeve, e ingiè un poc di fuc.
 Su vie sclette fai di Cene,
 Se no zuri, che ben ben
 Io ti vuajarai la schene
 Cun un boccon di len.

Je no fò pegre a rispuindi,
 Và bastone ju tici Chiang,
 Io ti dòr ben ad intindi,
 Che nang io soi senze mang.
 Fai di Cene, che al merette,
 Out il di l'ha lavorat,
 Io cumo' subit soi sclette,
 Spiete un poc Missar pichiàt
 A l'è chi il mostar di Boje
 Come il solit plen di Vin,
 Cumo' si' ca l'è di voje,
 L'ha ingiàt ben lu chiamin.

344.
Par vedemi' chi' sintade,
Che soi' stracche al cride tant,
Dut il di' soi' strussade
Senze sta' fregul di' bant.
Chel co fà iò puaaraze
Nò lu viodial chest minchion?
E cumo' al mi' strapazze
Senze fregul di' rason?
Tàs a li', o Feminate,
Cun gran stizze lui disè,
Nò mena' tant la lengate,
Tu liz vanzis si lasse'.
Io no soi stat altri a bevi
Come vùe, ca l'è un gran pièr,
L'è il dovè, che mi' tolleri
Ustu fuors mettimi lèr?
Vuarde là ce bielle botte,
Che tu kay fat senze spargn,
Hai mangiade la to Botte,
E hai bevut il to vuadagn.
Cusi' pur fostu in Cratee,
Come che tu l'hay mangiat,
Ch'a no l'è plui diavle cree
Tra vendut, ed impegnat.
Veramentri, mo ce Dottij?
Replicà lui: doi fazui,
Erin dos Chiamefj rothj,
Doi Crimai, e tre Linzi.
Une Casse carulade,
Quattr Cottuliz, e un Jet,

Une Coltre repezade,
 Doi Quadrei, e un Fazzolet.
 Jo di cheft ben mi declari,
 Ch'al fo plui chel co puartai
 Fur di Chiase di mto' Pari,
 Che no chel, che iò chiattai.
 Une Sole Chialderuzze
 Tacconade dut il fonz,
 Une antighe Pladinuzze,
 Tre Scudietij, e doi Tonz.
 Une Seke mal leade
 Cun un Podin in boccons,
 Une Gite Sfonderade,
 Une Chiazze, e tre Sedons.
 Dos Chiametij, une corze,
 L'altre plene di taccons,
 Une piezze rotte, e sozze,
 Che servive par Bleons.
 Une Itere marce, e triste
 Fatte nere par il fum,
 - Ch'evin dentri d'ogni liste
 Lis pudietij biel in grum.
 Di cheft sol puez ben laudati
 Ti chiattai plen di pedoi,
 Che se no eri a Smondeati
 Ti mangiarin fin i Voi.
 Lui dise: Piave che bocchie,
 Piave tu, no mi stuffa.
 Tais a li', che a no ti tocchie
 Par cumo' di favella.

346.
Tu tal mentî mo pe gole,
Ch'abbi avut pedor in dues,
La to lenghe mai no mole
Fin che no ti rompi i vues.
Tu sas pur cernut co' stervi,
Devant che ti domandass:
Se eri rich, no ti chioleri:
Ceustu fa mo tant fracass?
Jo t'hai chiolte Pauvette
Cun speranza di vè paj,
Vulintir cusi t'hai lette,
Ma che lenghe mai no taj.
Ma che to grande albasie
Che ti fume in chel chiavat,
Ti fas ve la fantasia,
Che mi fas diventà mat.
Jo no cred, che peior Diaule
Mai si chiatti sot il Cil,
Se io dij une peraule,
Je min torne plui di mil.
Astu fuors pensir di metti
Lis Braghessis? Chest po no:
Mo mi vuei mai sottometti,
E vuei jessi paron io.
Je disè: Lasse ti zuri,
Mai hai but cheste ambizjon;
Mo m'impagzi, no m'incuri
Fai biel sol pur tu il Paron.
Ma però tu què ben credi,
Se fòs io che comandass,

Metta-

Mettarèj altri rimèdi,
 No sarej in tant al bas.
 Tu no ses bon, che d'emplati,
 E crida cu la Muir,
 E all'Ostarie a invreasati,
 Out a chest l'e' il to pùsir.
 Se tu giarj dos Craxetti
 Son di' lubit dall'Ustir,
 Di ave' Bez, tes tos sacchetti,
 Duquant chest l'e' il to mistir.
 Ma di' Spindi l'al li' tratte
 Pe' to Chiafe un bagatin,
 La' di' te mai no si' chiatte
 Di compra' ne' Pan, ne' Vin.
 Se io stes te to speranze,
 Bisugnàj muri' di' fan,
 Si' porrèj empla' la panze
 D'Ajar si', ma no di' Pan.
 Io chiattai ad incridinze
 La doi Mes un Star di' Sorch,
 D'un co' avevi cognosinze,
 Benche' trist, minut, e sporch.
 Al mal de', ma cun gran stente,
 Fin cume' l'hai scompartit,
 Tra fa Zup, e fa Polente,
 Non d'e' plui, che al e' finit.
 Io hai di' metti' sot la schene
 A pajalu un di' chesg di',
 Sengnarai ave' la pene
 Di la' a vore, e di la' a spij?

Orsu'

Orsù vie no fà la brave,
 Torne a di' lui instizzat,
 Astu plui, che un star di Plave
 In dut quant ch'est An comprat?
 Mi ven voje di copale,
 Tant chiattive e' je' custie,
 Ma se voi a bastonale,
 Nò porrai fale tase.
 Vuei lasale, che tontoni,
 Che no pusses mai fini,
 Bisugnara' che alfin si boni,
 E cun ch'est vuei la' a durmi.
 Quand che lui fo' sot la plette,
 Je in ch'est mud di se' il so fat:
 O Fortune maladette
 Co chidlei ch'est omenat!
 Io poderi maridami
 In major altri partit,
 E lu Diavul ha fat urtami
 In cusi' chiattif Marit.
 Al principi al mi ha gabade,
 Ch'est surfant l'ha savut fà
 Dos tre voltj par zornade
 Mi vignive a saluda'.
 Une Vièle me visine,
 Che mal leve tant laudant,
 Sole fo' la me ruine,
 E la cause di' duquant.

Io gnorante no savevi,
 Che fôs stade lo Parint,
 Alla buine dut credevi,
 Ce che mi leve difint.
 Simpri je mal predichiave
 Par un Zovin di valor,
 Tant valent, ch'al superave
 In te vore doi di lor.
 Di bontat no si favelli:
 Mei disave, che in Friul
 No si cheatte lu parelli,
 Ch'al si met là che si ul.
 Mai che bocchie si lamente,
 Se i ven fat qualchi riviel,
 E di dut al si contente,
 L'e' parient tant cu un Agnel.
 Nol strapazze in compagnie
 Mai un sold, ne l'e' golos
 Nol atint all' ostarie,
 E l'e' savi, no l'e' ombros.
 Je ben simpri mal disave,
 E l' tignive in gran concet,
 A tal segno, ch'ai pareve,
 Ch'io i dovès quartai affiet.
 Lui vidint, che i favi ciere,
 Scomenza senza timor
 Cun biel mud, e cun maniere
 Di par bon a fa l'amor.

A sinti' po lui' a laudassi,
 Quand ch'al fo dismesteat,
 Un podere contentassi,
 Ch'al fòs stat mai la mitat.
 Al mi dij, tu sej sicure,
 Se tu mi chiolè doman,
 Io non dai l'assè pauve
 Di no vivi dut chest An.
 Abbenche' par puar che io sei,
 Io mi pari di di' in di',
 E la far dal ben in miei,
 Che ogn'un no ha altri ce di'.
 Ogni bez che io guadagni
 Sai tignilu al par d'ogn'un,
 Ju ingrumi, e ju sparagni
 E no spend l'assè nissun.
 Dai far d'altri no m'impazzì,
 Io sai vivi cun inzen,
 Mè o dissipi, ne o strapazzì,
 E la chiol cümü che ven.
 Io no hai debiz, mi sostenti
 Cul miò poc senze impagna',
 E plui tost io mi contenti
 Bi pati par sparagna'.
 Soi di vore in te Campagne
 Tant ch'ogn'un robust, e fuart
 Mè'l miò cuarp a l'ha magagne,
 Io soi lest, e soi gajart.

Chiolmè per, chiare Colone,
 Che di dut chel, ca l'è gnò,
 Jo cumo' ti fàj Barone;
 Si' tal doni, e al sarà to'.
 No sta' a ve' mai nissun dubit,
 Che no t'arni fin ch'io vif,
 Ti promet cumo' di subit
 Di no jessi mai chiàtif.
 Là al è il timp, ch'io mi maridi;
 Che no soi più di prim sol,
 E in secret io tal confidi;
 Che no puej stà più biel sol.
 In Paiz non de' nissune,
 Che mi dei in tal umor,
 Ma se il Gil mi dà fortune,
 Jo vuei jessi il to Mador.
 Tu ses la me calamite,
 No puej stà senze di te,
 Tu saraj tu la me vite,
 Se ti degnij tu di me.
 E cun cheste tal profiarte,
 Puaraze' al mi imberli,
 Jo foi ben troz mal aquarte
 Co i disee' subit di si'.
 Grame me! Soi ingiannade
 Senze fregul di cerviel,
 Soi tradide, e lassinade,
 Mi soi lade a rompi il Quel.

13512.

L'è mio' dan a' vul pazeenze,
Io hai di sta' in fin co mur,
La è ben fatte la sentenze,
No si pò torna' indaur.
Velegnade l'incagnive,
E sbrocave più che mai,
Ma vidint che no finive,
Di sintile mi stuffai.
Io lei vie, e in Chianzonette
Lu success raccontai dut
No cred mai, se sarà lette,
Che no farà qualche frut
L'è un gran gorp il Matrimoni,
La Muart Tole lu disfa,
Se al met pit pò lu Demoni,
Là l'è il ben dut a patrà.
Zovenettij vo, ch'entrais
Dentri cun dug i stivai,
Io us prei, che in prim pensai,
E che mettij ben i Occhiài.
Io us al dis a vo Fantattij,
Se no se in promission,
Uardait ben, no fait li matthij,
Oservait la me Chianzon.
Io l'hai fatte, acciò la intindij,
Cusi' dutte par Furlan.
Buine sere, faimi un prindij,
E a riviodisi doman.



Diabo-

135B

Dialogo Primo.
Fra Pascute, e Macor.

~~~~~

Macor.  
O ce bielle fortune,  
Che vue' mi cor d'aur,  
Appene v'ignut fur  
Dal mio' Bearz!  
Al'è ben ver, che ai Muarz  
No i tocchie il bon boccon,  
E cui cu je dormion  
No pie Bess.  
Io vòr' fur di me stess,  
Pascute anime mè,  
Vidinti solè vue'  
Par cheste strade.  
Cui mai t'ha chi menade  
A consola' il mio Gur,  
Tant timp co soi d'aur  
Par incontrati?  
Stai voje di favellati  
Ca l'è di zà un gran pièr,  
E mai no l'è stat mièr  
Di chialtà strade.  
Alfin cheste Zornade  
Un gran soddissazion  
Incontri l'occasion,  
Re sielli tant.



1354 Pasute.

Bondi', chel biel Infant  
Dula' solo inviat?  
Cui mai us ha menat  
In cheste strade?  
Io soi ben fortunade,  
Che insieme si chiattin,  
Cumo' che si viden  
Fur dalla Int.  
Si viod l' Aur, e l' Arint,  
Ma de vuestre grandezza  
Si grove gran Schiarferze,  
E charestie.

Macor.

Sintimi, Pasute fie,  
Speranze dal mio' Cur  
Ti zuri, che io mur  
Pes tos belleriz.  
Chesti son tantij frezzij,  
Cu passin lu mio' sen,  
E tu chiar lu mio' Ben,  
No tu has pietat.  
E' ben gran crudeltat  
Vede un to' Amador  
A spasma d'amor,  
E nol soccorri.

Pasute.

No mi stait a discorni,



In grazie, ch'èr Macor,  
 Se olèj fami favor,  
 Lassaime a pàj.  
 Io no sai ce co fàj  
 Par vo' ne' di', ne' gnot,  
 Io crod dibot dibot  
 Aventa' mathe.  
 Che diaul di Femmenatte,  
 Che nuy stave a spia',  
 Je lade a lengazza  
 But a me sur.  
 Puesrial saltai l' Ancur,  
 La peste, e lu fojal,  
 La glanze, e lu brumal  
 Su che lengatte.  
 Us promet, che m'ha fatte  
 Cun chel so cheaccora'  
 Citant mortifica',  
 Co sei biel muarte.  
 Pazienze, poc impuarte,  
 Mi pueidin ben copà,  
 Ma no fami volta'  
 Dal mio' pnsir.  
 Amor l'è un ciart mistir,  
 Che col si fàj da bon,  
 Nè paltaj, nè baston  
 Lu po' impedi'.  
 Macor.  
 Donchiè e' stade a sinti'



1356.

Cujè' i nestris far,  
E po ha avut mostar  
Di fa la Spie?  
Ah bruttonone Strie!  
Se mi ven in tai pis,  
Io vueri pettai un Sfriz  
Cum un raser.

Pascute.

Lassaile, chiar Macor,  
Mo stait pur no a stizzarsi,  
Vares timp di refassi  
In altri mut.

Macor.

Co sei un Beck cornut,  
Se cheste i passe ben:  
Stl cospetton di len  
Io vueri Sfrizale.

Pascute.

Macor ves di lassale  
E di no fa un tal mal,  
Parce' dut Carneval  
Starej siarrade.  
Cumò, che je' bonade,  
Lassaile pur a pas  
Mo si fin da' dal May,  
Ch'ah lava' miei.

Macor.

Lasse' che nanchie i Viei  
San favella' tant ben;

Vueri



Vuei fà donchiè al to sen,  
L'astale corri.

In homme al to discorri  
S'ha di fai di chiàppiel,  
To mmi il to cerviel,  
E il to judèiz.

Pascute.

Ves vut simari'chel vizi,  
A di', che il neri è blanc:  
Burlait un poc plu plan,  
Simulador.

Poffa' del gran brusor!  
Savez mo da' la berte  
Ma ben soi stade all'erte  
Tal favella'.

Macor.

Co tratti a simula'  
La me vite, e'l mio' Ben,  
Vare' ben poc inzen,  
Pochie creanze.

No', no', chère speranza,  
No' ave' pur no' sospet,  
Ch'hai favellat d'affiet,  
Da sen, da bon.

Ti zuri' in conclusion,  
Co hai dit la veritat:  
No' sai ve favellat,  
Se no par ben.

Pascu-



350. Pasceute.

Cui tal chel, h'al ven

Gula' vishit di' ross?

Puars no', se al nuy cognoss!

Ce ulino fa';

Macor.

No statti a spaventa':

Cukui l'e' un Furistir;

Altri l'ha' in tal pensir

Cu poschiasssi.

Stin. salz senza voltassi:

Velu ca l'e' passat:

No l'ha nanchie chialat,

Best barbequan.

Orsu' dammi la man

Pasceute lu mio' Ben:

Su vie farin lassen,

Impromettinsi.

Chiare Vite, justinsi:

No voi mai vie di chi',

Se no tu deis di si',

E m'ingromer.

Tu sag ch'al e' un gran pecc,

Co fai l'amor cur te;

Tu puy anchie save,

Se soi fedel.

No ti mostra' crudel:

Vistu fami mur?

Risolviti a vuari

Best Cur ferit.

Vuei



Vuci jesi to Marit,  
 E tu la me Compagne,  
 In Ville, e in te Campagne,  
 In Chiase, e in Jet.  
 Cusi' donchee al dispiet  
 Dal Mond, e dal Demoni  
 Farin chest Matrimoni  
 In sante pag.  
 Io chiàli, che tu t'aj:  
 Bispuent, chiare Pascute  
 No mi stà a fa' la mute  
 Pinfirose.  
 Ti vuci par me Morose,  
 E mai no ti abbandoni,  
 E cui cu vul tontoni,  
 Che jà dite.  
 Pascute.  
 O ce tremor di vite,  
 Che mi aves fat saltà  
 Quel vuestri favella  
 Tant premuros!  
 Vo' les masse pressos.  
 Aves pur l'intut di  
 Cu no si po' fù  
 Dal destinà.  
 Aves mo tant spietat;  
 Bodes anchee intarda':  
 Uj di co vuci pensa  
 Anch'io latte.



360 Macor.

Ce zove a di' latte,  
Cul di volin pensa' ?  
Tu sas, che ogni spietta  
Puerle pericul.

Ma par fini l'articul,  
Dimmi di si biel prest;  
E lasse par il rest  
A mi l'ingar.

Jo vuei che i nestri far  
Par cumo' sein secrez,  
Infin co cheatti miea  
A' une certezze.

E po cun sicurezze  
Ti vuei fa' domanda',  
Come ca si sol fa'  
In ch'est Pais.

Cusi donchie alla sclette  
Risolt prest dentri, o fur,  
E chel che tu hay in cur  
Mettilu in bocchee.  
Pasente.

A vo', Fradi, no tocchie  
Pensa' tant ben cu a mi;  
S'io di's subit di' si',  
Mi po' nose'.

Macor, vèi di' save'  
Che spandinsi ste vos:  
Pues juste fa' la Croz  
Su la me Dotte.



Une Chiamese rotte,  
 Lu Chiamesot plui vieni,  
 Che d'ogni di' doperi,  
 E' mi daràn.

Cusi' mi mandaràn  
 Fur di Chiase biel nude,  
 E sarei mal vidude  
 In Vite me.

Macor.

Cui la porrà save',  
 Se no' biei soi farin?  
 Ce corre sprolungin  
 Di vue' in doman?

E po se no daràn,  
 No pensi une ballote  
 Di dutte la so note  
 Di to Mari.

La Stime, e l'Inventari  
 Sòn kei, che chiàntaràn,  
 E no si lassaràn  
 Mai fa di tuart.

Ti tocchiè anchiè la Part  
 Di to Signe Filippe,  
 Che tire prest la grippe  
 Di muri'.

Nè mai ti po' perì,  
 Se valià e' il Testament  
 Di to Barbe Clement,  
 Che Giò' i dei pag.

Ma



1367.  
Ma chett no mi fàj cas:  
Mignara' ave' pazienze,  
Se tu veng anchiè senze  
In Chiàse me.

Io crod ben di' podè  
Comprati' une Chiamese,  
E acquistati' la spese,  
E lu vistì'.

No lassara' pati'  
La to Vite di' fret  
Mè di' fam, nè di' set,  
Finchè io hai flat.  
Di' san, e di' malat,  
Di' Zovin, e di' Viehi;  
Chel che cumò fevelli;  
Io ti darai.

Cusi' lozzuarta'rai  
S'al no succed di' pie,  
Infrà sis, o sièt Mes  
La me Pascute:  
Che sei' o bielle, o brute,  
O vèchiè, o puarette,  
No i' pensi' une gazette,  
Un bagatin.

Pascute.  
Donchiè, zà che'l Destin  
Dal Cil a l'ul cusi'  
Io de' anch'io di' si'  
E uy impromèt.



E par signal d'affrèt,  
 E co no us fàj ingiàn,  
 Tocchini pur la mèn,  
 E soi contente.

Macor.

Jo vuei tigniti strente  
 Cumò che tu ses mè,  
 O ce Lornade vuei  
 Par me tant bielle !  
 S'acquistat ves in tavielle  
 Une gran Possession,  
 Major consolazion  
 No sentirez  
 Pasceute.

Macor, a l'è un gran pier,  
 Che sin su chesse strade,  
 E si mè par rivade  
 In chesg moment.  
 Pensait se sin contenta.  
 Di stassi in compagnie;  
 Ma bisugne la vie,  
 Ca l'è tardot.  
 Arriuardaisi us gnot  
 Di lassassi vede,  
 Ma no fait mai save  
 Che si ulin ben.  
 Cusi cun biel inzen  
 Farin secret l'amor:  
 Restait in pag, Macor;  
 Addio, Ben mio'.

Macor



1364 Macor.

Voi viè di' ca' anch'io:  
Marcomandi, Pascute:  
Bundi' la me Virtute,  
A ravedesxi.



Dia-



Dialogo Secondo.  
Fra Pascute, e Macor.

365

Pascute.

Oime! dula' mai sojo?  
No sai, s'io vegli, o duar,  
Mi par, e no mi par  
D'insumiammi.

Macor.

Tu pus ben mo chialami,  
O fati maravee,  
Macor plu' no semea  
Kel, ch'al jere.

Pascute.

Vo' sei mudat di ciere,  
Smarrit il biel color,  
Mi semeais, Macor,  
Un Muart in pig.

Macor.

Pascute, son tre di,  
Che consumat d'amor  
No hai cerchiat valor,  
Cu vali un foss.  
No sei plu' ne' blanc, ne' ross,  
Ma ben si' trist, e zal,  
Mi va' crissint il mal  
Ogni quart d'ore.

Al par, ch'al sei une bore,  
Cu brusi lu mio' cur,  
Se un di chesg di no mur,  
L'e' un gran miracul.

Vi-



366.  
Vidint mo un tal Spettacul,  
Pascute, ce dirastu,  
Ben mie' ti movarastu  
A compassion?

Al veve ben reson  
Macor di lamentassi,  
S'al sintive brusassi,  
Tu diras.

Parami po dal nas  
Quand co sarai brel muart,  
Cumò al ul confuart,  
Ch'io vif in pene.

Pascute.  
Freaile su la schene  
Ch'al alzarà la code;  
Cumò si' che va' alla mode  
Quest discor.

Di me grame al ul soccor,  
Ch'hai bisugne di soler,  
Io soi come la Mef  
Di bot disfatte.

No cred, che sei Fantutte  
Di me plui sventurade,  
No passe mai zornade  
Co no vai.

Us viod plui fred che mai,  
Risolvit di strigale,  
O per bisugne fale  
Tra no doi.

Sa-



Savèj pur vo', l'io soi  
 Pur masse innamorade,  
 Ma il fa po la sfazzade  
 Nò mi' par bon.  
 Sintit la me opinion  
 Se oles studa' il brusor,  
 Keste volte Macor  
 Fajt a mio' sen.  
 Chiattait un om da ben,  
 Cu e' mio' Copari Tite  
 Chel vuestri Amè di vite,  
 E favellait.  
 Se no altri confidait  
 La vuestre impressiòn,  
 E dit che par passion  
 Ses in pusto.  
 Breasilu, che di volte,  
 Mi' vadi a domanda,  
 E che nol stei a tarda  
 Mang un moment.  
 Se mio' Pari l'e' content  
 Auguant a nus va' ben;  
 Se no cun biel inzen  
 Farin un altre  
 Aviarzarin la parte  
 Di gnot, e robarin  
 Dut chel, che podarìn  
 Secretamentri.



Vorrai, che vigni dentri  
 Anche vo' a fà fagot,  
 Cusi' di bielle gnot  
 Schiamparin vie.

E iò in vuestre compagnia  
 Larin po in tal doman  
 La' vie dal Sior Plevan  
 A fassi scrivi.

Benant che me Mari arrivi,  
 Io zai sarai Muvize,  
 E cusi' sarai felice  
 Plui' che mai.

Parce' ch' iò finirai  
 Augurand i miei tormenz,  
 E allegrij, e contenz,  
 Si giooldarin

Po jessi, che sul pnn  
 Fazi rumor mio' Pari;  
 Ma ciart me Donne Mari  
 Ora vedemi.

Orra' ben provedemi  
 Di piezzis, e linqui,  
 Di chiamesor, farui,  
 E bombasini.

Accio' che lij visini  
 Mi viodin ben vistude,  
 Si ben soi providude  
 Di me pueste.



Soi ciarte, che ogni fieste  
 E vighara a chiatami,  
 E spess a demandami  
 Se soi grueste.  
 E chiatarsi insieme a Messe  
 Dirà: ce fastu Fie?  
 Fazzal buine compagne  
 Il to Marit  
 Cusi' sara' finit  
 Ogni brighe, ogni susun,  
 La fe' cui cu no ten dur  
 A no la vinz;  
 Dappo' i nular, e i vinz,  
 Dappo' une gran tempieste  
 Tal Mar si fa' gran fieste  
 In quiete zze.  
 Macor, no plu' triste zze,  
 Stait pur di buine voje,  
 K'anchie dappo' la ploje  
 Al ven seren.

Macor.

Pascute lu mio' Ben,  
 Tu m'has tant consolat,  
 K'al m'e' tornat il flat,  
 E'l spirit in pat.  
 Veramentri un grand affiet  
 Al par dal to, Pascutte,  
 Ab si chiatave in dutte  
 Cheste Ville.

Bi-



Bisagne po ben dille,  
 Ke cul to' favella'  
 Mi s'comenze a passa'  
 Buquant il mal.  
 E mi e' fuide a vual  
 La gran malinconie:  
 Donchiè, Pascute, fiè,  
 Ullin bustassi.

Pascute.

No olèj dismenteassi  
 Di ch'est mo vuestri vizi,  
 Lai't prest a fa il servizi  
 Destinat.

Macor.

Cumo' subit' inviat,  
 Pascute marcomandè;  
 Io vuei ch'a ti domandè  
 Cheste sere.

Pascute.

Macor fait che sei vere;  
 Se sarin destinar,  
 Restarin consolar  
 A ravedessi.

Fine de e' la Chianzon,  
 No sai però, se sarà nùje di bon;  
 \* Leile, ti' prei anch'è una volte  
 Par mio' amor.

\* Ma se mai vi gradij mio' ch'ar Lettor,

Macca-



Macaronica  
Gioviai.

1871.

Miser Andreas erat galantomus,  
Promptus ubique, semper et paratus,  
Maxime quando erat invitatus  
Ad manducandum.

Facetus erat atque graciosus,  
Bonus compagnus, homoque daberus,  
Gratus habebat motus per vespertas  
Omnibus horis.

Accidit casus tempore caloris,  
Cum caminasset integram matutinam,  
Essetque stracus, atque ferme mortuus  
Longo viaggio.

Voltauit ocheum, vidit in campagna  
Quosdam amicos bravos mietitores,  
Qui manducabant simul, et bibeabant  
Multum allegri.

Ad hos accedit dicens: bona dies,  
Fratres mei cari, bonus pro vi faciat.  
Illi respondent: sis bene venitus  
Miser Andreas.

Veni nobiscum manducare gnoccos,  
Mangiabis panem, bibes bonum vinum,  
Atque te straccum repesabis hanc  
Merzam horetam.

Sedet



Sedet Andreas subito per terram,  
 Supra zenocchium, capellumque ponit,  
 Cum fazzoletto sibi sugat frontem  
 Totus anhelans.

Accipit hic cultrum presto de Sacoza,  
 Atque de quodam facto grosso ligno  
 Facit pironum optime capacem,  
 Atque spizzatum.

Impirat gnoccos bene imbutiratos,  
 Slargat gargatum, ficat bene abassum;  
 Mangiat, remangiat, voltat pladinotum  
 Impletque panem.

Poste adocchiatum perzum de formaggio  
 Cito scomenzat spizzonare dentrum,  
 Ficat de dvito, tagliat de traverso  
 Senza dir nientum.

Postquam finiret bene de mangiare,  
 Chiapat Buttarzum, tirat usque ad fundum,  
 Postea dicit: fratres mei cari  
 Gratias ago.

Surgit Andreas optime passus,  
 Chiapat capellum, ponit supra caput,  
 Versus chiasottij incipit trottare  
 Allegramentem.

Vadit cantando mille canzonettas,  
 Atque per Stradam dicit ille amicis,



Hodie senza spendere quattrinos  
Bene mangiari.

Dum tamen fuit ad merzam illam Stradam,  
Se chiattat miser multum intrigatum,  
Ille scomenzat sbrodolare panem,  
Atque budelli.

Singulis passis tirat unam scovizam,  
Sed quia timet, ne exeat il vestum,  
Premit ventrem, se stringit bene abassum,  
Atque caminat.

Vidit non longe Stallam pecorarium  
Ad illam presto curit galantomus,  
Hic, et subito bene spuzzolentem  
Squaguerum facit.

Postquam finivit bene de cagare,  
Surgit, et bragheas iterumque lazzat,  
Sicque caminat dolente busa Culi,  
Ac valde malatus.

Vadit a Casa miser, et afflictus  
Dicit ad Matrem dolet mihi caput,  
Fac mihi queso, conza mihi lectum,  
Nolo cenare.

Quid habes Fili? dicit illi Mater  
Is huic respondit minime mangiari,  
Habeo febrim, tasta mihi pulsum,  
Morior ohime!

Mer



Medicus venit, toccat illi pulsum;  
 Oh galantomus, habes magnam febrim  
 Caspita! dicit, est intrigatum  
 Valde negotium.

Ordinat presto medicinam quandam,  
 Lug se non giovat disrmedare parnam  
 Seruitialem applicare Culo  
 Certe bisognat.

A speciariam currit illa Mater  
 Quam comandavit Medicus, ut comaret,  
 Ad casam portat medicinam dicens:  
 En medicamentum,

Prendit infelix dictam medicinam,  
 Quantumvis esset nimium amara  
 Seruitiale applicare laestat  
 Et nihil giovat.

Tandem Andreas magno cum dolore  
 Post duas pilolas crequit infelix,  
 Vocibus grandis exclamando, dicens:  
 Inocchi Valet.





# Il Peccator Contrito.

Mio Dio, vo, che vedej d'ogni vivent  
 Il pèt avviart, e ogni pñsir svelat,  
 Un cur contrit, un pecciator dolent  
 Mirait, mio Dio, cun Voli di pietat:  
 Chei meriz quand, che in Gros erij pendent,  
 Il Sanc spandut dal Sacrosant Costat  
 Ch'al lavi ogni me colpe, ogni mio error  
 Nè mi clamaist sdegnat, o cun furor.  
 Sai mio Dio, ch'io soi reo di mil errors,  
 Ma la vuestre bontat non ha confin,  
 Sai che i miei fai son d'ogni fal majors,  
 Ma font è di pietat chel pèt divin;  
 Sai che d'Infiar io meriti i rigors;  
 Ma in vo' è misericordia senza fin;  
 Cheste risani me pentit, e intant  
 Lavi lis coluj mes un mar di plant.  
 Vo' se's chel Dio Onnipotent, e grant  
 Prime di dug ju Secu' generat,  
 E generat l'istess, che il Penevant,  
 Pur un è di nature, e d'entitat,  
 Vo cul Pari sperais, e l'Spirit Sant  
 Produz vo' senza jessi separat;

Vo'



1376.

Vo' se' par dut, e pur luc e' no vè,  
E a ogni intellet incomprendibil se'.  
Vo' vè creat il Ciel, la Tiarre, il Mar,  
L'Ajar, lu Tuc, creat ogni Element;  
Vo' il gran Planet, che luminos compar,  
La Lune, e lis Stellis vo' dal Firmament,  
Dal naje vo' vè fat dut chel cu appar,  
Dut e' de' vuestre man Onnipotent:  
Simil a vo', bon Dio, l'Om vè creat  
Vuestre delizze, e vuestre Ereditat.  
E pur simpri l'Om ingratt, e sconoscent  
Oblie d'un Dio si grand ogni prece,  
Fat baldanzos, e quasi miscredent,  
Nè de' Muart, nè d'Infiar no tem l'aspiet?  
Oh empietat Umane! Oh Dio clement!  
Cu soppuarte dall'Om un tal desiet,  
Quasi no sei mortal, o pur si' suart  
Che patirà cun lui dove' la Muart.  
Dimmi, Mortal, ce sostu altri, che un toc  
Di putride pezzale un sac di Urars,  
Un fragil veri, che a ogni pezzul poc  
De' Muart in polvar vùe tu lavà suars?  
E pur tu cerchis forsenat e scioc  
Strade d'error, Viar dal Ciel diviars?

Pense



Pense all'anime affin, ch'è decretat  
 Di ben, o mal par je l'Ereditat.  
 Entre in te stess, innalze al Ciel la ment,  
 E tant cu debil intellèt umàn  
 Po capì di lassù, chel ben comprent  
 Di chei Spìrz Beaz, che simprì d'an  
 Laude al gran Dio dal so infinit content,  
 Che a lui prìsint eterno gioiellaràn,  
 Oh gran bontat d'un Dio cu dà, e compense,  
 Par poc amor dall'Om delizze immense.  
 Ma stasse il Voli, e mire in tal Abiss  
 Qual sei dai Reos la jù lu stat orrent,  
 Ch'a mil dolors, e a mil tormenz uniss  
 Pene Major, oimè! d'ogni torment,  
 Che la speranza in lor simprì spariss,  
 E di mai plui vedè Dio un sol moment,  
 E ognun esclame: deh quand Dio vedarai!  
 Ah! che un Eco funest rispund: mai mai  
 Oh gran miserie! Oh cecitat umane!  
 Par un simpliz dilet, cu mur nassint,  
 Par un fum d'ambizion, o borie vane,  
 Un viar d'invidie in pèt, cu vè rodint,  
 Une crudel vendette, ed inumane,  
 Une gole insaziabil d'Ar, e Arint;

Dal



Dal ver ben in obliò mande ogni arvis,  
 E par l'Infiar si lasse il Paradis  
 Marie Mari di Dio, Gemme dal Ciel,  
 Dall'Empireo ornament beat Splendor,  
 Ai tiei pie sacrosanz prostrat, e umil,  
 Ti supplichi il perdon d'ogni mio' error,  
 Sai, che vil è il mio' chiant, bass il mio' stil,  
 Par dati laude è indegn di tant onor,  
 Che a decantà li glorij di Marie  
 Begne sol jè l'Angeliche armonie.  
 Se l'immense di Dio Somme bontat  
 Mande grazis ca ju, dut è lo amor:  
 No isdegnà, Marie, Mar di pietat,  
 Che pentit t'offeris il mio' dolor,  
 In te confidi, e in te sempri hai sperat  
 Merce i meriz di Crist mio' Redentor.  
 Tu fa, ch'io pueSSI consumar i di  
 Adorati in eterno in Paradis.



Questo fu l'ultimo componimento dell'Autore, che a  
 guisa di Cigno cantò negli ultimi periodi della sua  
 Vita.

L'Anno 1692. a' primi di Settembre.



Risposte diverse.



*[Faint, illegible handwriting, likely bleed-through from the reverse side of the page.]*

*Ris-*



Risposta al Capitolo  
 Del Cont' Ermez, che comincia - A vo ches  
Poete, e plu dal Tas. a pag. 166.  
 Del Signor Cavalier Fra Ciro di Pers. In nome  
 del Sig. Conte Gio: Antonio Caporiano.



Il mio studi è la Tasse, e miei dal Tass  
 Cumo, ch'è timp dai Balz, e un Bertoldin,  
 Sarè, no lu fazint, e un Babuass.  
 Il prim negozi è 'l Pan, seond il Vin,  
 Se ches, e chel non hai pront alla man,  
 No mi farè sta legr San Martin.  
 Se mi vedessis cu la scontre in man  
 Scriv ogni quarantine, e po planc planch  
 Soltrai la differenza dall' altr' An.  
 E spes zuppa de Boccabette il sanch  
 Cu mi ristora dut dal chiast ai pis,  
 Che in ches gran chiast no occor a di, va planch.  
 O vue! ce' chiast ches An in ches Pais!  
 Se no la bagni spes duquant lu di,  
 Nè par me no soi bon, nè par Amis.  
 La me sorte m'ha dat di sta cusi,  
 Qui cu' vul, cui cu' pò, vade in viaz,  
 Ch'io no vuei, ch'io no puei parti di chi.  
 Mai plu no mi Montani dal miei Ciaz,  
 Io no vorè torna fin al Vernich,  
 S'io vèz cula' dismenteat un braz.  
 Di la pal Mond io non hai plu petich;  
 Qui cu' mi' vul, m'ha di vègn a chiatta,

Stor



Stoi sai la me, si ben che no soi rich.  
 S'io voi plui vagabond, ch'io puesti fa  
 Par patiment di set ruspi il gargat  
 Tant cu'l miò mur, ch'hai fat senza inchiarta.  
 S'io no sai squindi i scrifs al mut dal Giàt,  
 E s'io parti l'arnes sot l'umbrizon,  
 S'io no sai repera' cùt d'it il fat.  
 Si là fur dal Paìs io no soi plui bon  
 Ch'al no viès il Crot fur dal pantan,  
 E mal par lui, l'al mude abitazion.  
 E vivi, e favellà di Cristian  
 S'use chenz' di no, chiosse, ch'al fin  
 No la sa fa il Polack, o l'Alleman.  
 Chi nas grazie di Cio' bon Pan, bon Vin,  
 Ma chiata mud, ch'al entri il Saliteo  
 Cumò in tà rime, e' chiosse di Fächin.  
 Sgrimbame ang us prei il Raguseo,  
 Che nol cognos par nuse, e'l Castiglian,  
 Ch'al no i vorrè par pen niang l'Ebreo.  
 Ben cumò ch'hai contrat l'Italian,  
 Io torni in chiarizade, e chest boccon,  
 S'al us par garb, glutit pur senza Pan.  
 Io dirai dai Stranier a confusion  
 Che chest nestri Friul al è un Paìs  
 Fuars al par d'ogn'un altri e bièl, e bon.  
 E però soi risolt chesg quattri di,  
 Ch'hai di vivi in chest Mond, stà di cà vie  
 Cù la me Canajole, e cù i Amis.



Fradi mio' ch'iar, se vès malinconie,  
 Lassait per sta' il Mistr dal Cortesàn,  
 E l'ait lontan da Cort par qualchi Mie.  
 Stant in Cort, si confine cul malan,  
 Si spunt i bez, e si spargne il ver,  
 E l'giolde' si rimet ad un' altr' An.  
 Il patiment e' grev, e' l' gust lizer,  
 Al s'attind poch, al si promet assai,  
 Il ben e' imaginari, il mal e' ver.  
 Vo', che savez, che simpri io professai  
 Di jessi in ditz, e'n far liber, e klet,  
 E che in Cort di Signor, no soi stat mai.  
 Direz ch'io no m' intind di chest brudet,  
 Ch'io no credi, ch'al sei past di murchion,  
 Ch'io lassi d'itu a chei, ch'han intellèt.  
 Io mi' queti simpri a lij rason,  
 O ben, o mal ch'hai dit, al ven dal cur,  
 Ch'uy brame allegri, e in altrij funzion.  
 Dimmi: veso anchimò di sta' trop fur?  
 Quand tornareso a rivede' Curn?  
 Risolvi' une volte o dentri, o fur.  
 Vignit, cu' semenat e' l' Pitinèz,  
 E sarà fra doi Mès il timp dal Most,  
 E dopo chel, di proximasti ai Stiz;  
 Ch'io no mangi mai plui ne' les, ne' rost,  
 S'in vuestre sanetat plui d'un Boccàl  
 Di Vin no luedi chest prim<sup>di</sup> d' Strost.



Vignit cu Lur, e Trutte in tal Canal  
 Piarin cu la Vuata, e cul Nasson,  
 E Quai par chei Chiamps cul Speroval.  
 E gioldarin ang da Conversazion  
 Dal Pug, dal Cuch, e dal Napolitan,  
 E di qualch'altre Ami furbo, o minchiòn.  
 A Chiase vuestre no us manchiè un pan  
 Par vo', e par <sup>su</sup>Amis in libertat;  
 Ce crediso chiatta cù'l là lontan?  
 Al è plui fum, cù'rost in tà Cittat,  
 Son discomudij dultij li grandezis,  
 Trop a se stesse siers la dignitat.  
 Par dut è qualchi amar in tes dolceris,  
 E la Fortune è prospère, e contrarie  
 Ue' nus fas tuart, doman nus fas chiàrezis.  
 Io mi'chiatti content stint in tà l'Arie  
 Cu la Chiàrive donge, e all'occòrenze  
 No trop di' là lontane ang la Panarie.  
 L'Om cù' l'innalze, sol mude apparenze,  
 Ang cheste Arie divente Folador,  
 E mude nom, si ben no mude essenze.  
 Chest al è Re, chel altre Imperator  
 Ma no puedin zà fà dut chel, ch'a vuelin,  
 E vuelin spes chel, cu no fas par lor.  
 Ang lor di' pan paidit tal volte a vuelin,  
 E dolor sintin, se un jur ponz la piel  
 Nè disin simpri il ver, quand ca favelin.

Tant



Tant il Pover, cù 'l Rich, il Brut, cù 'l Biel,  
 Il Villan, cù 'l Signor dentri in se stes  
 Al pò jessi content, l'al ha cerviel.  
 Io par me mi consoli al miei ch'io puer,  
 No mi spaventi d'ogni ciere brutte,  
 E sai fa quakhi Vile senza Pes.  
 Ma l'identade e zai la Curtitutte,  
 Secchie è la vene da me Poetie,  
 E cheste è biel finide o bielle, o brutte.  
 Si ben, ch'io no m'intint d'Ortografie,  
 Di quant che dispar, fammi tignè in bon;  
 Ringrazj assai la vuestre Cortesie;  
 Ma farine, e no Crusche ha il mio Casson.



Ris-



Risposta alla Canzone, che comincia - No ti van-  
ta', o Sef, par om costant. a pag. 197.

Del Signor Conte Giuseppe della Porta Avvocato  
d'Udine.

  
Canzone.

E Ames ti compati cun cur costant  
In vedeti berjai dal Dio Bambin  
In sinti, che un fraschièt, un fantulin  
Combatti un che di Prime l'è un Ligant.  
Amor è un Marzariùl, o par di miei,  
Un Oreul, un Folet, e senza lanch,  
Che pes visarij penetre planch planch,  
E a pont just come l'Alf lasse l'asei.  
Ma quand ch'al ha fat colh, e al ha implajat  
Di proprie man nanchie <sup>no</sup> grave il stral,  
Che se in sostanze po' lu flear no val,  
L'allontanassi al è ciròt provat.  
Prime infidie d'Amor all'è il discors,  
Succed in leond lach la confidenze,  
Chiàze in mèz il torment, e la pazienze,  
E alla Bocchie dal Cur jeve il soccors.  
Varàs vidut, sintut a raccontai  
Chosse no zà fantastiche, ma vere,  
Che sin un flor nascut di Primevere  
Cul odor divin l'anime spirà.  
Cusi' doveve jessi chel affièt,  
Che la to nobil anime schialdave,

Phi



Plui che in sen ti bulive, e t'inflamave,  
 Doveve tant plui prest finì il dilett.  
 Ma ch'al continui in te si' l'unch pinsir,  
 Ch'al ti jevi ogni gnot ogni content,  
 To provi come Amù un gran torment  
 A vedeti a ballà sun un Tair.  
 Ang io soi stat tal volte appassionat  
 Arrolat al Stendart dal Dio Cupido,  
 Ma sprezzade pur fòs la Dee di Gnido,  
 Che dal so biel ben prest mi soi sojot.  
 Nissun dal Tajament in su la Grave  
 Tantj arenis mai vadi contand,  
 Quantj erin lij penis che svoland  
 Lavin al Cur quand che in Amor plombave  
 Mi ritiravi in qualche cup recess  
 Consideranmi come un Pess all'Am  
 Plen di pinsirs d'Amor, mierz muart di fam,  
 Condannat al torment senza Process  
 Mi pareve di jessi un Roul, un Tei,  
 Une bandere al vint or cheald, or fresch,  
 Mi pareve di jessi un banch, o un desch  
 Del disgraziis vignudis a Consci.  
 Mi pareve ore al fuch jessi Vulcan,  
 Ore tal Aghe un Luz, un Barb, un Squal,  
 Ore pojat a un tronch, ore a un rival,  
 Or mierz piardut, or d'avè il Mond in man.  
 Or credevi di jessi un biel imprest  
 Or une Clochie sui piei Us scrofade,  
 Ma vittime d'Amor mierzze schiannade.  
 Bi jessi infrant m'inaguarzevi a un prest.



Si riguardistu quand, che no' disevin,  
 Che Cingareschie fatte par furlan,  
 La Camarade, il Di', tu Mes, e l'An,  
 Mo' jua'ffier a dug doi foment nuy devin  
 Ch'al vadi a fa fassinij disprezzat  
 Amor dai nestri Curs muarolinsi il det,  
 E Quajàt veteran fur dal paret  
 Puartìn lu nestri Spirt d'assè piat.  
 Che sintavin serpint' un no sai cè  
 Pey vissavi, e Onor io vuei ch'al sei,  
 Il falu stà lontan pal nestri miei,  
 E io mi sint zà mierz tornat in me.  
 Se in vite to al t'ha plasut la part,  
 No lostu mo zà stuf, no che content,  
 Che tu vay ruminand sempri in te' ment,  
 Di volè fa l'amor sin alla muart.  
 Amor, Ermez mio' chiar, al è un dilèt  
 Ch'al faj l'Om lest, sollesit, e fedel,  
 Ma al no finis, ch'al scugn lassà la piel,  
 E là cul Nay gottant, e stà pognèt.  
 Al prim assiet al par une delizie,  
 Dal desideru rman lu prim content,  
 Ma al finis cun passion, e cun torment,  
 Che dopo dal gran gust ven la mestizie.  
 A cerchiai donchie major la Compagnie  
 No sai parcé, che tu ti' più fastidi,  
 E je' di conta' in file, e je' di vidi,  
 Che tu vebbij par chest malinconie.  
 Tu vay malibiand e' critiche fatal,  
 No sai, l'al fòs un di, ch'io ti' vedei



Tra une strette androne, e ti piardei,  
 No giudicai di te però zà mal.  
 E quand che in altri luck iò ti chiatai,  
 Se tu fòs nuye, o assai poch gradit,  
 Se tu fòs sòsolat, o pur tradit,  
 Quant a me di malizie no pècheai.  
 Ma a diti il ver se tu fòs maltrattat,  
 Se tu serfs la to Dive, <sup>ti</sup> e disprezzè,  
 Se tu se's dut affiet, jè dult' asprezzè,  
 Tu fàs la penitènze cul peccchiat  
 No vustu che il to vivi sei fatal,  
 No stà a nudri d'Amor la bisse in sen,  
 Ma solleva la ment al Gil seren,  
 E chiante es toz passionz il funeral.  
 Contemple appont lastru' tu biel color,  
 Che chel gran Firmament al quarte in sen,  
 Vedaràs un Serpiant senze velen,  
 Un content infinit senze dolor.  
 Vedaràs di pel rös, di color d'Aur  
 Un Toro in tal Soreli' inchadenat,  
 Un Capricorno, ed un Monton leat,  
 Une Lire, che pese un gran tesaur.  
 Vedaràs un Leon, che di rancor  
 La code al par, ch'al vade strissinant,  
 Ma dal Soreli', diventat amant,  
 Trasformat in Soreli' par amor.  
 Tu vedaràs lu Gemini content;  
 Tu vedaràs doi Pèis vicini es Stelli,  
 Ed une Verginelle des pui bielli,  
 L'Acquari donge il luck senze torment.



Tu vedaraj dal Cil in te gran Plazze  
 Lu Sagittari, e in mierz di chel gran Prat,  
 Un Ciambar fur dall' Reghe dut ornat,  
 E fuart di duè, plen di Soreli in farze.  
 Cun tal foment la Fiare, e 'l Mar produs  
 La Jarbe, il Gran, la Perle, e lu Coral,  
 Cusi pal Lir di chel, che no fà fal,  
 Un, e l'altri Planet assai biel lus.  
 Chest e' il vivi moral, chest e' lu frut,  
 Che all' Om po' instilla' mari Nature,  
 Cun tal influx, cun signoril venture  
 Alla lus di chest Mond tu s'es produs.  
 Diraj fuar, che io no hai di coltiva  
 Pinsirs diraj dal geni in tal to sen:  
 Tu demandej Consci, vicestu in ben,  
 Ch'altri in rest, che il to gust no vuei cerchia.  
 Tu has lucide ment, che dut e' viod,  
 Tu has sollevat, e grand ogni pinsir,  
 Io sai, che tu m'ascoltij vukintir,  
 Io ti dis chel co sint, e chel ch'io cred.  
 Ogni chiöse je cà jù scherz di fortune,  
 Rivoltiti al passat, chiale il prisent,  
 Aut consume lu timp, dut svole al vint,  
 E non e' chiöse stabil sot la Lune.  
 Met fren alla to' Nas sin ch'ha buttade  
 L'ancore par salvati dal naufragio;  
 Ma se anchie t'us resisti, e ave' coragio,  
 In amor to' fortune non e' lade.  
 Chiol la<sup>to</sup> ratte vele, e la rezerze  
 E se la to' dilette e' un flut, un Mar,



Alze il Timon, e di bon Marinar  
 Monte in Golf, e al lo Mar la Barchie drezze,  
 Che cu la to' destresse,  
 Chè in rompi l'onde a fuarze di vogai,  
 Chèst to biel Mar si vignarà a placà.



Il Signor Conte Giuseppe della Porta.  
 Al Signor Conte Ermez di Colloredo dedica  
 il seguente.

Sonetto.

Ermez, mi soi insegnat miei, ch'hai podùt  
 Ai tui bei Vers di da' cheste rispueste;  
 Che se jè pò mal ditte, e mal dispueste,  
 Mal Poete poch bon scuse lu müt.  
 Par riva' l'is tos Rimis hai corrüt,  
 T'alzuri, in tal componi a mièze pueste,  
 E cusi' hai zambujat un pò di vieste  
 Cul to' mant al mio' Stil, ch'al jere nüt.  
 Tal qual, che sei, cheste composizion  
 Te' consacri, e ti prei, che e' To' Polimie,  
 Par tribut di me Stes, la dèis in don.  
 De' to' Lire d'Avint, e de' me Alchimie  
 Je savarà distingui ben lu son,  
 E gradimè pur ang come To' Simie.





Risposta del Signor Vittorio Seccante Avvocato  
d' Udine per il Quaderno intitolato la Secca-  
gine., come in questo a pag. 264.

Al Signor Conte Ermete di Colloredo.

Canzone.

O Imè, Sior Cont, ce dolorose Imāgine,  
Che ha mettut chesg dij sot i miei Voi,  
Favellant scet senza strizza fenoi,  
La vuestre nobilissime Seccagine?  
Io che di rar mel pid fur de' Cittat,  
Hai dal biel timp, cu cor fin mo' gioldut,  
Ma il sech des vuestrij Primis, ch'hai vidut,  
M'ha dal chesf hin ai pij dut spaventat.  
Cè sech orrid e' chesf! Esal Felont  
Fuars, cu vul ruina, ch'cas amar!  
E inaridit il Font, il Flum, il Mar,  
Fente da ruf d'inceneri lu Mont!  
Hal qualche Elie cun vòs fogade,  
Cu ten lontan dal nestri Cil lu Nul,  
E no lasse cheade' sul quar Friul  
Mè di', ne' gnot nè ploe, nè rosade?  
E pur sospire invan lu prat la brine,  
Par da' e' muarte jarbe alcun vigor,  
Parce che ciuland dal gran brusor  
Ciunon patij di retenzion d'Urine?  
Sei por ce, cu si vul, vuestri Procrene  
No piart l'umer par chesf, ma himpi al dure  
Il Castalis Furlan all'aghe pure,  
Mè si sechie zà mai la vuestre Vene.



E pòrès cheste sol torna' ad empla'  
 Il vuestri biel Laghet, e li Peschièri,  
 E in luech dai Pes faus vigni' li Schièri  
 Di Cagnos in chez Aghis a suazza'.  
 La vuestre nobil pene e jè un pènel,  
 Ch'al vit vitrai lu Mond arsit, e il Prat,  
 Il Flum di polvar plen d'aghe sujat,  
 L'Orar smàrit senze il so verd plui biel.  
 Al mi par di vede' il quar Villan  
 Cul Chian fedel tira' tante di Lenghe,  
 E no pudint mangia' Sardelle, e Penghe,  
 No vè tant Aghe di dismola' il Pan.  
 Jo viod tant che il Bassan la vòs dipente  
 Torna' la Vacchie magre, e il Bo' flanchin,  
 La Provutte languent, e'l quar Tassin,  
 No cerchia' par dolor nè pur Polente.  
 Il quar Tassin, che <sup>la</sup> pelose Tette  
 In van strenz cu la man par molzi' lat,  
 Che ch'est Inviar une sol piediè ha fat,  
 E in dut l'Estat al no fara' une Squette.  
 Ma mentri dut languis se' grand arsezzo,  
 E si vilasse dulle la Nature  
 Ben par vo', che la vuestre plui s'indure,  
 E acquiste plui vigor, e plui soderze.  
 Se il seck us tire su' su quintripes  
 L'Orloi benche' fruat no' fallara',  
 E senze sconcertassi al ballara'  
 Lis Orij fuor plui d'une volte al Mès.  
 Ma se a fuorze di vint al fara' alzat,  
 Jo dubiti, ch'al marchi sul plui biel,

che



394  
Che i quintripès no battin, se il martiel  
E' di metal trop vieri, e stemperat.  
Ma no us dueli di chest, al non e' bon,  
Si ben ch'al e' lu Pari universal  
In chest seck ustinat, e bestial  
Mang il Soreli pe' generazion.  
Ch'al sei lu ver, tal Mès, che dut si'mof,  
A mori no si'viòd jarbe, o vadri,  
Un'Arabie deserte al e' il Pais,  
Nè' chiätte un stem di Squindesi lu Lof.  
Jo m'inaquarz stint ang in chesg chiàntons  
De gran miserie de' puare Tarrèlle,  
Che no ~~è~~ sint a criola' la Villanelle:  
Compra' dall' Aviduch, dai Urtizons.  
Sin di bot in Avril, e no ha un Flor  
Munzio di Primevere il Luagnolar,  
E lu Saut promiedi no kimpàr  
Ch'al vèbi te' medole un poch d'umor.  
Stoj a vede, che ogn' Arbul sei secchiat,  
Anchie chei che farin Pomis li plus bielles,  
E che puecin duquang buttassi in Stiellij  
Dal Tramontan parfa une mine al flat.  
Oime' ce grand angosse! oime' ce' dul!  
Che il Broili di Goriz no fès florit,  
Che di Pomars ha un numar infinit,  
E l'e' il plus biel cu vèbi lu Friul.  
Che il Caponevo, e'l Ruisignul galant  
Vès di sta' su d'un tronch senza verdure. Al



Al no chiattaj in dulle la Planure  
 Un'arbul sol, cu l'invidaj al chiànt.  
 Che la Vissule, e l'Starke di Verone  
 Un sol frut no mostrassin pendolant,  
 Che l'Estat, e l'Autun fôs prif duquant  
 Des graziz, che sol da' Bonne Pomone.  
 Allora hî, che plen d'ire, e dispiêt  
 Us vedarej a la' miez disperat,  
 E maledi' lu Di, che zà imparat  
 Vo vessis mai d'incalmai ad occhièt.  
 Ma il Cil che di l'auguri a un mal si grand,  
 Ju nestrij Voi no tentin di vedes;  
 Iddio comande al Stul, e lui plovè  
 In abbondanze al nus farai in tun quand.  
 Vo' varej lette pur l'Historie Viere,  
 Quand che di set murve l'Israel,  
 E l'Signor cun un simpliz bastoncèl  
 I farej vigni un flum fur d'une piere.  
 E' ver che lu Mondaz corrot, e vuest  
 Ad un just sdegno vâ provocand il Cil,  
 E che insieme il plu' Nobil cul plu' Vil  
 L'iniquitat tracàn in a dut past.  
 E' ver che l'amizie jè piardude,  
 E che sol regne la simulazion,  
 Chel che cumo' si laude, in tun chianton  
 Al dira, che tu sejs bestie fottude.  
 No dij, che ai nestrij dij no sei costum  
 Anzi di simulà cul Cil istès:  
 Par Om da ben al Mond spazzassi spès,  
 E fa d'ogn' arte fazzo' cu la lum.



La vere Religion è ver che mür,  
 O che languis almanco in tai Crìstians,  
 E benche' ogn'un al Cil alzi lis man,  
 Plui d'un la so Zanevre ha in tal so Cür.  
 E ver che l' Avarizze ispiridade  
 Fas diventà quasi ogni Chiase un Phet,  
 E mentri il Cür dall' Om stà in tün Sacchet,  
 Il Puar va murind di fam par Strade.  
 Dall' altre part la Prodigalitat,  
 Ch' ha Splendide apparenze di virtut  
 Va li Furtuniz scialaquant in mut,  
 Che fas, ch' archie lu Rich al sei ingrat.  
 Si spint in vanitez, senze riten,  
 E ai Servitors si fas stenta il Salari,  
 No pò ve la Mercede il Mercenari,  
 E il Creditor mai no si paje a plen.  
 No dit, che la Sugiarchie, e l' Ambizion  
 No vèbin vud tant acciecat il Mond,  
 Ch' ogni regule, ogn' ordin si confond,  
 E irreparabil jè la confusion.  
 Lu Villan vul dal Sior [e l' è pales]  
 Dal Sior il Marangon, e l' Chialiar,  
 Lu Merchédant cul Zintilom dal par  
 Vul la, e ch'est cul Princip, e cul Marches.  
 Ce deliri isal mai ch'est, che nissun  
 Si puedi contignè dentri, so Stat;  
 Ma si stadi ogn'un di là sglonfat  
 Al possibil di fittui, e di fura?  
 Lu Merchédant in tante so buinore  
 No isal vonde Sior l'al è Om da ben?



Il Zintilom, l'al ha prudenza, e sen  
 Ognun lu riveris, ognun l'adore,  
 Son ju Titui senz'altri l'ornament,  
 Cu quartave zai d'Iside lu Mus;  
 Io resti un Barberuan, io resti un Lus,  
 Che a chesl l'aneli sol cun tant torment.  
 Ma dai Titui Stimabi des Virtuz,  
 Che accrescin Nobiltat, o che la dan,  
 Oh cecitat immense! oh grand ingian!  
 E procurin tar pos di la virtuz.  
 A segnal che si chiatte un ciart Pais  
 Dula' cu' e' stimat vil cu' cu' sa';  
 Laudat Iddio: cussì no si use ca'  
 Ch'al fin al chiatte par tre quattri Amis.  
 E' ver, che il sens predomine dut l'Om,  
 La reson e' abbattude, e calpestrade,  
 E plui a no si sa' la pe' drette Strade,  
 Colpe Adam, cu vole' mangia' lu Pom.  
 E' ver che il sanch al ha tocchiat il sanch,  
 Come al timp dal Diluvi di Noè,  
 Che ciarz rispuez zai intar al di di vue'  
 Si puartin tra lis clappis dal Massanch.  
 Io no sai ce cu' sei di sacrosant  
 A cheste infame peste di Lussurie,  
 A cheste Arpie immonde, a cheste Furie  
 Ch'ogn' Anime moleste, e va' infestant!  
 Furie tant plui pestifere, e nocive,  
 Quand che si cele sol il nom d'Amor,  
 Che de Nature al e' il conservator,  
 E di prova' lu qual nissun si schive.  
 Anzi si va' inquintri, e cun gran gust  
 E si ricef in farze senze pene,

Ma



139<sup>e</sup> Ma dentri il Cur je vicevude appene.  
Ch'al ha brusat duquant, dut nevi, e adust.  
E simjuri al ard, ne' occor, che lu i chiovei  
Vegni la Nef, che no distude il fuch,  
E si ben, che si mude e tiarre, e luch,  
Bisugne fa l'amor anchie di Viei.  
No vuei entra in tun Mar, che non ha rive,  
E massime a vo' drezand chesg quattri Viars,  
Che'l vè solcat par luch, e par travians,  
E in tè so aghe spess bagnat la pive.  
Nè manco vuei entra ne' Sacrificie,  
Par no vedè chesg abominazions,  
Che tal voltj mostaràn chei Vecchions,  
E che m'accenne Vuestre Signorie.  
No m'intrighi l'al vebbi il Santuari  
La bontat, cu vicevchie il timp, e'l luch,  
E l'al ardi ang in Glesie di chel fuch,  
Che a chel clai Serafin al è contrari.  
E ver, che il Sanch di . . . . . liers di foment  
Ben spess all'ambizion, e vanitat,  
E che lu plui des voltj al ven dat  
Al vizios, e all'ignorant in pajament.  
Di Judis, d'Avvocaz anchie alla fè  
Sot, e parfore al è un mond cè di;  
Tornaè lu so Onor, credimè a mi  
Al no si po' fa ben là, ch'a non de.  
Dut è ver chel, che io hai, e che vo' dis,  
E plui di chel che vèn dit. e vo', e jo',

Dug



Dug ju missar no puedin dissi, oibò;  
 Che farin, che <sup>di</sup> il Mond ~~che~~ al sei Paìs.  
 Ma in mèr, di tang defier, di tang pecchiar,  
 Al si chiatte però qualch'Om da ben,  
 Che lu sdegna just dal Cil al ten in fren,  
 E ju flagei, che no vèn meritar.  
 Vo' savej, che lu fuch al no brusave  
 Lu trist Paìs dula, ch'al Steve Abram,  
 Se in dut chel Popul disgraziat, infam  
 Ors loi umign da ben pur si chiatave.  
 Sta lu flagel in alt par nestre emende  
 De vuerre, e dal contagio a no' vicèn,  
 Nus manazze la fam, par che vidin  
 Dal nestri corrot vive la vicende.  
 Approffittinsi no' di cheste squelle,  
 Sior Cont Ermez, infin che sin di cà;  
 Che se ju vizis quartarìn di là  
 Alla se' che sin liz, in te' padielle.  
 Ma mentri che io scrif l'umid kròck  
 Al ven in su dal Mar battin lis alij,  
 E intant, che a Vo' <sup>da nuy</sup> pendin lis balij,  
 L'Aghe al chiol su dal Quart di Malamòck.  
 Al è dut plen di Nul dal Mont al plan,  
 No si puedin vede Soreli, e Stellij,  
 Cheste volte lis Podinij Scridellij,  
 Io sperì, che ben ben s'infondaràn.  
 Ma zà la ploje ven, e subit sot  
 Di je va par bagnassi il sut Razzat,



Di legrezze il Villan diventè mât,  
 E al tocchiè anchiè lui bagnarsi il Sivilot.  
 L'umor pietôs dal Câl bex la Campagne,  
 Che in sen i'va chiadint a Mille a Mille,  
 Cun chiadude tant placide, e tranquille,  
 Cu fâs vidi' lu Prat, e la Montagne.  
 Oh bontat dal Signor! appene appene  
 Nèstni bîstugn vîn dît cusi' sot vòs,  
 Che lui dût plen d'amôr, e dût pietôs  
 Nus ha mandat loccîrs cun larghe vene.  
 Se a chest Stghe abbondant l'Om plui s'indure,  
 D'amôlissi in luck, l'è trop ingrât,  
 E nol merite mai di vedè Estat,  
 Nè al plan ristituide la Verdure.





Risposta alle Ottave, che cominciano — Io hai  
pensat, e plui d'un Mes intir. — a pag. 274.  
 Del Signor Conte Giuseppe della Porta Avvocato  
 d'Udine.



Ottave.

Signor hai let cun grande ammirazion  
 Le to Consei di nò pia' Muir  
 A chel Amì: , ma [scuse] a no l'è bon  
 Mighe in dut, e par dut il to pinfèr;  
 Che chest vivuard al no de' mai Caton,  
 Nè Scartor lu scrivè sul so' Tair;  
 Fur de Queste la Fèmine giavade  
 Fò dall' Om par sta' all' Om simpri tacade.  
 Onde m' insegne la Filosofie,  
 Che l' Om devi aspira' Ampr al possess  
 De' Fèmine pe' vere simpatie,  
 A une chiòpe, che jè part di se stess;  
 E tal l'ha ditte la Etimologie,  
 In te' identitat dal propri Sess:  
 Doi Quarps une sol Strime fo dit,  
 Che la Fèmine Sei, e so' Marit.  
 Se la Fèmine Sei o brutte, o bielle,  
 Che Sei Lovin, Sei Vedue, o Sei Polzette,  
 Sei bizare, Sei Savie, o matte, o vielle,  
 Sei ricchie, o di mierz' aste, o puarette,  
 Sei grasse, o magre come une chiandelle,  
 Sei



Sei Sante, sei un Diavol, o Gobbe, o Zuette,  
 Sei Marcolfe, Simone, o pur Martise,  
 Tal fo' dal Mond mai simpri la Divise.  
 Se la Fèmine e' brutte, al po durmì  
 Lu Marit i siei summs senza suspiet,  
 Che nissun Talantom vadi a tradi  
 Lu so Onor, la so Chiase, e lu so Jèt,  
 Baste, che plasi a lui, no l'e' ce' di,  
 Che Amor disfigurat e' un Spirt Folèt  
 Fàs pare' blanch lu ros, e zal lu neri,  
 E fàs parè Coalant un puar Inferi.  
 Se bielle, al e' il ver cib, cu dà l'Amor  
 D'infinìt desideri di bellezze,  
 E un' Aghe nanse par studà l'ardor,  
 Un unzent d'amoli ogni durezza;  
 E plui bielle, che jè, jè simpri mior,  
 Che unidj van bontat, grazie, e vagherze;  
 E a cui, cù no i plas une tal compagne,  
 \* Al merte dug ju Luars de' Beccarie.  
 Se Lovin, si plee come une Bacchette  
 Pur assai miei, ca no si plee un pal,  
 S'invietà a cent par cent stint sot la Plette,  
 Al crep a voi uelint lu Chiavedal;  
 A i crep infin lu det in te Verette,  
 Tant che a giavatu fur, ai fàs dal mal:  
 In summe in rōbe Lovin mai si piart,  
 Cor lu negori, e l'avvanzat e' ciart.  
 Se Vedue, al Matrimoni e' biel usade,  
 E là mena pulit il Mus pe' glasse:

\* Al merte fat in quarz in Beccarie.

Tant



Tant fà une vivande disnizzate,  
 Tant il vè sot v'cling Bon, che Fuzarze;  
 Oltre che issind di zà sperimentade,  
 Si po jessi plui siurs di vè la varze;  
 La Vedue praticone e' sà la rase  
 Di trigni dret, e vè il guvior di Chiaf.  
 Se je Pollette, a i vul gran lavietat  
 Ad inculcai lis parz dal Matrimoni,  
 Che stant in Munistiv non ha imparat  
 A praticà cun Sef, Bidin, e Toni;  
 E la Badesse altri no i ha insegnat,  
 Se non lis tentacions dal brut Demoni;  
 Ma quand che je avvezade a marizà,  
 Fà lis sos parz, e no si fà preà.  
 Se Bizzare; al e' intrich, (io il di da ver),  
 Lu quel nass, e proven da Spirt trop grand,  
 Ma bisugne ricorri al Sior Misser,  
 E il chiavesson no migne dai duquand;  
 Poch vueli in te so lum, manco gaver,  
 Se no a i vè parfore, e 'l brut si spand:  
 La bizzarie bigne tignite sot,  
 Che si va rimettind un poch al bot.  
 Se Savie: oimè! Mo ce consolazion  
 Vè une Muir, cu non ha gris in chiaf!  
 Oimè! Mo ce biel stà cul so Timon  
 A reaz, e vè il guvior di chesse Naf!  
 Sei pur legri un Marit, si tegni in Bon,  
 Che de' felicitat ha in man la Claf;  
 E se in tal Matrimoni a la lassine  
 Al merite mettut alha Berlino.



Se Matle: al è rimiedi' ang a chest mal;  
 Al bisugne tirai i umors a bas,  
 Dopra' Spess lu Strettor, e il servizial,  
 Giravai lu sanch usand vueli di Sas,  
 Fai ben des freij, e onzi lu Spinal  
 Cun medole di vues, e gras di Jay;  
 Che sarè vignara, sarà mugnestre,  
 Mè tirarà cul chiaf plui di balestre.  
 Se Viele: Sarà Bonne di Confei,  
 E al Marit il baston de' lo vecchiage:  
 Porra' liberamentri fa i far siei,  
 Al podarà in pit di us d'ài de' Fritye  
 Dà<sup>le</sup> polente pai siei ding, e ~~un~~ Uffici  
 Senz<sup>ave</sup> intrich di Frux, manco di Baje,  
 E cun qualche scherzèt sot il grimal  
 Al sarà lu lo Ered universal.  
 Se Ricchiè: al è negor di fa ben,  
 Tacchez, Rastri, Bucar, e Voi di Lus  
 Mettin lu flat in cuarp, lu spirt in sen,  
 E farin jessi in stime insin a un Mus,  
 Movin ju sentimenz, urzin l'ingen,  
 Schiazzin lu Diaul, cu ere d'aur lu Lus:  
 Ricchiè sei la Muir, sarà un Tesaur,  
 Che a lo Marit i fà la borse d'aur.  
 Se di mèz' Aste: e jè la vere strade,  
 Che si devi tignì fra Maridar;  
 Che se lu fodri al è major de' grade,  
 In tal quartale al flanch e test d'impar,



Con une Dote congrue la Brigade  
 Sta plu in pas, e no si sint sciamar:  
 Je la strade dai Chiars la plu comune,  
 E<sup>in</sup> che a miez' aste ha major cors la Luna.  
 Se Puarelle: ma pur la Caritat

Mu infegne a corri' cui, cu va' nud,  
 Dai di mangia' a cui, cu jè affamat  
 Soccorri in tai bisogns cun qualche' sud;  
 Sposa une Puarelle par pietat,  
 Ce manca pue di al fa' cui, cu ha lu mud;  
 Amor, che nud al va', pur anch'è lui  
 De' puare bellat mai al no fui.

Se Grasse: al ven d' un bon temperament,  
 Che dut almanco e' chiol in buine part;  
 Gridi pur lu Marit, mai un lament  
 Si sintirà, vebbi' refon, o tuart;  
 Ma rassegnade e' cul so Cur content,  
 Mai di mai farà lài un pel in Stuart:  
 Se grasse la chiars muarte ha bon favor  
 Parce' la vive no saraje miôr?

Se Magre: al e' dal dret lu so ruriars,  
 Ma d' Amor e' segnal d' un magri aspiet;  
 E d' une magre no si met in fuar  
 Mai lu Marit, che non i quarti affièt;  
 No stasse la chiars sechie, e no fàj viars:  
 Une magre Muir no cove in jèt  
 E quand, ch' altri no seida mal al piès  
 Dal Matrimoni e' plu lizer lu pes.

Se



406  
Se Sante, o par di miei se jè Chittine,  
Lu Sior Marit al ha vanzat te speje;  
Lune, sta in Orazion seve, e mattine,  
Puarte il Cilici, in lueh d'usa Chiamese,  
In lueh di Flochs i sert la discipline,  
Cun une veste in duè lunghe, e distese  
Tant, ch'ai calcagns i rive la pedane,  
Mè si cure puarta manto, o sottane.  
Se un Diaul: [hu Gil nuy vuardi] e un mud di di,  
Cu la Vuadula ang cheste e si sconsore,  
E quand, cu l'ore ven di là a durmì,  
No migne di chest Diaul avè peure;  
Ma quand ch'al monte adues, ch'a i salte il Gri  
\* Toj de Vuadule pur infìn che dure,  
E quand ch'il Diaul si sentirà a stozza,  
Al no continuara tant a tenta.  
Se Gobbe: sarà ben plui valorose  
A puarta lu guvian de' so Famee,  
Che hai vidut io qualche difetose  
A jessi leste come une Pavee:  
Cun destresse pur abai graziose  
Tirand par fa riva sin la corree:  
E la Femine gobbe e un chian Dolfin,  
Ami dall'Om par natural Destin.  
Se Zette: al e' Proverbi, e ben argut,  
Cu la fà apparè Bonne di garp  
Che no sai cui vulint d'ài dall'Astut,  
Discurrint une volte a un Zet a un Vuapp,

\* Toj d'ài de Vuadule par fin, ch'e dure,

Al



Al disè cun manèere, e cun brèl mut,  
 Che ogn'un di lor veve lu Dràul tal Cuarp,  
 Intindint, cù chesg tai fàn lu so fat,  
 E al e valent cù, cù jè chiòl dal plat.  
 Di Marfise, Marcolfe, e di Simone  
 Al e 'Stat just un mut di favèla  
 Che lor non entrin in cheste Corone,  
 Che iò mi hai chiòlette ad infitza,  
 E m'insigne il Collegio di Sorbone,  
 Son Mons par Epitex a no approva:  
 Cheste Figure Sei donàde all' Art  
 De' Poete, e lor si stein da part.  
 Signor, in rest iò hai finit lu bal,  
 Sei pur rinat, par me lu Metti-jù,  
 E se in te' s'quella avès fat qualche fal,  
 Come Mestri' perfet correzzil tù,  
 E se al no baste ches, dāmi un Chiaval;  
 Ma che une brèlle Fiè mi tegni sù,  
 Che plui cù volintir iò mi contenti,  
 E mi vegni l' Agagn, se iò mi lamenti.  
 Mi perdorin intant i Umign leaz  
 Al Matrimoni, e cusi' lej lor Muirs  
 Se in chesrij Rinnij ju vès mal menaz,  
 Come tang Macarons su dei Taulier,  
 Se ben ju miei bogn dij son zà passaz,  
 Che iò cori tal chisf altrij pinfir,  
 E ch' iò m'hai chiòlet ches poch d'incarch,  
 Accio' simpri tindut no scloppe l' Arch.



Rif



Risposta alle Ottave che cominciano —  
Camaradij miei chiars vo ses a spass —  
 a pag. 280.

Del Signor Conte Giuseppe della Porta al suo  
 Camerata Conte Ermen.  
 Ottave.

Amarade fedel, ju Bindiòr,  
 Ju Poler, e la Frutte, e i Carrez grass  
 Nus han dat in tal Stomi lu sanglòr,  
 Per nò aveti cun No' d'Olòt ai Spass,  
 Stevin simpri chialand cui Vòj sot cox,  
 Pur pensand di vedeti un ore a Spass;  
 Ma ju Croz de' to Peschiere, e li Gialij  
 Dal Chiamp violin, t'han fat spassà li alij.  
 La Güline fuars plui no jè par tè,  
 La giàmbe no ti sert se no a pid plan;  
 Ti dilette trop fuars lu to tè tè;  
 O tu <sup>ses</sup> presonir dal Dio Tiran;  
 Chiar Camarade, no savin la fè,  
 Se t'has di stà a chiantà su la foran  
 Simpri come lu Crì, o come il Farch,  
 Ch'al musiche in tal Stret par fassi larch.  
 No vin gioldut une Conversazion  
 In eccellenze, e il graduan sgionfat,  
 Cu tant, che a confesate, lu Palmon  
 Al no podeve plui tirà lu flat;  
 Bultrich, e Mulecozze, e Maranzon,

a un sore

va ben

Che



Che no sclopassin, poch al s'ha manchiât,  
 E se il sach no schiassave un poch il bal,  
 E segnavin la Chiarezza cun un fal.  
 Sin pronz anchiê d'attindi a la promesse  
 Cul gioldê lij tos grazis a Guriz;  
 Ma non occor, che tu nuy deij gran preste,  
 Parcè, ch'al sarà miei sul Pitinîz,  
 Che se la Pيرة foj o roste, o lese,  
 Nus farèj la dal cuarz senza lusciz,  
 E s'al varessin pur assai par mal  
 A mangià lu Lancur, e lu Fojal,  
 Quant alla Giatte muarte cui Giattur  
 Savin, che tu vorràs vele in rispiet  
 Al par dal gran Petrarke, e che i Raur  
 E no sòn di Stagion, se il to intellet  
 No intinde di chei, che in tal to smur,  
 Che qualche bielle fie puartass in pet,  
 Che in tal càs di Spagnui vers, e veai  
 Gaffaressin ju Raur senza pensai.  
 Ju Brugnet Sclaz, lij Moris di baraz  
 Cui Luargnui e han in se dal costretif;  
 Par chiolê de' Piere ai cuarz l'impar  
 Tu nuy a i vorrèj dà par lavatif;  
 Pò ce bon Miedi! ma cu fàj poch spar  
 D'altrij ricettis, che di multif,  
 Fore - cui tu nuy dàj; e in quant e' Clochie,  
 Che ha covat, credarìn, che sarà un' Occhiê.

Sei



410  
Sei chel cu vul, che di vigni s'in pronz,  
E se lu Cesaron ventositat  
Muy rindej, fai pur ben tu ju tiei conz,  
Che No', no' ulin muri' partigni il flat,  
La Brume di Venzon, o d'Enemonz,  
Ti revuardin par consola' il Palat,  
E il brut, ch'al ti si spand, e pissule,  
E lu lavin pur trop, ch'al e di Vissule.



Buine Jere Camarade.



In



In Morte dell'Autore  
Del Signor M. M.

Ciro all'è muart il Cigno dal Friül,  
E di zà l'è squindut in te' foran:  
Pensand, che vue si vis, si mur doman,  
Duquant l'interno di spavent mi diùl.

La Rubuelle di Pindo in tal mazzùl  
A Missar Febo è intorgolade in man,  
E li Musij afflettij cumò stan  
Iapönadij cun un neri Fazzùl.

La Futziche, la Pive, e'l Flaut sull'or  
Dal monument leax a une Cimose  
A vicusin di vindi alcun tenor.

La Godine sierrade in t'una Cosse  
Non ha plui vòs; ma di ch'est gran Cantor  
Tu tu has ereditat la Tolorosse.



Risposta all'oltrascritto.  
 Del Signor M. M.

Si mur just, al si mur anchee in Friül,  
 E tirat l'ultim Pét, tof in foran:  
 Nissun po di, io vidarai doman,  
 Mè lamentassi, che il calcagn ai dül.

Il Cigno ha za scolat l'ultim muzzùl,  
 Mè plui si vedara' cul crep in man;  
 E friculand lej Mamulej si stan,  
 Plattand lu Sivilot sot il Fazzùl.

Apollo cui Voj bass pognèt kull'or  
 De' Pozzalle cînzut cu la Cimose  
 Par, ch'al cisichi a Clio in chest tenor.

Squind, chiare Sur, in t'un chianton la Cose  
 Plene des Pivij dal Mostran Cantor,  
 E lasse al Fontanin la Totorose.

In



In Morte dell'Autore.  
 Dedicato al Signor Conte Orazio suo Nipote.  
 Sonetto.

Signor, quello che nato a eccelse imprese  
 Era del Cippo tuo grand'ornamento,  
 Che del Exerman con fervido talento  
 L'orme guerriera ad imitar già prese.

Quello per cui già Pindo il Lauro scese  
 Le Rive a incoronar del Tagliamento,  
 Che con Ervico, ed amoroso accento  
 La favella natia sì nobil rese.

Or muto giace al suo cader confuse  
 Piangono l'Olivo lor da Morte estinto  
 Le Grazie ne' suoi Carmi ogn'or diffuse.

Pianga sì l'Urna di Cipresso cinto  
 Mia Patria il genio tuo; piangan le Muse,  
 Pianga Morte, ed Amor; Ermete estinto.

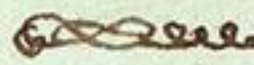
Il Fine. 



Tavola de' Sonetti.

A.

- Ah! che cun fraude infidiose, e rie - - - - - pag. 135 - 84  
Ajut! corrit vising, fai prest, ch'io mur - - - - - " - 87 - 884  
Al Gran Monarchie Ibero, e Re di Spagne - - - - - " - 82 - 54...  
Al mi ven voje di da' tu Chiat tal mur - - - - - " - 98  
Al mi ven dit, che tu ses confessat - - - - - " - 74 - 66...  
Al no l'e' ver, che io mi sei confessat - - - - - " - 75  
Al si sa ben, che no tu ses Poete - - - - - " - 47 - 342  
Ami, se a contempla' ti puarte il cas - - - - - " 126 - 243:  
Apollo strach di Poeta' un di' - - - - - " 112 - 35...  
Ardaure e' maridade, e di bon pas - - - - - " 119 - 161...  
Ard pur Pizzard, che tu has reson d'ardè - - - - - " 128 - 176...  
A Te dal mio' pnsir, e dal mio' Cur - - - - - " 107 - 104+

B.

- Bon Sior, di vivers a m'han volut tenta' - - - - - " - 64 - 31+

C

- Carlo, se tu savès il gran torment - - - - - " 111 - 147...  
Cè biel inzen, ch' all'e' cubui, cu ha fat - - - - - " 132 - 22...  
Cè biel rumor chel d'une Sunfutte - - - - - " - 81 - 53...  
Cech io soi ca' cun vo', dug quang mi dij. - - - - - " 131 - 238...  
Cè faj Ardaure Amor? ce' faj cuje'? - - - - - " 118 - 146...  
Chel tick, e tock, cu conte ogni moment - - - - - " - 13 - 13...  
Cè rumor isal chest, ce' gran fralaps - - - - - " 106  
Cheste e' la Tombe di chel Avaron - - - - - " - 73 - 70...

Chiante



## C.

Chiante il Villan, e in fettis va tajant	-- pag. --	1	1
Ciarz Religios di schiarze Religion	-- --	96	85+
Ciro all'e muart il Cigno dal Friul	-- --	412	240+
Colleghe io mi sint consolazion	-- --	130	235...
Con flebile tenor tutto sommeso	-- --	126	
Copari, aveç alzat masse l'umor	-- --	15	16...
Crod, ch'al sarà notori in chest Paj	-- --	88	89+
Culon Zigant, longie di cui sarèj	-- --	17	7...
Cumo' lu Mond e biel pe' stravaganze	-- --	64	95...
Cumo' si, che lu Mond a l'e voltat	-- --	69	90+
Cupido, all'e cinch Agn, cu e lat a sta	-- --	10	38...

## D.

Da Jude inuman, e traditor	-- --	144	112+
De' to blanchierze, Notte, al paragon	-- --	133	23...
Doi biezi Vor, e un biel Sen tesaur d'amor	-- --	130	18...
Domine ju Pasignui dal Follador	-- --	114	
Durì s'ata vignis E la scaranzie	-- --	42	135...

## E

Eccellentissim Sior Dottor Pastrocchie	-- --	53	84+
E cui di vo' fo a chel Festin, che fat	-- --	71	169...
Elise e in jet, il mio' plui chiar content	-- --	54	44...
Ermes mi' soi inzegnat miei ch'hai podut	-- --	139	
Ermes tu serbi una Manara in bocca	-- --	123	
E' ver, ch'io hai credut che une Rosade	-- --	79	188+

## F

Fidri, Filli e Nuvizze, e di bon trot	-- --	41	84...
Fidri, no crodi za' cun toj finzioni	-- --	48	135+

Fidri



F.

- Fidri l'al ti vighi la Scavanzie - - - pag. - 47 35.
- Fillide, mi ven dit, che tu mi sprezzis - - - 11-137. 37..
- Fortune io tal induar: fammi ogni mal - - - 11-12. 2..
- Francesch mio' chiar finit miez An intir - - - 11-100. 101..
- Franceschine, Vite me, soi disperat - - - 11-67. 28+
- Fur di speranze, e prif d'ogni confuart - - - 11-14. 212..
- Futiz, lin mai pal Mond e io, e tu - - - 11-127. 17..
- Futiz, mio' chiar, tu se' un gran Minchion - - - 11-60. 67..

G.

- Godine me, Addio, ti tacchi al Mur - - - 11-97. 86+
- Gran Monarchie dai Uis di dut il Mont - - - 11-19. 24..
- Gran Tiran de' lo Patrie al fa un Prionij - - - 11-139. 238+

I.

- Jaroni, al j ha pur dat l'Imperator - - - 11-55. 39..
- Il Cavalir senz' Abaco e' Macor - - - 11-89. 85
- Il Mond invidios pur anchimo' - - - 11-66. 29+
- Il Pèt fradi Zemel, cu e' de Coree - - - 11-121. 167..
- Infin cumo' io soi restat stupit - - - 11-92. 93+
- Io sint in Palme a sussura la Int - - - 11-124. 239+

L.

- La Bielle, che al Lusinz fa' lu splendor - - - 11-128. 33..
- La', che nell' Istro il Dravo si confond - - - 11-76. 186+
- L'An invecchiat e' fat agonizant - - - 11-142. 109+
- Lare dal ciert e' diventa' Nazione - - - 11-136. 19+
- L'e' ben stat un Amor fuort, e sever - - - 11-146. 218+

Lille



## L

- Lille, che io soi un Diaul tu vâs disind -- pag. -- 1122: 96+  
 • Lille io ti vedei la' in chel Boschet -- -- -- -- 11113: 224+  
 • L'insaziabil dall'Om gran volontat -- -- -- -- 11141: 102+  
 • Lu Sbellet, che si pettin sul mustaz -- -- -- -- 11120: 162+  
 • Lustich Tonone in Chiafe Tescarine -- -- -- -- 11127

## M

- Ma cui, cu m'aves dit Sior Bortolus -- -- -- -- 11170: 248+  
 • Mandi Toccai lu so Mettar fervent -- -- -- -- 11115: 10+  
 • Marco nassut è l'An: To 'l'lo Pitrat -- -- -- -- 11140: 110+  
 • Marine un di patint di Stitichezze -- -- -- -- 11152: 85+  
 • Mi dà tant gust Francesch, e tant dilel -- -- -- -- 11163: 71+  
 • Mur al Mond si fâs schiale al Paradis -- -- -- -- 11137: 237+  
 • Muort è il Gregoris: tombola' all'Abiz -- -- -- -- 11129: 36+

## N

- Nafs l'Om di Stirpe illustre, e amat Bambin -- -- -- -- 11110: 122+  
 • Nò, ch'io no credarai e' to' finzion -- -- -- -- 11134: 9+  
 • Nol occor jessi Zuet, o Struppiat -- -- -- -- 11151: 50+

## O

- Oh Dio, che chesst mio' cur sint plui tormenz -- -- -- -- 11139: 21+  
 • Oh Dio Pieri di Bortul cè astu fat -- -- -- -- 11150: 72+  
 • Oh potenzie di bô' mo' cè rumor! -- -- -- -- 11125  
 • Oimè Siorz Cavalier di poch onor! -- -- -- -- 11138: 194+  
 • Ory ve' in tal mio' chias lu Sal dal Tas -- -- -- -- 11194: 184+

## P

- Pasquon, Fradi mio' chiar, iò vuei stà ca' -- -- -- -- 11103  
 • Pauli, avin zà passat, ch'a l'è un bon pier -- -- -- -- 11115: 5+

Pinfer



P

- Pinfir lassimi in Pay: deh! dammi ormai -- pag. -- 8-101+
- Pizigotai si pur come Dindiaz -- -- -- -- 11-712-58+
- Polimie & grand'ecceps di crudeltat -- -- -- -- 11-5-4...
- Polimie il to Lacche nasse currint -- -- -- -- 11-9-7+
- Polimie li toz manz e' son glazzadi -- -- -- -- 11-172-95+
- Pri di cuye, cu e' l'unic mio content -- -- -- -- 11-138-20...

L

- Luand che l'Ombre de' gnot dal Cil Seven -- -- -- -- 11-129-170...
- Luand che Tonin sborte la vo al chiant -- -- -- -- 11-157-64...
- Luand finarajal Jaroni, cheft Unviar -- -- -- -- 11-56-40...

R

- Rumbaldo, vedari di ca' indevant -- -- -- -- 11-62-50...

S

- San Pien benedet, che in Cil Sey vis -- -- -- -- 11-20-65...
- S'aviari il pet, e si spalanchi il Cur -- -- -- -- 11-145-113+
- Se a contempla il to biel sorte, o vinture -- -- -- -- 11-113-220...
- Se al mio parti un sol sussir dal Pet -- -- -- -- 11-11-228...
- Se avessis in tal chiat il Sal dal Tas -- -- -- -- 11-95-88...
- Se di cast Amador umil prejere -- -- -- -- 11-4-15...
- Se io contempli mio ben tal volte attent -- -- -- -- 11-131-19...
- Se tu bramij Amor, che io pari vie -- -- -- -- 11-57-36+
- Se tu bramij forma, famos Bombel -- -- -- -- 11-7-69...
- Se tu vivess Ascanio cent e un An -- -- -- -- 11-59-49...
- Si, che bielle tu ses, e bielle tant -- -- -- -- 11-6-18+
- Signor, quello che nato a eccelle imprese -- -- -- -- 11-414
- Sior Carlo al Puert d'oggi consolazion -- -- -- -- 11-65-129...
- Sior Cont, che un Cavalir pur ses stimat -- -- -- -- 11-66-32+

Signor



## S

Signor Sparit è l'An; e al fin di chel - - -	pag. 133	- 122 +
Sior Colonnal plui vil d'un Cimifat - - -	- 69	- 33 +
Sior Cont, lu miò ardiment no fo mai tal - - -	- 45	- 182 +
Si mur just, al si mur anchie in Friul - - -	413	- 241 +
Sin a Pasche, e Dio la cimet, che stin - - -	146	- 114 +
Sinpri hai vidut dasso, che al Mond soi vis - - -	122	- 183 +
Sior Dottor Bortoluss cè faiso cà - - -	102	94...
Siore Contesse, hai let cun miò torment - - -	- 35	
Siore, Vo' se benzi' dutte galant - - -	- 34	
Sior Ferdinand io us mandi lu Secret - - -	104	- 99 +
Siore Tiburzie, se io no levi in Ville - - -	132	- 175...
Sior Teologo, Zucchie senza sal - - -	- 44	- 6...
Soi nassut in Friul, vueri murì cà - - -	147	- 185 +
Son finidj li Fiestj, e i ballez - - -	143	- 111 +
Sior Poete un consult sin che se vis - - -	- 21	
Stant in Ville hai sintut la novitat - - -	105	- 100 +
Stelle tramonte al Mond, visor in Cil - - -	136	- 236 +
Stemprato Cielo ambiziose Genti - - -	1302	

## T

Tal fo il spavent dal Cil all'ore quand - - -	- 43	- 20 +
Tart, che Sior Niccolò avèz umor - - -	101	- 103...
Teologo in utroque Fidvi Luch - - -	- 40	- 244...
Tonin dammi pur tu Vin d'Alicant - - -	116	- 14 +
Toni, se là che l'Gtro in jet profond - - -	- 77	- 104...
Trat de colere un Di, ma cun reson - - -	- 86	- 87 +
Tu l'has pur fatte, o Arcibeacon cornut - - -	- 61	- 68...

Va



## U

Và attor un ciatt Sunet in vor Toscan	pag. - 124	186...
Vieli baron d'un pier di Becchiarie	- - - - - 125	196+
Vignit pur in sequestri Cont Francesch	- - - - - 99	100...
Un Cavalier par miò non ha finzioni	- - - - - 49	212
Une Femine no', ma un gran Serpint	- - - - - 90	91+
Un puar Marit, che di pos dij in cà	- - - - - 93	94+
Un Villanat, cu non ha mai creanze	- - - - - 108	97+
Vo' aveç credit, mandanmi une Rosade	- - - - - 78	128...
Vo, che burland d'ognen fai gran strazaz	- - - - - 58	51...
Vo, che il Pujeri fai mena' par man	- - - - - 46	200+
Vo, che peregrinand Mars, e Pais	- - - - - 80	52...

## Z

Zà, che tu plui crudel d'ogni Tirane	- - - - - 91	92+
--------------------------------------	--------------	-----





Tavola delle Canzoni, Satire, Dialoghi,  
e Contrasti.

A.

Addio Elise mio Ben di te lontan - - -	pag. 156.	97...
Abbandoni li pompj, e mi attacchi - - -	" 185.	249...
Ajut ajut Cornari! - - -	" 1336.	73+
All'arme, all'arme, a Vo' cumò da bon - - -	" 15.	255...
Amor, crudel tiran, cè patiment - - -	" 194.	191...
A son passaz e vòt, e quindis di - - -	" 1239.	
A vo' che se' Poete, e plui dal Tass - - -	" 166.	219+

B

Bielle Leonore il to' parti' confond - - -	" 1203.	85...
Bundi Zuanut, cè veso in tal pnsir - - -	" 1333.	81+

C

Camarade fedel, ju Dindior - - -	" 404.	197+
Camaradis miei chiars, che se' a spass - - -	" 1280.	25...
Carlo soi stuf, e strach di vedè il Mond - - -	" 1310.	
Che al Gil presumi d'innalzà il mio' Non - - -	" 1316.	225...
Chiale chiale Macor cè bielle usanze - - -	" 1319.	163...
Chiar Apollo monte in Serpe - - -	" 1224.	
Cul timp, e cu la pajè al ven madur - - -	" 1288.	103+
Cumò si, che impari a vivi - - -	" 1226.	123...

D

Di' chel toc di Tiran, ch'al m'ha tignut - - -	" 176.	245...
------------------------------------------------	--------	--------

E

E' ben reson s'hai di chiantà dal Seck - - -	" 1268.	21+
Eve in chel timp, e just in che Stagion - - -	" 149.	231+

Ermez



## E

Ermez ti congedis cun cur costant - - - - - pag. 1386 - 189 +  
 E' un Arbolat cu dij - - - - - " 1219 - 237...

## F

Fedri' menand la lune, iò stervi in fuors - - - - - " 1216 - 61...  
 Franceschin Pittian un di' a gustà - - - - - " 1284 - 45...

## G

Jaroni ch'iar tu ses lu mio' confuart - - - - - " 1209 - 89...  
 Jaroni i Pusignui dal mio' Boschet - - - - - " 1213 - 27...  
 Il mio' Studi' e' la Tasse, e miei dal Tass - - - - - " 1381 - 225 +  
 Il tò biel Nom mi rappresenta un Mar - - - - - " 1300 - 187...  
 Io hai pensat, e plui d'un Mes intir - - - - - " 1274 - 9...  
 Io vuei chiantà d'Amor - - - - - " 1293 - 177...

## M

Mande un Falcon Ragusi al Re di Spagne - - - - - " 1205 - 29...  
 M'è saltat in tal capriz - - - - - " 1305 - 229...  
 Mio' Dio, vo che vedes d'ogni vivent - - - - - " 1375 - 123 +  
 Misser Andreey erat galantomus - - - - - " 1371 - 242 +

## N

Niccolò' lassì alfin l'Amor tiran - - - - - " 1590 - 79...  
 Nò ti vanta, o Sef, mai par Om costant - - - - - " 197 - 213...

## O

O cè bielle fortune - - - - - " 1353 - 37 +  
 O gran pazzie Fidri' - - - - - " 179 - 115...  
 Oh de etat present calamitose - - - - - " 1310 - 259...  
 Oime dula' mai sojo - - - - - " 1365 - 51 +  
 Oime' Sior Cont cè dolorose imagine - - - - - " 1392 - 201 +

Ref-



## P

Pasquin al m'e' saltat in tal umor - - - pag. 12/13. 57...

Qual Plazze fuart in Plan, o in Quel plantade - - " 171. 73...

## S

Sei benedet chel Sant, che ognun la juè - - - " 15/13. 221...

Servitor devotissim mio' Paron - - - - - " 128/12. 41...

Signor kai let cun grande ammirazion - - - " 401. 173 +

Signor mi vez mandat de' vuestre pene - - - " 130/13. 215 +

Si ritiri il Petrayche in t'un chianton - - - " 12/30. 171...

Spontave dal Levant - - - - - " 15/6. 105...

## T

T'adon, tu lu say, e lu gran ben - - - - - " 124/5. 131...

Taj plen di presenzion, taj arrogant - - - - - " 124/12. 13 +

## U

Uajt, vajt us prei vo' duquang - - - - - " 125/8. 149...

Une lere dopo cene - - - - - " 134/12. 59 +



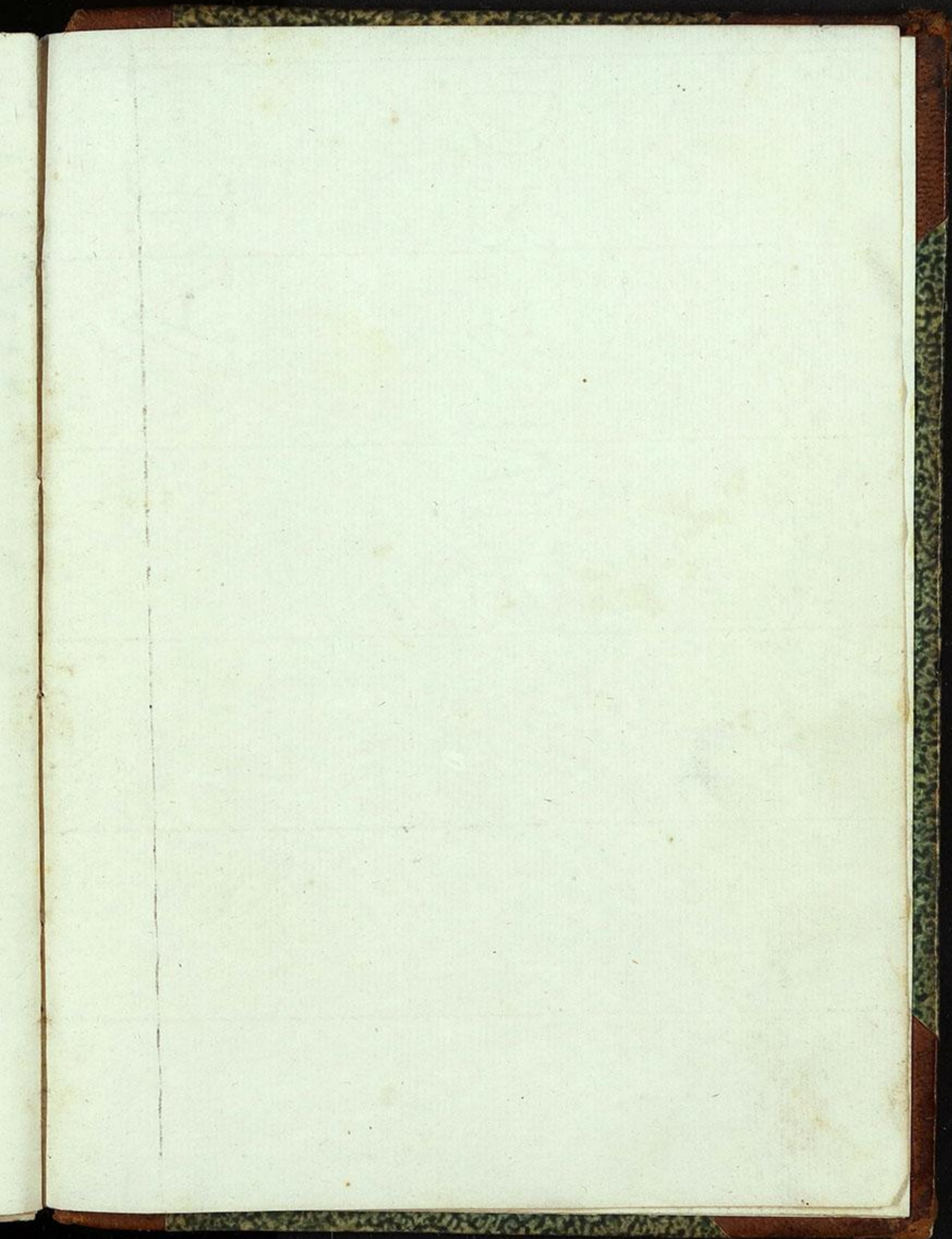




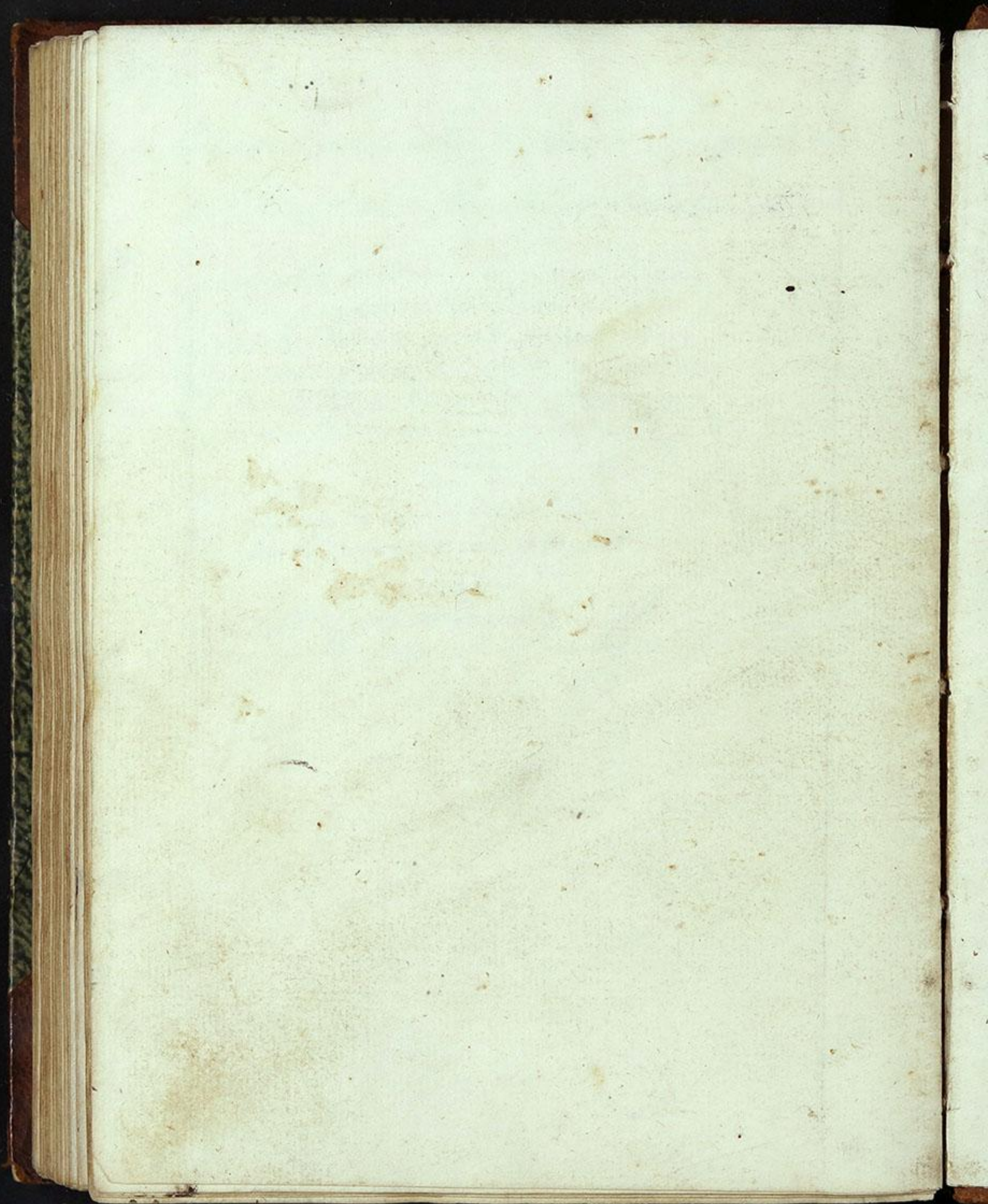


This image shows a blank, aged, cream-colored page, likely an endpaper or flyleaf of a book. The paper has a slightly textured appearance with some minor discoloration and a small dark stain near the bottom left corner. A faint horizontal line is visible near the bottom edge of the page.











5.249

C 53



